DELLA NECESSITA' E VERITA' DELLA RELIGIONE NATURALE E RIVELATA.

RAGIONAMENTO

DEL PADRE

CASTO INNOCENTE ANSALDI

DOMENICANO.



VENEZIA

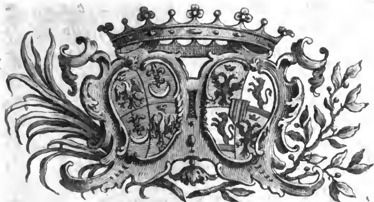
Appresso PIETRO VALVASENSE

In Merceria a S. Salvatore all' Insegna del Tempo.

MDCCLV.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.





A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA CONTESSA

BARBARA VALENTI GONZAGA

D' ESTE MOSTI.

CASTO INNOCENTE ANSALDI

DOMENICANO.



EGLI è il vero, che uno Scrittore di sè e del ſuo carattere a i più intelligenti ed acuti dia ſaggio baſtante allorachè le Compoſizioni ſue sa in sì fatto mo-

do dedicare, che forza ne venga e vantaggio al suo argomento, io meco stesso questa volta mi felicito, imperciocchè dando a questo mio Ragionamento, coll' averlo a Voi, NOBILISSIMA DAMA, *offerito e consecrato, peso e sostegno, posso con ragion lusingarmi di avere in altri eccitata del mio modo di pensare favorevolissima idea. In fatti, chi mai può esservi, che e alla persona dell'* ECCELLENZA VOSTRA, *ed allo scopo insieme dell' Opera mia facendo riflessione, tosto non vegga quanto Voi foste ad essa necessaria per renderla assai più convincente presso quegli stessi, i quali essa tende a persuadere? Sono costoro certi scioperati, i quali non avendo malattia maggiore di una stucchevole indolenza, da cui vorrebbono, senza distogliersene, in qualche modo distrarsi, si appigliano perciò alla facile lettura di certi anonimi Libretti, che ora in gran copia ci vengono di là da' monti collo specioso e lusinghevol nome di Opere d'ingegno e di spirito. Sono a dir vero pieni di eleganza e di dolcezza, ma queste stesse grazie, il brio, e la dilicatezza di pensare, che per entro vi si scorgono, rendono bene spesso più insinuante, perchè da ingan-*

nevoli

nevoli larve travisato, il libertinaggio, e la irreligione; ond'è che i più incauti della nostra Gioventù, per la continua lettura di quelle tante Opericciuole, in un colla soavità dello stile il mortifero veleno, dirò così, succhiando, passano poi facilmente a dubitare de' principj più stabili e sicuri della Religione e della Morale, o si fanno almeno lecito di motteggiarli e schernirli: disordine in vero omai cotanto dilatato, che non meno della proprietà del vestire, e della gentilezza del tratto, il sapere delle più sacre, e delle più serie cose liberamente discorrere sembra oggigiorno di alcune Ragunanze il necessario più giocondo trattenimento. Abbenchè però la facile occasione, e la lettura frequente de' suddetti Libri sia in parte cagione di un sì funesto male, ad essa ciò non pertanto tutto non deesi attribuirlo; mentre la stravaganza delle loro dottrine, e la troppo grande arditezza di certi loro tratti, potrebbe rendergli talvolta poco accetti e graditi, se due altri motivi non concorressero ad accreditargli. Il primo si è un certo, non già come credesi, giusto e favorevole, ma in vero troppo falso e sinistro concetto, che non pochi Giovinetti nostri Italiani si sono

di alcune Nazioni straniere formati, quasi che tutti i più saggi, e più dotti di esse de' principj della Religione sì malamente pensassero, come i leggerissimi Autori di quelle seduttrici Opericciuole, che poco fa rammentammo; e questo pregiudizio, NOBILISSIMA DAMA, *si è quello, che io ho proccurato di togliere nel presente mio Ragionamento, dimostrando quanto diversamente la discorrano quegli stessi più assennati Oltramontani, i quali, malgrado l' infinita libertà di pensare, di cui si pregiano, e l'odio inveterato che hanno alla Nazione nostra, non meno che alla nostra communione, pure de' principj della Religione sì naturale che rivelata, sono acerrimi difenditori. L' altro motivo non mi è venuto fatto di toccare nel mio Ragionamento, comecchè più forte sembri, e più possente, ma non debbo però quì passarlo sotto silenzio, quando le menti de' miei Leggitori all'* ECCELLENZA VOSTRA *rivolgere facendo soltanto, posso agevolmente mostrarne la fievolezza. Voi ben v' accorgete, che io intendo di parlare del cuore umano, che ne' più sedur suole lo spirito, e l' intelletto, onde la corruzione di quello si è poi l' infausta cagione dello sviamento di que-*

*questi, così che non per altro da molti si suol pensar liberamente, se non perchè si ama di liberamente operare. Di fatti un Secolo come questo, in cui la copia, la dolcezza, anzi, se mi è lecito di così dire, la gentilezza stessa de' piaceri è tanto lusinghevole; un Secolo, in cui l'umano ingegno, e l'arti tutte hanno esauste le loro forze per rendere non so se più amabile, o più seducente la Natura; un Secolo in somma, in cui il ben mascherato vizio tutte sembra che seco porti le atrattive della virtù, viene ad essere troppo fatale alla rettitudine del cuore, che di leggieri si abbandona a tutto ciò che piace, e lusinga. E certamente, che non mancherebbono forse non pochi di incautamente persuadersi, aver essi per ciò, se non una bastevol difesa, almeno una scusa apparente, se io non avessi subito da presentare loro l'*Eccellenza Vostra*, che tutti i più preziosi doni avendo dalla Natura e dalla fortuna ricevuti, resta ciò non ostante da' sentimenti della più solida pietà, e della più pura Religione cotanto penetrata, che il vedere questi con quegli sì felicemente in Voi uniti, basta per toglier loro di quel rifugio il vanissimo pretesto. Nè io già qui,*

per ciò conseguire, metterò loro in vista la felicità dello stato vostro, e della vostra condizione, derivata e dalla nobiltà dell' illustre vostro sangue, di cui la bella e maestosa Mantova, vostra Patria, va cotanto gloriosa, e da' pregj della Eccellentissima Casa ESTENSE MOSTI, *in cui con giubbilo di Ferrara tutta, siete poch' anni fa entrata; e dal paterno vostro Zio, il* CARDINALE SILVIO VALENTI GONZAGA, *il quale, dopo di avere nelle gloriose sue Nunziature alle maggiori Corti di Europa seco come in pompa condotta la Maestà Latina, scelto ben subito in Segretario di Stato del Regnante Pontefice, e indi in Camarlingo di Santa Chiesa, sta tuttavia vegliando a lato del Sommo Pastore,*

E soave gli rende il grave impero.

Non presenterò ai loro pensieri quanto ridente altresì sia la vostra sorte e per Monsignore LUIGI, *vostro dignissimo Fratello, Prelato di virtù singolarissime ornato, e che quelle altresì del gran Zio vedrassi un giorno emulare; e per l'altro Fratello vostro il Marchese* CARLO, *Cavaliere di tanta sapienza e di sì rari talenti fornito, che al sublime posto di Consigliere intimo è stato dall'Imperadrice Regina innalzato,*

zato, la quale Voi pure, NOBILISSIMA DAMA, *ha voluto, ſiccome già la Marcheſa voſtra Madre, nell' inſigne Ordine della Crociera annoverare. Queſte, diſſi, e molte altre ſimili coſe non preſenterò io quì a' loro rifleſſi, conciosiachè quelle eſſe non ſiano, che l'animo dalla ſeverità della Religione ſviando, poſſano a taluni preſtar motivo di non attentamente ſeguitarla; ma piuttoſto farò loro conſiderare Voi ſteſſa; affinchè Eſſi a quanto di più brillante e ſoave abbiano ſaputo la natura e l' arte in Voi collocare le virtù voſtre unite ſcorgendo, ne poſſano indi inferire, non dovere poi in un animo ben diſpoſto il noſtro Secolo, tuttochè luſinghevole e dolce, non dovere, diſſi, perciò l'eſercizio della virtù, ed i ſentimenti della Religione, ſgraziatamente diſperdere. Infatti, nè la bellezza del vantaggioſo voſtro taglio, nè i naturali vezzi, e le ſempre nuove grazie delle dolci voſtre ed amabili maniere, nè il dilicato e ſpiritoſo voſtro genio, nè il ſingolare voſtro talento per quegli eſercizj che a gran Dama nel più vago fiore degli anni convengono, nè la inclinazione che avete alla lettura degli Scrittori più eleganti, nè il più ſincero oſſequio di chi ha*

la

la fortuna di ammirarvi dappresso, nè i superbi Palagj, ed i preziosi arredi, di cui Signora siete, nè le gioje d' immenso prezzo, e i brillanti abbigliamenti, di cui vi conviene adornarvi, hanno mai potuto o la rara vostra modestia alterare, o il saggio vostro contegno, o la gentile e cortese vostra affabilità con tutti; nè potuto hanno pregiudicare anche in menoma parte alla somma bontà vostra, e alla pietà vostra esemplare, per cui la conservazione di un sì felice Naturale vi siete dal Cielo meritata, e dal Mondo la continuazione di quegli Encomj, che sono giustamente al Nome vostro, e al vostro merito dovuti. E io dovrei ben quì rammaricarmi per non vedermi di tale energia fornito, onde porre nel luminoso loro aspetto tutte le doti vostre, e il mirabile innesto rilevare delle une nelle altre, di quelle cioè, che sono effetto del celeste fuoco, in quelle che essere potrebbono la delizia del Secolo, per toglier quindi a' troppo liberi seguaci di questo ogni scampo e rifugio, se non mi consolasse il pensare essere elleno per se stesse risplendenti, e nelle bocche altrui assai divolgate; e se io, anzi che d'intertenermi nelle vostre lodi, e di esprimervi la mia vene-

nera-

nerazione, non pretendessi di aver quì fatta una necessaria Introduzione all' Opera mia, che trattando della necessità, e della verità della Religione così naturale, come rivelata, meglio cominciare non si poteva, che con alcuni tratti del carattere di una Dama, la cui condotta ha lo stesso scopo del mio argomento. Permettete a me dunque che sol ravvivata in altrui la memoria del vostro amabile Ritratto, ed accennatone il fine, lasci poi che lo contemplino coloro, per cui ora scrivo, i quali non potranno non rimproverarsi, che essendo la sorte vostra, e la vostra condizione nel mondo infinitamente più della loro felice, siate poi altrettanto ad essi nell' amore della Religione, e nella pietà superiore; il che accadendo, saranno assai più disposti a dare orecchio agli argomenti del mio Ragionamento; e io col presentarlo ossequiosamente all' ECCELLENZA VOSTRA *avrò conciliato al medesimo quel valore, e quel vantaggio, che a lui potuto non avrebbono le deboli mie forze somministrare.*

NOI

NOI RIFFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approbazione del P. F. *Paolo Tommaso Manuelli* Inquisitor Generale del Santo Officio di Venezia nel Libro intitolato *Della Necessità*, e *Verità della Religione Naturale*, e *Rivelata. Ragionamento del P. Casto Innocente Ansaldi Domenicano Ms.* non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Pietro Valvasense* Stampator di Venezia che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 25. Settembre 1755.

[Zuanne Querini Proc. Riff.
[Barbon Morosini Kav. Proc. Riff.

Registrato in Libro a Carte 18. al Num. 140.
Giacomo Zuccato Segr.

Adì primo Ottobre 1755.
Registr. nel Mag. Eccel. degli Esecutori contro la Bestemmia.
Francesco Bianchi Segr.

DELLA



DELLA NECESSITA' E VERITA' DELLA RELIGIONE NATURALE E RIVELATA.



RAGIONAMENTO.

I. LA moltitudine de'buoni, anzi ottimi Libri usciti in questo Secolo alla luce, ne'quali viene dimostrata l'eccellenza, l'utilità, e la necessità della Naturale e Rivelata Religione, è tale e tanta, che soverchia fatica ad alcuni potrà sembrare che noi imprendessimo questo lavoro, massimamente per non essere dotati di quelle cognizioni, di quella Scienza, di

di quello ſtile, e di quella forza di dire, che ad un argomento di queſta importanza per avventura convengono. Tuttavolta, ecco le due ragioni che ci hanno moſſo a diſtoglierci volentieri da altri ſtudj, per conſecrare alcun poco di tempo all' edificazione del noſtro proſſimo, e per confermarlo in queſte importantiſſime verità. Non dandoſi mai fine a moltiplicare i Libri che tutto giorno inſpirano la libertà di penſare; e pochi Libri ormai uſcendo alla luce, ne' quali non ſi ſcorgano tratti arditi, e maſſime tendenti a ſoffocare que' pochi ſemi di Religione, che anche i non Divoti vanno mantenendo nel cuore; chi vorrà chiamare conſiglio inutile il noſtro, ſe proccuriamo altresì di moltiplicare que' Libri che riparano in parte sì lagrimevol male, e ripetono quelle neceſſarie verità, ſenza il cui lume l' Uomo in folte tenebre involto va camminando al ſuo precipizio? I groſſi
Volu-

Volumi de' moderni liberi penſatori non tolgono la volontà ad altri più moderni amatori del Libertinaggio di ridirci in Opericciuole fuggiaſche i falſi ſentimenti de' primi. In ſimil guiſa adunque le eccellenti voluminoſe Opere di coloro, che hanno ſoſtenuta e difeſa con tanto decoro la Naturale e Rivelata Religione, non debbono a noi levare il buon animo di riſtringere in poche carte alcune più importanti verità, che in quelle contengonſi.

II. La ſeconda ragione per la quale non ci ſiamo diſtolti dal noſtro penſiero ſi è, il conſiderare ſeriamente quanto ora la Gioventù noſtra Italiana inclinata ſia a quanto ci viene di là da' Monti. Mio Dio! Appena da eſſa odeſi a nominare un Nome difficile a pronunciarſi, che fuori di sè eſce per l' eſultazione, e rapita preſſochè in eſtaſi, crede di udirſi nominare un Eroe, un Uomo ſenza pregiudizj, un Uomo come di ſpecie da noi diverſa,

un

un Uomo finalmente, che non costretto da alcuna necessità di pensare a modo altrui, lascia libero il volo al suo pensiero, e colla mente s'innalza sin dove può umano intelletto poggiare; quando per lo contrario tanto si trascurano da codesta stessa nostra Gioventù i migliori Libri de' Moderni nostri Italiani, che sono codeste Opere infinitamente più cognite nel Settentrione, che in quelle contrade stesse, ed in quelle Città, in cui sono impresse, e nelle quali vive l'Autore; non per altra ragione, se non perchè si suppone, senza alcun esame, che qualunque cosa viene da Uomini del nostro Clima, e della nostra communione, senta subito e senz' altro di bigotismo, e sia senza spirito, senza libertà, e senza esame, composta. Quindi degli Oltramontani facendosi costoro una falsa idea, tutto contraria alla falsa idea che hanno degl' Italiani, s' immaginano, che i maggiori Uomini di quelle

par-

parti non abbiano troppo buona opinione della necessità della Religione, non che vengano essi senza fondamento ad incoraggirsi a disprezzare le massime più sagrosante del Cristianesimo, per non dire della Civile Società. Il perchè avendo noi scorsa buona parte di quegli Oltramontani, che trattano di codeste materie, e ritrovato, che i più grand'Uomini del Settentrione, tuttochè immersi alcuna volta in altri errori, pure in materia della necessità della Naturale e Rivelata Religione, assai diversamente pensano da quello s'immaginano i Giovanetti nostri Italiani, che forse mai gli hanno letti, ho meco divisato di servirmi liberamente de' loro pensieri, e delle loro autorità, e testimonianze, secondo che la memoria mi suggerirà di andarle a ripescare; non per altro motivo, giacchè cotanto essi stimano codesta sorta di Autori, se non perchè ne inferiscano chiaramente, che non è

lecito e permesso il pensare liberamente in codesto genere di cose; mentre Uomini in verità di gran senno, e di molta fama, Uomini da niuno obbligati di mascherare i loro sentimenti, Uomini che pensavano, e scrivevano con una libertà maggiore altresì del dovere, Uomini in fine a noi opposti di Communione, di clima, d' interesse, di costumi, di genio; pure codesta necessità della Religione sì Naturale come Rivelata ancora, apertamente inculcano ed insegnano; cavandosi dalle Dottrine loro, Colui che pensa potersi trascurare sì l' una che l'altra Religione, essere un Uomo privo di senno e di raziocinio, privo di cognizione e di esperienza; un Uomo finalmente inimico di Dio non solamente, ma dell' umana Società ancora, de' suoi stessi lumi, di sestesso, e dell' interesse suo proprio; anzi inimico di quanto può rendergli questa Vita meno infelice.

III. La Religione di fatto è il fonda-

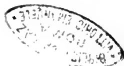
damento più sodo della Civile Società, scrive il CLERC, non potendo questa senza di quella sussistere. I Contratti, le Alleanze, il Commercio, e la maggior parte delle azioni della vita, riposano sulla buona fede. Mille occasioni si presentano, nelle quali l'interesse solletica una delle parti a mancare alle fatte promesse, e in occasione, in cui non si abbia a temere alcuna visibile potenza: Se non si temesse però alcun Giudice Sovrano, alcun Vendicatore celeste della fedeltà violata, i disordini della Società Civile, che sono di già in gran numero per la debole persuasione, in cui di questa verità sono gli Empj, o per il poco di riflessione che molti ci fanno, ad un tale eccesso crescerebbono, che in poco tempo si vedrebbe spopolato l'Universo. Tom. V. Bibl. Univ.

IV. Le Leggi umane suppongono le Divine, siegue a dire lo stesso CLERC, cioè non solamente la Ragion naturale, ma altresì la

credenza ed' il culto della Divinità; nè si può facilmente immaginare come mai tanti e tanti Popoli avrebbono ricevute senza contraddizione tante leggi contrarie all'amor proprio, se non fossero stati persuasi, ch'esse erano emanate da un Essere superiore, o almeno che conformi fossero alla di lui volontà. La millesima parte degli Uomini non è certamente capace di bene operare per la sola mira del pubblico bene, e della quiete della Civile Società; imperciocchè il comune degli Uomini non è capace di sollevarsi tant' alto, che concepir possa le ragioni, che ne dimostrano la necessità, le quali sono troppo sottili e metafisiche; senza considerare, che manca alla maggior parte di essi il tempo e l' abilità di rigorosamente esaminarle; e le passioni, o l' interesse particolare si trovano quasi sempre opposti all'interesse commune. Bisogna adunque che i primi Legislatori abbiano trovati in colo-

coloro , che si sono sottomessi a' loro regolamenti , un altro principio che fosse più sensibile , e più alla portata di tutti , di quello sia la necessità di formare un corpo , ed una confederazione per regolare felicemente la Vita ; e questo principio altro certamente non può essere che il timore di una Divinità , e de' gastighi invisibili , e la speranza delle ricompense future , come di fatto tutti gli Storici ne fanno fede . Questo è il perchè ben diceva Plutarco, disputando contro Colote, che piuttosto stato sarebbe facile fabbricare una Città in aria , che formare o stabilire uno Stato , senza stabilirvi nello stesso tempo la Credenza di qualche Dio.

V. Il famoso BARBEYRACCO, sia nella Prefazione, sia altresì nelle Note a' Libri del PUFENDORFIO, non mancò d' illustrare questa Verità. Egli è certo, dice questo Scrittore , che la Morale è figlia della Religione , che cammina-



no entrambe di un paſſo eguale, e che la perfezione di queſt'ultima è la miſura e la perfezione di quella. Un grande Imperadore e Filoſofo gentile, cioè Marc' Antonino, ha ciò conoſciuto ed ancora inſegnato. Tu non farai giammai bene alcuna coſa puramente umana, diceva egli, ſe tu non conoſci la relazione ch'eſſa ha colle coſe divine; nè alcuna coſa divina, ſe tu non ſai tutti i legami ch' eſſa ha colle coſe umane. Di fatto, i principj fondamentali della Religione Naturale, che deve eſſere la baſe di tutte le Religioni, ſono il più fermo, o piuttoſto l' unico fondamento della Morale. Senza ſupporre una Divinità, non ſi vede coſa alcuna che imponga una indiſpenſabile neceſſità di operare, o di aſtenerſi dall' operare in una, o in un' altra maniera. Le idee dell' ordine, della convenienza, della conformità delle azioni noſtre colla ragione, hanno in vero qualche realità; ſono eſſe

fon-

fondate sopra la natura delle cose, sopra certe verissime relazioni; e coloro stessi che non possono distintamente ed in tutta la loro estensione svilupparle, ne hanno almeno un sentimento confuso. Le menti nostre sono in tal guisa fatte, che non possono se non se aderire a certe verità, subito che loro vengano esse proposte; questo essendo anche il perchè l' onestà della cosa ha fatto in ogni tempo impressione sopra gli Uomini, per poco che resi fossero civili. Di ciò non può dubitarsi. Ma per dare a queste idee tutta la forza ch' elleno possono avere, per renderle capaci di tener fermo contro le passioni, e l' interesse particolare, per istabilire ciò che propriamente chiamasi *obbligazione*, *e dovere*, ciò che mette un freno alle nostre volontà, e che le lega in modo che più non sia in nostra balìa il disimpegnarci ogni volta che ci piacerà; v' è necessità di un Essere Superiore, d' un

Essere infinitamente di noi più potente, che abbia manifesto diritto di soggettarci, e che attualmente ci obblighi a regolare la nostra condotta secondo i lumi della più pura ragione. Questa idea della Divinità, che ben tosto si riconosce come punitrice del Vizio, e premiatrice della Virtù, ha una efficacia cotanto grande, che quantunque oscuri talvolta fossero i principj fondamentali della Religione per la mescolanza dell'errore o della superstizione (purchè però interamente corrotti non fossero) non lascia essa però di operare almeno fino ad un certo grado; onde quanto più puri sono codesti principj, più legati, più conformi, più ancora servono ad assodare i fondamenti della Morale, ed a farne eseguire le regole in tutte le loro conseguenze. Per lo contrario, fate il più bel sistema del mondo, se la Religione ne venga esclusa, voi non farete al più al più, che una Morale specolativa, voi fabbricherete in

aria;

aria; anzi voi non farete che una falsissima Morale.

VI. Puo' servire di manifesto esempio, dice il CLERC, nel luogo allegato, la Morale degli Epicurei, che avea senza dubbio due enormi difetti, i quali ne rendevano inutili i precetti, abbenchè in apparenza lodevoli; che che dire ne vogliano coloro, che più d'una volta ne hanno intrapresa l' Apologia. Il primo è, che non proponendosi essa fuorchè di condurci ad una vita dolce e tranquilla, non c' impegnava per tanto a seguitare le di lei massime se non colla mira della utilità presente, e colla commodità della vita da lei prescritta. Non bisogna punto essere avaro, per esempio, secondo che insegnavano Epicuro, ed Orazio, perciocchè l' avarizia non può in modo alcuno renderci fortunati in questa vita, come l' ultimo fa vedere in più luoghi. Supposto per altro quel principio, se si desse mai che in alcun luogo

il

il vizio fosse ricompensato, e la virtù fosse punita, che bisognerebbe egli fare? perocchè in fine la virtù, secondo Epicuro, non è stimabile se non se per la utilità presente che se ne trae. Ora, la supposizione che il vizio possa essere ricompensato, e la virtù punita, non è certamente una supposizione impossibile, anzi ciò si osserva, e si eseguisce attualmente nella maggior parte del Mondo. Che però tutte le ragioni tratte dalla utilità presente, che si trova nell' esercizio della virtù, sono debolissime, se esse sieno sole; e ci è tutta l' apparenza di sospettare, che un Uomo, che per altro principio operare non dovesse, se non se per quello, non sarebbe troppo virtuoso.

VII. Il secondo difetto della Morale di Epicuro era quello di attaccare i vizj più grandi, ma non i mediocri, ciò che viene altresì condannato nella Morale di Aristotile. Ma tolto il timore di Dio; e de' gastighi invisibili, noi indi vedremmo

che

che l' Uomo, massimamente non Filosofo, non si conterrebbe nel contentare mediocremente le passioni, e nell' achetarle soltanto, ma vorrebbe saziarle, e ne' maggiori vizj verrebbe continuamente a cadere. Sin quì il CLERC.

VIII. L' IDEA che gli Stoici davano della virtù, scrive il citato BARBEYRACCO, per magnifica ch'ella sembrasse a prima vista, pure, se si considera con maturo riflesso, non è nè affatto giusta, nè affatto compiuta, nè interamente fondata sopra i veri principj, nè esente da errore. La virtù, dicevano essi, è il sommo bene; nè ci è altro bene se non l'Onesto. L'Uomo virtuoso è felice in mezzo a' più crudeli tormenti. Ma oltre che la virtù solamente può essere in alcuni la cagione efficiente della felicità, e non già la felicità stessa; di più, non istabilivansi in quella Filosofia i vantaggj e le consolazioni della virtù sulla speranza della vita futura, non ricono-

conoſcendo gli Stoici propriamente l' immortalità dell' anima, o non parlandone almeno ſe non in una maniera confuſa ed ambigua. Quindi è che non è maraviglia, ſe Bruto, che era della Setta Stoica, diceſſe morendo: *Maladetta Virtù, quanto ſon io ſtato ingannato nel ſeguitarti! Io credeva che tu foſſi un eſſere reale, e con queſta idea a te mi ſono attaccato; ma tu non eri che un vano nome, un fantaſma, preda e ſchiava della fortuna*. Di fatto, ſe all' eſercizio della virtù non ſi congiunge l'idea della ricompenſa e delle pene dell'altra vita, ſi potranno mettere la virtù e l' innocenza nel numero delle coſe da Salomone definite, *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas*; mentre l' appoggiarſi ſopra la propria innocenza, ſarebbe il più delle volte appoggiarſi ſopra un tagliente raſojo, che offende la mano di colui che ſe ne vuol ſervire: non ſervendo bene ſpeſſo in queſto mondo la virtù e la

inno-

innocenza, che a rendere meno felice la vita, almeno di coloro che non le conoſcono, e non le amano; e il dire per altra parte, che un Uomo che ſoffre e patiſce per una buona cauſa, è realmente felice, allorchè non vi ſia da aſpettarſi alcuna ricompenſa dopo la morte, queſto è lo ſteſſo che avanzare una propoſizione ugualmente contraria al buon ſenſo, che a tutti i ſentimenti della Natura.

IX. Egli è il vero bensì, che le opinioni degli Antichi Saggi ſopra la virtù e la felicità, ſembrano di poco conto in queſti noſtri tempi, ed appreſſo i Libertini de' noſtri giorni, che ſi credono di aver fatti paſſi maggiori nella cognizione del Giuſto, e dell'Oneſto; onde ſempre parlandoci della oneſtà intrinſeca e naturale, ci vorrebbono perſuadere, che poteſſe avere ſeguaci la virtù, e ſtare una ben ordinata Società ſenza i principj della Religione. Ma quanto vadano ingannati, lo di-

dimostra il citato BARBEYRACCO, disputando contro il *Leibnizio*, ed il *Bayle*. Riconosco di buon cuore, dic'egli, questa onestà intrinseca e naturale, che nelle regole della virtù si ritrova: ma io non ho per ancò veduto alcuno, che abbia tuttavia evidentemente provato, che si possa trarre da quella sola onestà un fondamento solido e sufficiente d'obbligazione indispensabile e vera, di debito stretto di operare secondo que' lumi, e quelle regole. Si ha un bel dire, che un Uomo senza Religione potrebbe essere mortificatissimo per avere mancato a' doveri della virtù, benchè avesse esso ancora mancato in segreto; in quella guisa che ognuno si trova mortificato quando si accorge di avere male interpretato un Autore, o fatto un Solecismo. Ciò prova solamente, che un Uomo senza Religione si riguarderà come sottoposto ad una naturale imperfezione, e la di lui mortifica-

zio-

zione sarà effetto della di lui vanità, e non già del sentimento di stretta e vera obbligazione, che ha, di avere mancato a' doveri della virtù. Che se l'utilità si voglia riguardare soltanto come motivo dal quale venghiamo portati all' osservanza de' doveri della virtù, egli è certo, che l'Irreligione gli toglie tutta la sua forza; in maniera che, o si consideri il vero fondamento della obbligazione, o si considerino i motivi più efficaci di seguitare la virtù, siamo costretti a riguardare come una chimera più vana ancora della Repubblica di Platone il piano d' una Società di Atei, o di gente, che non riconoscesse alcuna Divinità; o almeno sarebbe questa infinitamente più corrotta, e soggetta a disordini infinitamente più grandi di quelli, che si videro nelle Società stesse del Gentilesimo.

X. Benche' adunque ragione non avessero coloro, i quali proccurano di provare che il Diritto Naturale

non

non dipende nè dal coſtume, nè dalla natura, nè dall' umano raziocinio, ma ſolamente da Dio, e che tutta l'obbligazione, in cui ſono gli Uomini di oſſervare le Leggi naturali, viene principalmente dalla volontà del Divino Legislatore, che ce lo ordina; che queſto finalmente è l'unico principio immutabile di tutto ciò che ſi chiama virtù, variando la ragione, nè eſſendo dappertutto conforme il coſtume: la volontà di Dio per lo contrario non cangiando giammai, onde punirà coloro che violeranno le Leggi naturali; benchè, diſſi, vera non foſſe l'opinione di coſtoro, tanto dottamente inſegnata dal RACHELIO, e dopo di lui dal COCCEJO; pure, ſuppoſta quanto ſi voglia mai, e conoſciuta altresì l' oneſtà intrinſeca delle Leggi ſteſſe, mancando però il motivo principale, cioè la ſperanza del premio, ed il timore della pena, quaſi mai a tenore di quelle ſi opererebbe. In vero gli anti-

chi

chi Filosofi, dice il LOCKE, innalzavano quanto mai potevano la bellezza della virtù, e cotanto ornavano questa divina Figlia del Cielo, ch' essa traeva a sè gli occhj, e le ammirazioni degli Uomini, e guadagnava la loro approvazione; ma come poi essi non le assegnavano dote alcuna, non vi era poi alcuno che volesse sposarla. Permettetemi di dirvi, scriveva Madamigella di COCHOIS al Marchese d'ARGENS, (cioè egli stesso nel Commercio letterario, che finge di avere con Lei,) che voi vi siete scordato, e trascurato avete sbagliando, di rapportare il mezzo più forte per sormontare la violenza delle passioni, e per resistere agli spiaceri ed a' dolori ch' esse cagionano. Il mezzo di cui vi parlo, egli è la persuasione de' punti fondamentali della Religione universale, cioè, dell'esistenza di Dio, e dell'immortalità dell'Anima. Senza la credenza di queste due verità l'Uomo fa in vano degli sforzi Crist. Ragion.

C per

per vincere le sue passioni ; sono essi inutili, e non producono che un leggierissimo effetto. Io credo che questo mio sentimento, soggiugne essa, può altrettanto evidentemente provarsi, quanto una Dimostrazione Matematica.

XI. Che se ciò è verissimo riguardo a ciascuno degli Uomini anche più dotti, che dovrà poi dirsi del Volgo, e di coloro, che non sono in istato di ben conoscere tutta l'intrinseca onestà del retto e del giusto? Io non niego già, diceva il *loc. cit.* BARBEYRACCO, che fra un Popolo di gente senza religione non vi potessero essere alcuni pochi dotati di tale cognizione, che si movessero dalla onestà del ben operare, o dalla mira di qualche utilità, che si proporrebbono dalla pratica delle massime conformi alla più pura ragione, che seguire potrebbono nella loro condotta, senza credervisi indispensabilmente obbligati, e fin tantochè non venissero a trovarsi

varſi in circoſtanze, nelle quali o qualche grande intereſſe preſente, o qualche violenta paſſione, veniſſe a fargli traviare da' conſigli d' una Ragione libera e tranquilla. Ma le perſone del Comune, le perſone ſemplici e idiote, che fanno la maggior parte della Società, non ſono certamente capaci di tutte queſte rifleſſioni. Per ritenere l' impetuoſità delle loro paſſioni, e per contrabilanciare l' intereſſe particolare ſpeſſe volte così oppoſto al ben pubblico, v' è di meſtieri di un principio più ſenſibile, più alla portata di tutti, più proprio a fare profonde impreſſioni; tale in ſomma, quale è il timore di un Giudice Divino. La ſperienza ci fa vedere, che in ogni tempo codeſto motivo ha avuto molta forza ſopra lo ſpirito umano. I Ragguagli della Cina, ſcrive il CLERC nel ſuo Libro intitolato *Parrhaſiana*, ci fanno ſapere, che i Cineſi di più nobile condizione, i quali non credono nè

 l'eſi-

l'esistenza di un Dio, nè la di lui Provvidenza, nè la immortalità dell' anima, non hanno altra virtù che una profonda dissimulazione de' loro vizj; e fra i Giudei, i Sadducei, i quali negavano l' immortalità dell'anima, benchè credessero una Divinità, alla quale però toglievano il conoscimento delle cose umane, se crediamo a Giuseppe Flavio; facevano altresì comparire ne' loro costumi, che non si possono negare quelle verità senza diventare nemico della Società. Erano essi feroci gli uni contro degli altri, ed altrettanto fra di loro crudeli quanto verso gli stranieri. Così il BARBEYRACCO.

XII. Coloro, che ne'nostri ultimi tempi hanno empiamente combattuta la necessità della Religione anche Naturale, hanno creduto di ricavare un grande argomento dalle stravaganze delle Religioni false e gentilesche, da essi spacciate peggiori, e più contrarie alla Società del-

dello ſteſſo Ateiſmo. Uno di queſti fu il *Bayle*, che ha preteſo di provare, che era molto men male eſſere Ateo, che Idolatra, cioè in più chiari termini, eſſere men pericoloſo non avere aſſolutamente alcuna Religione, che di averne una corrotta. Io vorrei piuttoſto, diceva egli, che di me ſi diceſſe, che io non ſono in modo alcuno nel mondo, di quello che ſi diceſſe, ch'io ſono un mal Uomo. Ma queſto *è un miſerabile ſofiſma*, riſponde l'Autore, *dello Spirito delle Leggi*, imperciocchè, non è di utilità alcuna al Genere umano, e molto meno neceſſario, che ſi creda, o ſi ſappia, che un particolar Uomo eſiſta: quando al contrario egli è utiliſſimo, anzi neceſſario, che ſi creda eſſervi Dio. Dal negarſi la eſiſtenza di Dio, ne ſiegue l'idea della noſtra indipendenza, o ſe pure non poſſiamo crederci indipendenti, ne ſiegue l'idea della noſtra ribellione. Il dire che la Religione non ſia un principio repri-

mente, perciocchè essa non sempre, nè tutti, nè in ogni tempo reprime, egli è lo stesso che il dire, che le Leggi Civili non sono altresì un motivo reprimente, perchè esse pure non sempre attualmente reprimono; la qual cosa neppure da' Libertini si concede. Non è diritto ragionare contro la Religione quello che il *Bayle* ha usato, radunando in una grossa Opera, e facendo la enumerazione di molti mali che si pretendono dalla Religione prodotti, se nello stesso tempo non si fa altresì la enumerazione de' beni, che essa ha fatti. Se io raccontare volessi tutti i mali prodotti nel mondo dalle Leggi Civili, dal Governo Monarchico, dal Repubblicano, io direi assai cose che farebbono orrore, e pure chi sarebbe capace d' immaginarsi, che utile, e necessaria non sia ogni sorta di governo? che necessarie non sieno le Civili Leggi nella Società? Quando ben anche potesse esser inutile che i Sudditi

ti aveſſero una Religione, non ſarà mai inutile però che una ne abbiano i Principi, e guai ſe rompere queſti poteſſero l'unico freno che può moderargli; eſſi, che ſuperiori ſi riguardano alle Leggi Civili. Un Principe che ama la Religione, e che la teme, è come un Lione che cede alla mano che lo alletta, o alla voce che lo pacifica. Quel Principe che teme la Religione, ed inſieme la odia, è ſimile alle beſtie feroci e ſelvaggie, le quali mordono la catena che impediſce loro di gittarſi ſopra coloro che vi paſſano appreſſo: ma il Principe che non aveſſe Religione alcuna, ſarebbe quel terribile animale, che non ſente la ſua libertà, ſe non allora quando sbrana, e divora. Non ſi tratta quì di ſapere ſe meglio foſſe che un certo Uomo, o un certo Popolo non aveſſe Religione alcuna, di quello che egli ſi abuſaſſe di quella che ha; ma trattaſi di ſapere, ſe meno male ſia, che alcuno ſi abuſi

 del-

della Religione, di quello che sia di non riconoscersene generalmente alcuna. Per diminuire l'orrore dell'Ateismo si carica troppo l'Idolatria; mentre non è vero che quando alcuni Idolatri innalzavano un Altare a qualche vizio, ciò significasse ch' essi amassero quel vizio medesimo; ciò significava al contrario che essi l'odiavano; ed allora quando i Lacedemoni eressero una Cappella al Timore, ciò non significava certamente, che quella Nazione bellicosa gli dimandasse d'impadronirsi ne' loro combattimenti de' cuori de' Lacedemoni, ma piuttosto di starne lontano. V' erano delle Divinità alle quali domandavasi di non ispirare il delitto; delle altre ve n' erano, alle quali dimandavasi di distornarlo.

XIII. Con non minor forza la discorre contro del *Bayle* il BARBEYRACCO, che chiama il maggiore de' Paradossi di quell' Autore l'idea, che più vantaggioso sia al-

la

la Società l' Ateismo, di quello esser possa la Religione alterata. Se ben in se stessa si esamina, dic'egli, *loc. cit.* la supposizione di una Società d'Uomini senza Religione, si troverà, a mio parere, infinitamente più corrotta di un' altra, che conservato abbia alcuni principj di Religione, benchè forse imperfetti, e fra di loro mal legati. In primo luogo però, bisogna ben distinguere gli effetti proprj dell'Ateismo, e di una Religione buona o cattiva; supporre coloro che si vogliono paragonare insieme sopra ciò, simili nel restante, poco più poco meno, nelle idee, nella situazione, e nelle stesse circostanze in generale; altrimenti si correrebbe rischio di attribuire alla Religione, ciò che sarebbe in verità effetto del Naturale, dell'educazione, del costume, e di altri simili principj non prodotti dalla Religione, onde male e senza ragione si accuserebbe questa d'impotenza; quando il torto tutto rifondere si

do-

dovrebbe in que' particolari, e nella poca cognizione, o attenzione, ch' essi danno a quanto la Religione ha di forte, per fare sopra il cuore impressione. Sopra questo piede di cose io sostengo, dice il BARBEYRACCO, che la Religione, abbenchè anche alterata e corrotta, come ne' Gentili, è infinitamente migliore dell' Ateismo; ch' essa dà un più sodo fondamento alla Società, e che il bene, ch' essa vi produrrebbe, sarebbe incomparabilmente più grande del male ch' essa, essendo alterata, vi potrebbe cagionare. E non si sa di fatto, che la stessa Pagana Religione, nelle più folte tenebre del Gentilesimo, è stata la sorgente della probità d' infinite persone? Il *Bayle* ricordar si dovrebbe quanto esso abbia proccurato di provare a lungo, che la più parte degli Uomini non opera mai secondo i proprj principj; e perchè non può essere adunque, che la maggior parte de' Gentili non si accorgesse, o

non

non deduceſſe le conſeguenze che ſeguono dalle falſe idee, che allora ſi avevano della Divinità? Egli è certo, che non ſolamente i Filoſofi, ma il Volgo ſteſſo riguardava gli Dei, come vendicatori della colpa. Siccome dunque fra gli Atei vi ſarebbono gli ſteſſi principj di ſregolamento che fra i Gentili, e dall'altra parte niun Ateo ſarebbe ritenuto dal freno della Religione, come ſappiamo che erano da eſſo ritenuti i Gentili; ne ſeguirebbe, che il vizio regnare dovrebbe con più libertà ed eſtenſione in una Società di Atei, che in una Società di perſone che abbiano una Religione, tuttochè da un falſo culto, e da alcuni ſpeculativi errori imbrattata. Male quì ſi pretende di compenſare codeſto mancamento di freno co' diſordini della ſuperſtizione, e del falſo zelo. Per grandi che queſti eſſere poſſano, o per quanto poſſiamo eſaggerarli, la eſtenſione però di ogni ſentimento di un Dio, di

un

un Supremo Giudice, di un Regolatore, ne produrebbe degli infinitamente maggiori. La idea della Divinità, la idea di un Giudice invisibile, che punisce il vizio, e ricompensa la virtù, sono sì fortemente l'una coll' altra legate, che questo legame si fa sentire fino a' più semplici, malgrado le false idee della superstizione, come si può osservare nella Storia de' Gentili. Per lo contrario, depurate quanto potete mai l'idea dell'Ateismo, giammai non ne trarrete che quelle funeste conseguenze, che saltano per così dire, agli occhi di tutti, e che più funeste essere non potrebbono ad una Società, che de' principj della Religione fosse imbevuta.

XIV. Che se taluno si sognasse quì di opporre alcune Nazioni barbare, che si dicono senza alcuna Religione; oltre che loro si potrebbe dare una mentita, sulla fede di Relazioni più recenti, più veridiche, più circonstanziate, più fedeli; ben

sa-

ſapendoſi che i primi Viaggiatori principalmente ſono ſtati per la maggior parte inſigni Impoſtori; gente che appena avea di lontano veduta qualche ſpiaggia, o al più sbarcato in qualche porto, la quale poi, ſenza avere idea alcuna di quelle lingue, veniva a darci ad intendere l' interiore del paeſe; e non conoſcendo i riti, i coſtumi, le maſſime, i Dogmi, e la Religione di que' Popoli, copriva la propria ignoranza col deſcriverceli quaſi Atei, o come ſenza Religione alcuna; quando per lo contrario, dopo che ſi è piantato e dilatato cogli Indiani il Commercio, dopo che ſono ſtate fondate le Colonie, dopo che meglio conoſciuti ſi ſono, ci vengono deſcritti gl' Indiani come Uomini che ſono ne' principj almeno della Religione univerſale; quando ben anche, diſſi, alcuno aveſſe fondamento di credere que' Popoli Selvaggj ſenza Religione alcuna, non ne ſeguirebbe perciò, che argomentare ſi poteſſe
da

da coloro contro la neceſſità della Naturale Religione pel bene della Società ; imperciocchè quegli ſteſſi Ragguagli , che ci dipingono que' Barbari quaſi che Atei, ſoggiungono nello ſteſſo tempo , che non formano però eſſi Società alcuna ; o che ſono ſtupidi cotanto, che aſſai poco ſono dalle Beſtie differenti, come per teſtimonianza del BARBEYRACCO , in poche parole ha oſſervato lo ingegnoſo e giudizioſo *Autore Ingleſe* de' Diritti della Chieſa Criſtiana.

XV. Coloro pertanto, che rendere vorrebbono gli Uomini indifferenti per la Religione, vengono a non fare alcuna differenza fra noi ed i più barbari Selvaggj, anzi vorrebbono, direi così, ridurci a vivere come eſſi , ſe loro veniſſe fatto di annientare ogni ſentimento di Religione. Ma chi ſono mai codeſti capi deliranti che così penſano? Forſe grand' Uomini? forſe Legiſlatori , ed Iſtitutori di qualche

Re-

Repubblica di qualche Società? Nò certamente. I ſaggi Legislatori tutti hanno penſato diverſamente; i ſaggi Legislatori hanno poſto per baſe e fondamento delle loro Leggi, delle loro Repubbliche, l' idea di un Inviſibile Giudice, la ſperanza delle ricompenſe per i buoni, ed il timore delle pene per i cattivi. Così pensò Platone, così Tullio, come oſſerva Macrobio, così penſarono tutti coloro che le Repubbliche o fondarono, o direſſero, o conſervarono. Egli è bensì il vero, che il *Warburton* Ingleſe nel ſuo Libro della Divina Legazione di Mosè pretende di far vedere, che gli Ebrei anticamente non erano perſuaſi dell' Immortalità dell' anima, tuttochè viveſſero in una ordinatiſſima Società. Per ciò provare, egli ſerveſi di un ſingolariſſimo argomento, che per altro verrebbe ad appoggiare quanto fin quì detto abbiamo. Tutte le altre Nazioni, tutte le altre Genti, tutte le altre

So-

Società del Mondo, scrive egli, aveano necessità del Dogma dell'Immortalità, e della vita futura, perchè erano dirette da Uomini, e da Magistrati, e Principi, i quali non potendo gastigare i delitti occulti, d'uopo era, che il Popolo supponesse un Giudice Invisibile, uno stato di premj e di pene, che attendere non poteva da chi in questo Mondo lo reggeva. Gli Ebrei all'opposto, nel tempo della Teocrazia, erano immediatamente governati da Dio. Iddio era il loro Principe, anzi il loro immediato Magistrato: Magistrato, che anche le occulte azioni, gli occulti pensieri vedeva; onde non v'era d'uopo d'altro Dogma per regolarli. Questo Sistema però fu creduto piuttosto uno sforzo d'ingegno, che una verità; mentre Iddio, in qualità di Re e Magistrato degli Ebrei, nulla più facea di quanto gli altri Re, e Magistrati delle altre Nazioni; che però il pensare del *Warburton* fu combattuto da

altri

altri dotti Inglesi, che dimostrarono l' immortalità dell' Anima sempre creduta dagli Ebrei, come noi pure ci siamo sforzati di farlo vedere contro del *Clerc* in un Libro che sopra ciò componemmo; massimamente per quel motivo di cui parliamo, cioè per essere impossibile, che diasi ordinata Società, senza codesto cotanto necessario principio. Pochi di fatto, al dire di Flavio, erano i Sadducei, coloro cioè, che fra gli Ebrei lo negavano; essi per lo più non si mischiavano negli affari dello Stato; e se talvolta diventavano Magistrati, bisognava per forza, che dimostrassero di pensare come gli altri, cioè di credere nella vita futura, e nella immortalità dell'anima, altrimente il Popolo non gli avrebbe sofferti; in quella guisa che i pochi Epicurei, che erano fra i Gentili vestivano esteriormente tutta la divozione del Popolo, allora quando erano investiti di qualche carica pubblica: cose tutte che

provano non poterſi, per un certo ſenſo commune e per un'intima perſuaſione, dare Società ſenza Religione. Polibio fa in certo luogo un lungo parallelo fra' Greci, e fra' Romani. I primi, comecchè imbevuti delle opinioni Filoſofiche, e di una Religione troppo mitologica, erano per quel tempo, di cui parla quello Storico, meno religioſi de' Romani, che più ſi ritrovavano attaccati alla loro Religione. Da ciò quel grand' Uomo venne ad oſſervare, che i patti, i contratti, le alleanze, erano ſagroſante appreſſo i Romani, quando per lo contrario i Greci poco ſi faceano ſcrupolo di violare la parola loro; onde ognuno allora più ſi fidava ad un ſolo giuramento di un Romano, che a cento pegni de' Greci; comecchè poco dal timore della Religione trattenuti; dalle quali coſe tutte chi non vede, che colui il quale non ha Religione alcuna, a detta ancora de' più tolleranti, è molto infeli-

felice, essendo difficilissima cosa, che, senza quella, sia un onest' Uomo, ed ancora più, che sia creduto tale, siccome privo del più sodo pegno che altrui possa dare delle proprie intenzioni, e della propria equità.

XVI. Ma perchè la necessità della Naturale Religione per lo mantenimento della Società non facesse pensare ad alcuno essere stati per l'appunto introdotti que' principj de' quali parliamo, per contenere in qualchè modo il Volgo incapace di concepire le ragioni del pubblico bene, e della Vita Civile; duopo è che ci accostiamo a ragionare de' principj stessi, cioè della Esistenza e Provvidenza di Dio, e della immortalità dell' Anima, che sono le due basi, sopra le quali tutto fondato viene il grande edifizio delle due Religioni Naturale, e Rivelata, anzi il midollo di esse; onde colla scorta altresì di que' Nomi, che sono sì adulati in questo Secolo, veg-

ga, e inferiſca la Gioventù noſtra, non eſſere un bigotiſmo la perſuaſione di sì alte eccelſe, neceſſarie, e importanti verità.

XVII. Il CLERC nel Tomo III. della Biblioteca Univerſale dà l'eſtratto dell'Ottavo Ragionamento d'Iſacco BAROW famoſo Ingleſe, in cui queſti prova l'eſiſtenza di Dio dal conſentimento di tutte le Nazioni. Lattanzio, dic'egli, dopo una infinità di Scrittori Gentili, e Criſtiani, ha citata contro degli Atei la teſtimonianza di tutti i Popoli, e di tutte le Nazioni, che in niun'altra coſa forſe tanto ſi accordano, quanto nel confeſſare l'eſiſtenza di Dio: *teſtimonium Populorum atque Gentium in una hac re non diſſidentium*. Queſta teſtimonianza è di una grandiſſima conſeguenza, o ſi conſideri in ſe ſteſſa, o riguardo alla di lei origine; ſembrando, a detta di un gran Filoſofo, che la probabilità delle coſe venga nel ſeguente ordine regolata. Ciò che ſembra

vero

vero ad alcuni Dotti folamente, è in qualche modo probabile: ciò che sembra tale alla maggior parte de' Dotti, ovvero a tutti, è probabile assai più; ciò che è creduto dalla maggior parte degli Uomini e dotti, ed ignoranti, è probabilissimo; ma ciò in cui convengono gli Uomini tutti, è altrettanto più certo, quanto che allora al maggior grado s'avvicina alle Verità che si possono dimostrare; di maniera che colui riputare si deve uno stravagante ed un ostinato, che ha l'ardimento di negarlo. Non vi è Uomo alcuno nel Mondo, che co' soli suoi lumi possa stare in bilancia coll'autorità costante di tutto il Genere Umano. Se taluno per uno spirito di contraddizione, o per qualche altra occulta cagione, si ponesse a dire che la neve sia nera, come Anassagora, che il moto sia impossibile, come diceva Zenone, che due proposizioni contraddittorie possano esser vere nel tempo stesso, come sognava Era-

clito, non ci sarebbe certamente altro mezzo per confutare un cervello sì strano, se non se quello di opporgli il consentimento universale di tutto il Genere Umano; e se si dasse poi il caso, ch' e' non si arrendesse, non altro fare si potrebbe che riguardarlo con occhio di compassione, e di disprezzo. Di fatto, bisogna essere munito di ragioni molto chiare, molto forti, e molto concludenti, per ressistere alla voce commune degli Uomini tutti, ed accusargli ugualmente di errore.

XVIII. PER mettere codesta verità in maggior lume, (è lo stesso BAROW, che siegue a discorrere) o piuttosto per dimostrare il fatto su cui essa è fondata, non è fuori di proposito o allegare le testimonianze di alcuni Gentili Filosofi, che non devono, nè possono certamente essere sospetti in questa occasione. *Il consentimento di tutti*
Epist. 117. *gli Uomini*, scrive Seneca, *è di un gran peso appresso noi. Un segno che*

una

una cosa sia vera egli è, quando essa comparisce tale appresso tutti. Così noi concludiamo che ci è un Dio, perciocchè tutti gli Uomini lo credono, senza che trovare si possa alcuna Nazione, per corrotta che sia, che lo nieghi. Cicerone aveva detta la stessa cosa in più luoghi, ed aveva osservato, che quantunque alcuni Popoli avessero sentimenti stravaganti intorno alla Divinità, essi nonostante si accordavano tutti in affermare, che ci era una Natura Sovrana, dalla quale tutti dipendiamo. *Nelle più calde e focose Dispute*, disse Massimo di Tiro, *nelle controversie, nella diversità di sentimenti che regna fra gli Uomini, si vede ciò non ostante una Legge ed una dottrina egualmente stabilite in tutta la terra, cioè, che ci ha un Dio, che è il Re ed il Padre di tutti gli Uomini, e che ci sono più altri Dei figliuoli di codesto Essere Supremo, i quali regnano con esso lui. Ciò è quanto confessano non solamente i*

Tuscul. I.

Differt. I.

te i Greci, *ma i Barbari tutti ancora; gli abitatori della terra ferma*, *e delle Isole; i Dotti*, *e gl' Ignoranti*. Si potrebbono addurre cento altre simili autorità; e se ci sono stati alcuni Filosofi, che hanno dubitato di questo universale consentimento, essi sono in così picciol numero, che il citato Scrittore Inglese, come rarissimi mostri gli riguarda, quale sarebbe un Bue senza corna, o un Uccello senz'ale.

XIX. Che se noi consideriamo l' origine di questa opinione universale, di questo universale consentimento, noi ne riconosceremo meglio ancora la solidità. Perciocchè tale consentimento non può essere originato se non da alcuna di queste quattro cagioni: o è egli un pensiero attaccato alle idee, e a' lumi nostri naturali, come sono i principj più evidenti delle Scienze, e l'inclinazione che abbiamo di essere felici, come Cicerone e molti altri Filosofi si esprimevano: o pure

re noi abbiamo una disposizione naturale ad abbracciare questo sentimento subito che ci viene proposto; in quella guisa che gli occhi nostri sono naturalmente disposti a vedere la luce, subito ch' essa comparisce, come lo credette Giuliano: o qualche potente motivo che da se stesso presentasi allo spirito degli Uomini tutti, ben anche più rustici e grossolani, e che dipende da' principj e dalle nozioni communi, ha prodotto il consentimento, di cui favelliamo, come pensava Plutarco: o finalmente qualche antica Tradizione, che ci è venuta da una stessa sorgente, ha sparsa questa opinione per tutta la terra, secondo che stimarono i maggiori Uomini, che abbian fatto onore alle Accademie, e alla Chiesa.

XX. Non potrebbesi immaginare altra strada per cui questo sentimento abbia potuto con tanta uniformità essere ricevuto dagli Uomini, che per altro hanno una inclina-

nazione sì forte a giudicare diversamente delle stesse cose. Ora, qualunque si scelga di queste cagioni, il nostro raziocinio sarà egualmente forte e concludente. Se dir vogliamo che la persuasione, che si ha da noi della Esistenza di Dio, venga dal lume naturale, ci sarà altrettanta stravaganza nel negarla, quanta ve ne sarebbe nel dire che i principj più evidenti delle Scienze sono falsi. Se dire si voglia che per certa naturale disposizione gli Uomini credono che ci è un Dio; perchè ressistere ad una inclinazione della Natura, le cui rette inclinazioni non c' ingannano mai? Se si accorda che ci è una potentissima ragione che ne persuade gli Uomini tutti, egli è un voler rinunziare al senso commune l' ostinarsi a non arrendervisi.

XXI. Ma se si dice che questa persuasione, di cui parliamo, è venuta agli Uomini da un' antica non interrotta Tradizione, ciò che sembra

bra in effetto più verisimile, bisognerà allora ricercare da chi codesta Tradizione ci sia venuta, e chi sia stato il commune Maestro di tutto il Genere Umano? Si sanno bensì i nomi di coloro, che hanno formata qualche Setta, o che hanno impegnati alcuni Popoli in alcune opinioni; ma non si ritrova nè il nome di colui che si pretende aver inventata la dottrina dell' esistenza di Dio, nè il luogo, nè il tempo nel quale è vissuto; nè la maniera colla quale si è essa introdotta e sparsa fra gli Uomini. Questo è quanto ci fa credere, che gli Autori di questa Tradizione sono stati i primi Padri del Genere Umano, i quali non potendo ignorare la propria origine, dovevano senza dubbio insegnare questa verità a' loro figliuoli; e da ciò è facile il dedursi, che da quella prima Origine, tutti gli Uomini abbiano appresa codesta importantissima Verità. Questo pensiero ad un

altro

altrò ci conduce, che non è meno importante nella materia di cui si tratta; ed è, che tutto il Genere umano è discceso da un solo Uomo, o almeno da un picciol numero di persone, che si ritrovavano insieme; onde in primo luogo s' inferisce, che le generazioni degli Uomini hanno avuto un cominciamento; ed in secondo luogo, che rigettare non si possa la dottrina dell' Esistenza di Dio, come se essa fosse una finzione de' Politici; imperciocchè, supposto che il Genere Umano abbia avuto un cominciamento sopra questa terra, d' onde potrebbe egli mai trarre la sua origine, se non da Dio, in quella maniera in cui noi ora c' immaginiamo? Qual altro Essere potrebbe aver formato corpi cotanto ammirabili quanto sono i nostri, e loro avrebbe potuta communicare una Intelligenza simile alla nostr' Anima? Chi è che ci sappia dire il nome di colui che ha insegnato a' pri-

mi Uomini che vi è un Dio, e come mai si abbian eglino posto nella fantasia, che dalla Divinità traevano la loro esistenza, se quegli stesso che gli ha formati non si è fatto loro conoscere in un modo sensibile, e non ha loro insegnato, che a Lui dovevano la loro esistenza? In una parola, poichè ciò è quanto essi alla loro posterità hanno insegnato, nè avendo noi ragione alcuna onde negar loro credenza, perchè non ci sapremmo immaginare testimonj opposti degni di maggior fede, nè persone, che meglio ci potessero della loro origine istruire, di quello sieno i primi nostri Padri; ne siegue che non c' è fondamento alcuno per cui ragionevolmente rigettare si possa una Tradizione da loro derivataci; è questo un raziocinio che tutto intero si ritrova nel Timeo di *Platone*. E' necessario, dic'egli, che noi crediamo a coloro che ci dicono essere essi stati discendenti dagli Dei, poi-

poichè ci hanno essi detto che perfettamente conoscevano que' da' quali erano eglino discesi. Non è possibile il diffidarsi de' figliuoli degli Dei, abbenchè non ci apportino alcuna evidente dimostrazione di quanto dicono. Anzi siccome non avanzano se non se cose che gli riguardano, è cosa giusta di prestare loro ogni fede.

XXII. In codesta guisa si vede, che queste due verità, cioè, la Tradizione universale della Esistenza di Dio, ed il pensiero che tutti gli Uomini discesi sieno da una origine stessa, si sostengono vicendevolmente ed a riguardo dell' ultima, ci sono ancora ben molte Istorie, e non poche opinioni che la confermano, quantunque non ve ne sia forse alcuna più forte che il consentimento universale, di cui abbiamo favellato. Non sarà nientedimeno cosa affatto inutile il recarne alcuni esempj.

XXIII. Si deve per un' antica Tra-

Tradizione a' primi Uomini, quanto hanno detto gli steſſi Gentili, cioè, che tutto il Genere Umano traeva la ſua origine da' primi Parenti, che avevano ricevuto l'eſſere dalla Divinità, a cui ſomiglianza erano eſſi ſtati formati:

Finxit ad effigiem moderantum cuncta Deorum:

Card. Clem. Alex. Strom. V. Ariſtotil. Met. XII. Polit. I. 1.

che l'anima era immortale, che ci erano e ricompenſe e gaſtighi dopo queſta vita, ſecondo ch'altri avea bene o male viſſuto; che ci eran luoghi, ne' quali la gente dabbene doveva eſſere felice, e altri, ne' quali i malvagj avrebbono molto ſofferto dopo la morte. Nè ſi può certamente dire, che a' Filoſofi debbaſi la ſcoperta di queſte verità, e che eſſi ne abbiano perſuaſo tutto il mondo. Le ragioni de' Filoſofi ſopra queſti argomenti ſono troppo ingegnoſe e ſottili per eſſere alla portata di tutti gli Uomini. Biſogna neceſſariamente ricorrere alla Tradizione, la qua-

quale ha ſparſe dappertutto codeſte verità. Biſogna credere, ſcrive *Platone* nel ſecondo Libro delle Leggi, i ragguaglj che ci vengono fatti di codeſte coſe, che ſono in sì gran numero, e cotanto antiche. Noi crediamo, diſſe più volte Cicerone, un altro ſtato di vita dopo morte, a cagione che in ciò convengono tutte le Nazioni; e Seneca nella ſua Lettera CXVII. allorachè, diceva, parlaſi dell' immortalità dell' anima, uno de' forti argomenti è il conſiderare, che tutti gli Uomini, o ſperano la felicità, o temono di eſſere dopo la morte infelici.

XXIV. Dalla ſteſſa ſorgente altresì è derivata l' opinione ſparſa con tanta eſtenſione fra i Gentili, che ne' primi Secoli gli Uomini avevano goduto d'una proſperità e felicità, che non avevano perduto ſe non per propria colpa; e che quella colpa è ſtata l'origine di tutti i mali a' quali è ſtata eſpoſta la loro

Vid. Plat. in Phæd.

loro posterità. Si sa quanto hanno detto i Poeti circa l'età dell' oro, e del vaso di Pandora, e da ciò pure sembra nata l' opinione della preesistenza delle anime. Si trovano le seguenti parole ne' frammenti di *Cicerone*: allora quando io considero gli errori, e le miserie alle quali gli Uomini sono esposti in codesta vita; sembrami che con tutta ragione gli antichi Profeti, e coloro che interpretando la volontà degli Dei, ci hanno istrutti intorno alla Religione, ed a' Misterj, hanno detto che noi nati siamo per essere puniti di que' delitti, che noi abbiamo commessi in una vita precedente.

XXV. Non so se derivi altresì da un' antica Tradizione (corrotta però per la lunghezza de' tempi) che *Platone* nel Fedone abbia scritto essere stato il primo Uomo nel cominciamento, Uomo e Donna tutto insieme, ma poi in due persone diviso; ciò che molto si ac-

corda colla Sacra Storia, che c' insegna che la prima Donna fu formata del corpo del primo Uomo. Ci sono ancora varie altre Storie riguardo agli Uomini, le quali molto bene si accommodano colla sagra; come sarebbe, quanto dicono i Poeti della lunga vita de' primi Uomini, della corruzione generale di tutto il genere umano, e del diluvio inviato per punirli. Mosè rammemora il Sabbato, e molti altri precetti, e dottrine, quasi cose ch' egli suppone. Gl' Israeliti non erano persone facili a restar persuase, come si vede dalle loro frequenti mormorazioni. Dopo la di lui morte avrebbono rigettata la di lui Legge, se non ne avessero avuta una divina certezza per fondamento. Anche gli altri popoli poi facevano festa nel giorno settimo. Ora, allorchè qualche pratica è pubblica, e sparsa in tutte le parti, o sia qualche principio da tutti è ricevuto, ed esaminato indif-

differentemente senza mistero, e tuttavia si conservi da gran tempo, e faccia sempre maggior profitto, non solamente è moralmente impossibile, che tale cosa effetto sia dell' impostura, ma sembra altresì cosa assai chiara, che venga dalla prima famiglia, dalla quale tutti discendiamo. Quante cose si hanno circa la Natura Divina, ed il culto che a Lei rendere si deve, le quali sembrano certamente venute dalla stessa sorgente; ed alle quali aggiugnere si potrebbono alcuni costumi sparsi altre volte quasi per tutto il mondo; come sarebbe quello di contare per decine, di dividere il tempo per settimane, di cominciare a contarlo dalla notte, perchè è certo aver essa preceduto il giorno? Oltre ciò, tutti gli Uomini, quasi sempre, ed in tutta la terra si sono accordati sopra i Capi principali della Morale. Egli è vero bensì, che la ragione può suggerirgli a coloro specialmente, che sanno meditare; ma

la maggior parte delle persone non è stata mai troppo ben disposta ad ascoltare tranquillamente la voce della ragione; e ad imporre silenzio allo strepito delle passioni, che c' impediscono di ascoltarla, quando questa voce sostenuta non sia da un altra voce più chiara, e più forte, cioè dalla Religione.

XXVI. Si dirà forse, che vi sono delle Nazioni barbare, fra le quali la credenza di un Dio è stata come soffocata dalla ignoranza e dalla stupidezza, e che fra le Nazioni pulite, quali furono i Greci, non sono mancate persone che ne hanno dubitato, o che l' hanno rigettata come una invenzione. Pure bisogna altresì che ognuno per forza confessi, che quella credenza è stata communemente e perpetuamente creduta dagli Orientali, i popoli più antichi del mondo, e le cui Colonie hanno popolata la terra tutta, come ce ne fanno fede le antiche Istorie che ci sono restate. Egli

è ve-

è vero altresì, che a questa verità molti hanno intruse mille stravaganze riguardo alla Natura stessa Divina, e al modo di adorarla. Ma se alcuni Dottori de' Giudei hanno alterata la Religione di Mosè, ed alcuni seduttori antichi e moderni, quella di Gesù Cristo, si dirà forse perciò, che false sieno state queste due Religioni? Ha dunque potuto avvenire una simile alterazione alla primiera Tradizione; e così ha pensato *Aristotile* ancora; le di cui parole hanno troppa forza per non essere quì rapportate. La più profonda antichità, dic' egli, ha lasciato a' Secoli posteriori sotto l' inviluppo delle favole la credenza degli Dei, e che la Divinità abbraccia la Natura tutta. Vi si è aggiunto poi ciò che nelle favole troviamo per persuaderne il popolo, affine di renderlo più obbediente alle Leggi, e per il bene dello stato. Egli è in codesta guisa che si è poi detto che gli Dei rassomigliavano agli Uomi-

Metaph. XII. 8.

ni, o agli animali, o ad altre cose simili. Se se ne separino le sole cose che si dicevano nel principio, cioè che gli Dei sono stati le prime Nature di tutte le altre, nulla si dirà che non sia degno della Divinità. Ci è molta apparenza che le Scienze sieno state molte volte inventate, ed altrettante volte perdute; ma questi sentimenti si sono conservati mai sempre, come reliquie della Dottrina de' primi Uomini. Non è se non in questa guisa che noi possiamo distinguere le opinioni de' nostri Padri dalle opinioni di coloro, che sono stati i primi sopra la terra. Fin quì le parole di quel Filosofo.

XXVII. Egli è difficile infatti il provar meglio una materia di fatto, e dire si può con franchezza, che nella Fisica si prova rare volte l' esistenza di una causa per via de' suoi effetti, che sieno in tanto numero, cotanto diversi, cotanto sensibili, e sicuri, quanto

dal-

dalle create cose l'esistenza di Dio. L'armonia che è fra le parti dell' Universo, le quali conspirano tutte al medesimo fine, e conservano sempre lo stesso ordine, dimostra che questo Dio conosciuto da tutto il Genere Umano, è unico in numero; nella guisa stessa che la concordia che regnare si vede in uno Stato fra persone di differente genio e d' inclinazione diversa, fa vedere ch' esse vivono sotto le stesse Leggi; e la marcia regolata di un Esercito dinota ch' esso ubbidisce ad uno stesso Comandante; nella stessa guisa finalmente, che l'ordine e la regolarità che si veggono in uno stesso edifizio provano ch' esso è stato construito da uno stesso Architetto. Questo è quanto è stato creduto da tutto il Genere Umano, malgrado il gran numero degli Dei dalla Gentilità adorati; riconoscendo i Gentili tutti un Dio Supremo, al quale tutti gli altri erano sottomessi, ed il quale i Pagani Poeti chiamarono

il Padre, il Re il più alto, il più grande, il più eccellente degli altri Dei. Questo è quanto altresì hanno confessato infiniti Filosofi, i quali dicevano che tutti i nomi che erano nella bocca del Popolo, quai nomi di differenti Dei, non dinotavano però che un solo Dio. *Quoties voles*, scrive Seneca, *tibi licet aliter hunc Auctorem rerum nostrarum compellare: tot appellationes ejus esse possunt quot munera; hunc & Liberum Patrem, & Herculem, & Mercurium nostri putant &c. Omnia ejusdem Dei nominarunt, varie utentis sua potestate*. Sofocle ha detto altresì più fortemente in una Tragedia che si è perduta: In vero non ci è che un Dio solo; non ve n' è che un solo, che abbia formato il cielo e la terra, il mare, ed i venti: frattanto la maggior parte degli Uomini, per una strana illusione, dirizzano delle Statue di marmo, di cuojo, d'oro, e d'avorio, come per avere una consolazione pre-

De Benef. IV. 7.

In Excerpt. Grot. p. 149.

presente alle loro disgrazie: Essi loro offrono de' sagrificj, e consagrano delle feste, immaginandosi vanamente che tutta la pietà consista in queste cerimonie. Fin quì il Poeta. Quindi è che Marsilio Ficino, il quale ha tradotto Platone in Latino, e che ha voluto rinnovare il Platonismo, crede con molti altri grand' Uomini, che a torto alcuni si scandalizzano del nome di Dei che cotanto spesso ritrovasi nelle Opere di quel Filosofo; non intendendo con ciò Platone se non gli Dei subalterni, quali sarebbono, siccome noi pensiamo, gli Angioli; che però, soggiugne, coloro che sorpresi non sono del nome di Angioli, non si stupiscano punto del nome di Dei appresso i Filosofi antichi, i quali altro non han voluto con ciò significare, se non se quello che noi intendiamo pel nome de' beati spiriti, o Santi.

In Argum. Lib. X. de Legib.

XXVIII. Da tutte queste cose concludono l'Inglese BAROW, ed il

CLERC altresì, che il consentimento universale di tutte le Nazioni prova assai evidentemente l' esistenza di Dio; argomento di cui serviti si sono altresì il PUFENDORFIO nel suo Trattato del Diritto della Natura, e delle Genti, ed il di lui Interprete BARBEYRACCO, il quale così scrive nella Prefazione sua alla Opera del PUFENDORFIO: Si può supporre, con tutta la ragione, che malgrado la simplicità e l' ignoranza de' primi Secoli del mondo, inquanto riguarda alle Arti,. ed alle Scienze puramente specolative, i Padri di famiglia, che avevano qualche buon senso, non mancassero d' insegnare ben per tempo a' loro figliuoli, co' principj della Religione, le massime più importanti della Morale, altrettanto quanto da loro erano conosciute, o per propria riflessione, o per una cognizione derivata da' primi Padri del Genere Umano. Ecco ciò che Socrate pensava sopra il Di-

Diritto Naturale, prosiegue a dire lo stesso Scrittore; Ci sono, diceva egli, certe Leggi non iscritte, cioè quelle che sono egualmente ricevute per tutta la terra, le quali state non sono certamente fatte dagli Uomini, imperciocchè non è possibile, che tutti gli Uomini radunati in un medesimo luogo sieno stati, ed abbiano parlato lo stesso linguaggio. Sono adunque dagli Dei codeste Leggi a noi venute; molto più che sembra in primo luogo stabilito appresso tutto il Genere Umano, che si devono adorare gli Dei, in secondo luogo, che venerare si devono il Padre, e la Madre; astenersi dal matrimonio co' proprj figliuoli ec. Impunemente poi non si violerebbono codeste Leggi, perchè stabilite dagli Dei, prosiegue a scriver Socrate: Ci sono delle pene corrispondenti a' mancamenti commessi contro questa sorta di precetti, le quali è impossibile evitare; in luogo che più d' una volta ognuno ga-

ran-

rantire si può dal rigore delle Leggi umane, dopo averle trasgredite, o perchè così bene sa prendere le sue misure, ch'egli non possa essere convinto in giustizia, o perchè sia taluno assai potente per poter peccare impunemente. Allorchè io considero che ciascheduna di codeste Leggi porta seco la punizione di coloro che ne sono trasgressori., io riconosco ch'elleno sono l'opera di un Legislatore assai più eccellente dell'Uomo. Gli Dei non fanno, nè far possono Leggi ingiuste: per lo contrario gli Uomini a gran stento ne possono alcune fare che sieno giuste.

XXIX. Cosi' Socrate parlava, così parlavano tanti altri sensati grand'Uomini citati dal PUFENDORFIO, e dal BUDDEO; così fra i Moderni scrisse il WOLLASTON Inglese, così l'Inglese ALLIX, nelle sue Riflessioni sopra i *Cinque Libri di Mosè*; così *gli Autori Inglesi dell'Istoria Universale*;

così

così finalmente il TURRETTINO Professore in Ginevra. Costui nella settima sua Orazione Teologica, dopo avere dimostrato che le Naturali Leggi sodo fondamento alcuno non avrebbono senza l' autorità di un Supremo Legislatore; mentre se forza elleno avessero dalla sola pubblica, o privata utilità, le operazioni nostre si potrebbono bensì chiamare prudenti, o imprudenti, utili, o inutili; ma non giammai giuste, o ingiuste, rette, o inique; onde è, che d' uopo sia supporre un Essere Supremo da cui dipenda tutto il Genere Umano, al cui impero soggiaccia, alle cui Leggi sia astretto; altrimente niuna obbligazione, niun dovere, niuna virtù, niun fondamento del Gius Naturale potrà avere fra gli Uomini fermezza. Non niega, egli è il vero, che potessero essere state dagli Uomini inventate alcuni Leggi, e con qualche solenne patto confermate. Ma quale riverenza, soggiugne,

Tom. III. p. 322.

ſarebbe ſtata loro dovuta? Quale forza avrebbono avuta? Chi avrebbe poſti in ſoggezione gli occulti traſgreſſori? Chi avrebbe poſto timore a' più forti? Ah! che evitare non ſarebbonſi affatto potuti i continui tradimenti, i veleni, le frodi occulte, gl' inganni, ſe la maggior parte degli Uomini temuto non aveſſe un Giudice ſempre attento, ſempre vegliante, che tutti un giorno giudicherà, che premierà, o punirà a miſura dei meriti, o dei demeriti. Maſſima, conclude, che nemmeno i più crudeli Tiranni hanno potuta dal loro cuore diſcacciare. Anzi Maſſima, dic' egli, la quale in certo modo vengono a confeſſare gli ſteſſi liberi Penſatori, ed Atei più arditi, allora quando pretendono che la Religione ſtata ſia introdotta da' Politici e da' Magiſtrati per contenere i Popoli nel lor dovere; volendo Iddio in codeſta guiſa, che ognuno s' accorga, qualmente coloro ſteſſi che nimici ſono

giu-

giurati della Religione, la di lei eccellenza ed utilità vengano a decantare.

XXX. Dopo, dissi, di avere ciò dimostrato il TURRETINO colle autorità altresì de' Gentili, ricorre nella stessa Orazione, alla Tradizione di cui abbiamo finora favellato, per dimostrare l' esistenza della Natural Religione appresso tutti coloro che hanno formata qualche Società. Doversi i principj delle cose, dic' egli, o sia il cominciamento di tutto attribuire al Supremo Essere, non solamente insegnò Mosè il più antico di tutti gli Storici Scrittori, ma è Tradizione perpetua e costante de' Popoli e delle Genti tutte. Di più, perchè mai l' antichità tutta, e tutti gli antichi Monumenti traggono l' origine loro dall' Oriente? perchè mai dall' Oriente derivate sono tutte le Colonie, tutte le Arti, tutte le Scienze? se non perchè in quelle parti, come attestano i nostri sagri Libri, il Genere Umano

no prese sua origine, e fu in esse collocato? Chi non sa tutte quelle cose, le quali riguardo alla creazione del Mondo o a' primi nostri Padri furono scritte da Mosè, come sarebbe del Caos e delle tenebre anteriori alla luce, e alla disposizione del tutto, dello Spirito Divino che ordinò ed agitò, codesta mole del mondo come dall'Uovo tratto, al che sembra alludere l' ensasi dell' Ebraica frase, dell' Uomo formato dal fango e dalla terra, ed effigiato alla somiglianza di Dio; del dominio attribuitogli sopra gli altri animali, della primiera innocenza e semplicità de' costumi, e della depravazione che indi ne seguì, e che fu la dolorosa fonte d' ogni male e della morte stessa; del diluvio universale; di que' superbi in fine che affettarono di voler salire a forza in cielo; di cent' altre cose altresì di questo genere? Chi non sa, dice il TURRETINO, essere elleno state tutte dette e dagli antichissimi Filosofi,

ſofi, da' Poeti, e dagl' Iſtorici Gentili, adulterate certamente, e frammiſchiate colle favole, ma in modo però come anche oſſervò *Plutarco* ove parla d' Iſide e di Oſiride; che ſcoprire ſi può non eſſere in queſti Autori ſe non frammenti ed avanzi della prima origine, e della dottrina de' primi Uomini, onde dalla Mitologia ſteſſa venga in qualche modo la verità dell' Iſtoria ſacra confermata? Ognuno finalmente può capire, conchiude lo ſteſſo Autore, che tante e sì diverſe Nazioni non avrebbono potuto convenire con tanta coſtanza ne' principj della Legge Naturale, cioè nell' aſſerire, eſſerci un Supremo Eſſere che ha fatto il Mondo nel credere nella di lui Provvidenza, nella vita futura, ne' premj e nelle pene dell' altro mondo; ſe o un chiaro lume della natura, o un' antichiſſima bene ſtabilita e perpetuamente conſervata Tradizione, non aveſſe renduti gli Uomini certi e ſicuri di queſte verità.

XXXI. Ci sono poi stati dottissimi Personaggi anche in Inghilterra, ed in Olanda, che nella antica Filosofia ancora hanno trovati i semi e le reliquie di questa prima Tradizione. GIORGIO BERKELEY Vescovo di Cloyne, nelle sue Ricerche sopra le virtù dell' Acqua di Goudron, dice fra l'altre cose: Si scoprono i vestigj di una meditazione profonda, ed insieme della più antica Tradizione nella Filosofia de' Pitagorici, degli Egizj, e de' Caldei. Gli Uomini di que' primi tempi non erano già oppressi dallo studio delle Lingue e della Letteratura, come noi. Lo spirito loro era più esercitato, e meno oppresso del nostro. Siccome allora si era più dappresso alla origine del mondo, eraci il gran vantaggio delle dottrine de' Patriarchi, le quali da un picciolissimo numero di generazioni erano state trasmesse di mano in mano. Non si ardirebbe in vero di assicurare, per quanto verisimile ciò

sia,

ſia, che Mosè ſia la perſona ſteſſa che Moſco, di cui ſi è detto che Succeſſori foſſero i Sacerdoti, ed i Profeti, co' quali ebbe in Sidone le ſue conferenze il Filoſofo Pitagora. Lo ſtudio della Filoſofia però ſembra eſſere ſtato antichiſſimo, ed avere avuta una rimotiſſima origine. Di fatto Timeo di Locri, antichiſſimo Pitagorico, ed Autore del Libro che tratta dell' Anima del mondo, parla di una Filoſofia che già al ſuo tempo era antichiſſima, la quale e' chiama opportuna a riſvegliare l' animo, e a traſportarlo dal di lui ſtato d' ignoranza, alla contemplazione delle divine coſe. E certamente l' anima umana è in tal modo aggravata, e ſtraſcinata verſo la terra per la forza delle prime e potenti impreſſioni del corpo, e de' ſenſi, ch' egli è come impoſſibile che gli Antichi aveſſero potuto poggiare tant' alto, e penetrare cotant' oltre nelle coſe intellettuali, ſenza alcun raggio d'

una Divina Tradizione. Se si rifletta sopra una Società di Selvaggj lasciata in preda a sestessa, quanto mai sieno essi abbissati ne' sensi, e seppelliti ne' pregiudicj; quanto mai sieno essi poco capaci di uscire colle sole proprie forze da quella miserabile loro condizione, si resterà facilmente persuaso, che quella prima scintilla di Filosofia che illuminò gli antichi Orientali, è caduta dal Cielo, ed è, come propriamente si esprimeva un Gentile Scrittore, una Filosofia ricevuta per Tradizione Divina. Sin quì il BERKELEY.

Nota ad Proleg. Hist. Eccles. Sect. II. Cap. I.

XXXII. RIFLETTE il celebre Professore di Amsterdam, GIOVANNI CLERC, che gli antichi Poeti alcuna volta parlavano de' loro Dei nella stessa guisa che parlavano degli Uomini; pure talvolta ancora aver essi alle loro Divinità attribuite alcune cose, che agli Uomini in modo alcuno convenire non potevano, come si può raccogliere da' loro scritti; perlochè si conchiuda

poi,

poi, che allegoricamente parlassero allora quando degli Dei cose scrivevano che alla eccellentissima Natura Divina non possono attribuirsi. Di fatti, quali magnifiche cose non hanno essi cantate del loro Giove, che celebravano qual Padre di tutti gli Dei, e regolatore dell'Universo, abbenchè poi tutti quasi i vizj umani venissero ad attribuirgli? Di questa ripugnanza e contraddizione quale ne fosse la cagione ricercarono indarno molti Valentuomini, al dire dello stesso CLERC, perchè non fecero riflessione a quanto ei soggiugne di avere più volte insegnato, cioè essersi tanto appresso i Greci, quanto appresso tutti gli altri Popoli dell'Universo, conservate ben molte reliquie della antichissima e primiera Teologia, ricevuta appresso i primi Padri del Genere Umano; e dalle cui nozioni fatto veniva, che i Poeti poi esprimessero bene spesso delle giuste immagini della Natura Divina. Ma

ſiccome cancellate furono quelle in buona parte coll'andare de' tempi, così s'introduſſe un' altra Teologia veramente umana e falſa, per mezzo della quale, certi Uomini indegni ed infami collocati furono nel numero degli Dei; e dalla quale derivarono tutte quelle ſtrane coſe, che poi colle primiere nozioni frammiſchiate, venivano ad attribuire agli Dei qualitadi ed operazioni aſſurde ed empie; ed ora facevano abitare Giove nel Cielo, ora ſul monte Olimpo nella Teſſaglia; onde ſi ſono confuſi i nomi di Cielo e d'Olimpo; coſe certamente diverſiſſime; ora facevano gli Dei punitori degli ſcellerati, ed ora più ſcellerati gli facevano degli Uomini cattiviſſimi; dal che ſi viene a ſcorgere altresì, che non furono certamente i Poeti Gentili que'che inventarono i primi quel genere di confuſo penſare, o ſia quella Teologia miſta di buono e di cattivo, ma piuttoſto che ripulirono ed orna-

rono quelle idee che già correvano, o per meglio dire, vieppiù le corruppero ed alterarono.

XXXIII. Dal sin quì detto, che ampliare potrebbesi con cento e cento altre simili autorità, io vorrei che la Gioventù Italiana conoscesse queste due verità; la prima, che gli stessi più grand'Uomini del partito Protestante, per non dire anche i più famosi Gentili, hanno riconosciuta e confessata la necessità della Naturale Religione per mantenersi in Società; la seconda, che que'medesimi hanno riconosciuta, e confessata l'esistenza e la verità de' sommi principj della stessa Religione, comechè sempre e dappertutto creduta dagli Uomini d'ogni stato, d'ogni paese, e d'ogni Nazione, in somma da tutto il Genere Umano; onde poi ne hanno inferito, che fossero que' principj da una commune continuata Tradizione derivati; e andando poi alla sorgente, da Dio medesimo. Che se

in tal guisa pensarono il PUFENDORFIO, il BARBEYRACCO, il BAROW, il BERKELEY, il CLERC, ed il TURRETTINO, con cento e cent'altri grand'Uomini, i quali, comecchè in paesi di somma libertà, potevano francamente dire quanto pensavano, ed a' quali la sola forza della verità ha potuto cavar dalla penna la ingenua confessione di verità cotanto importanti: quale ardimento non sarebbe quello di un miserabil Uomo, che, per fare fuori di proposito il bello spirito, si mettesse a ridere di queste cose, e riguardasse coloro, che ne sono persuasi e penetrati, quasi con occhio di compassione, e di disprezzo? Che vergogna che fra i Cattolici non si avesse quell'orrore di un Ateo, che ne dimostravano perfino i Gentili, come vediamo appresso Ovidio:

Lib. Metamorph. VIII.

- - - - - - *Utque Deorum*
Spretor erat, mentisque ferox
Ixione natus,

Ficta

Ficta refers, nimiumque putas, Acheloe potentes
Esse Deos; dixit; si dant adimuntque figuras.
Obstupuere omnes; nec talia dicta probarunt:
Ante omnesque Lelex, animo maturus & aevo,
Sic ait: immensa est, finemque potentia Caeli
Non habet: & quicquid Superi voluere peractum est.

- - - - - - - - - - -

Cura pii Diis sunt, & qui coluere coluntur.

XXXIV. Che se taluno dall' universale consentimento del Genere Umano ne' sommi Capi della Religione, volesse tuttavia che non si potesse inferire quella antica Tradizione della quale abbiamo fin quì parlato; bisognerà ch' egli allora confessi, tale universale consentimento avere l' origin sua dal lume nostro naturale, dall' anima nostra, e dalle naturali nostre idee, sieno elle-

no

no innate, o naturalmente si formino subito che siamo capaci di raziocinio; in quello stesso modo, in cui è in noi la cognizione de' principj più evidenti delle Scienze, e l'inclinazione che abbiamo di essere felici; o pure tale consentimento sarà originato da una disposizione naturale che in noi sarà, di facilmente abbracciare i principj della Religione, subito che verannoci proposti; in quella guisa che gli occhi nostri sono naturalmente disposti a ricevere la luce, subito che essa comparisce; o finalmente qualche potente motivo, che da se stesso presentasi allo spirito degli Uomini tutti, ben anche più rustici e grossolani, e dipendente da' principj delle nozioni communi, avrà prodotto il consentimento, di cui ora favelliamo; oppure anche tutte queste cose insieme unite alla Tradizione sempre conservata avranno, e mantenuta nel Genere Umano la Religione Naturale, che allora avrà

po-

potuto più facilmente sostenersi e conservarsi, quando avrà avuta questa divina fiaccola, che in qualche modo le menti rischiarate abbia anche in mezzo alle folte tenebre degli errori, e indirizzati in certa maniera gli Uomini ad un solo fine; cosa veduta altresì dal Padre della Romana Filosofia ed Eloquenza allorchè scrisse. *Non potuisset accidere ut unum esset omnium Genus, nisi aliquem sibi proponeret ad imitandum.* Cic. de Nat. Lib. II.

XXXV. Ma siccome noi, già sono alcuni anni, in un' Opera Latina c' ingegnammo d' illustrare questo argomento, ed insegnammo, che i principj, ed i sommi Capi del Gius di Natura, cioè la Naturale stessa Religione, deducevasi da una Divina Naturale Tradizione, piuttosto che dalla Natura, o dalla ragione ignuda, o dalla Filosofia, o da altre fonti; e siccome in un Giornale Letterario stampato in Olanda, ci furono fatte alcune Obiezioni, che è quanto di più forte

te possano i Liberi pensatori proporre contro quella origine della Naturale Religione, non sarà fuori di proposito il riferire quì quelle difficoltà, non solamente per iscioglierle; ma molto più perchè esse ci serviranno non poco per dimostrare a suo luogo la necessità della Rivelata Religione.

XXXVI. Gittate gli occhi, dice l'Autore di quel Giornale, sopra tutti i Popoli dell' Universo, scorrete colla mente tutte le Nazioni, esaminate i loro costumi, e i loro riti, e voi con istupore vedrete quale prodigiosa varietà vi si vegga. Troverete Stati vastissimi, e Popoli in gran copia, che hanno principj opposti gli uni agli altri, e Leggi che non hanno fra di loro relazione alcuna, e sopra le quali sono ciò non ostante fondate le Regole della condotta di queste differenti Nazioni. Egli è cosa certa, e niuno potrebbe dubitarne, esserci negli Uomini non solamente

Bibl. Raison. Tomo XIX. Part. I. Art. X.

te

te opposizione di principj, ma altresì opposizione di azioni, per quanto riguarda i costumi, e la condotta della Vita. Ora, se questi principj del Diritto Naturale fossero stati trasmessi col mezzo di una Tradizione costante ed inalterabile a tutti i Popoli dell'Universo, dalla prima Epoca fino a' dì nostri, da qual cagione verrebbono mai tanti principj così opposti, addottati oggi giorno da intere Nazioni? Questo contrasto non prova egli abbastanza che nulla ci è mai stato di fisso sopra questo affare, e che non restano fra gli Uomini se non imperfette vestigia di una pretesa Tradizione communicata al primo Padre di tutto il Genere Umano?

XXXVII. Dippiu', se i primi principj della Legge Naturale non sono mai stati cancellati dalla memoria degli Uomini, e si sono sempre fatti sentire nel cuore umano, qual eravi bisogno per avventura di fare anticamente le Leggi, per re-

reprimere i Delinquenti; ed a che serviva stabilirne ogni giorno delle altre in ciascheduna Società? Poichè la primiera Tradizione nulla ci dettava che non fosse giusto, retto, e conforme alle nozioni più pure, e più perfette, dunque niuna differenza mai sarebbe potuta nascere ne' principj, e nelle costumanze di diversi Popoli: tutti gli Uomini avrebbono dovuto portarsi naturalmente al ben operare, senza esserci costretti dalle Leggi. Se il Giusto fosse la regola delle nostre azioni, non vi sarebbe bisogno nè di Leggi, nè di alcuna forma di Governo. Ciascun Uomo portato a rispettare nell'altro la libertà ch' egli vuole conservare a se stesso, non si abuserebbe dell'ingegno suo per ingannare altrui; egli non impiegherebbe la sua forza e la sua destrezza, se non per esser utile al compagno.

XXXVIII. L' Uomo a se stesso abbandonato è suscettibile de' più gros-

groſſolani errori, e non diventa bene ſpeſſo che un moſtro di sfrenatiſſime paſſioni. Una buona educazione va rettificando le di lui idee, e la ſeverità delle Leggi lo ritiene ne' giuſti limiti del proprio dovere. Tale è la Natura dell' Uomo, che ſempre eſpoſto all' errore, e alla ſedduzione de' proprj deſiderj, la miſura delle ſue paſſioni è ordinariamente quella della ſua giuſtizia. Anzichè ſervirſi dello ſtato in cui ſi ritrova di eſſere ſoggetto al male per avere la gloria di trionfarne, egli fa conſiſtere pel contrario tutta la felicità ſua nell' abuſarſi della propria libertà. Che ne avverrà pertanto da codeſta Libertà? Una grandiſſima diverſità di ſentimenti, e di condotta. Chi crederà di poter prendere tutto ciò ch' egli avrà deſiderio di avere, e di far ſervire gli Uomini alle ſue paſſioni colla forza, e coll' inganno. Allora il più forte adoprerà la forza contro il più debole, ed il più de-

debole impiegherà la furberia contra il più forte. Un Uomo farà lega coll'altro contro il loro commune e proprio Nimico. Questo Nemico, divenuto più debole per l'unione de' suoi due Avversarj, proccurerà di sostenersi impegnando qualche altro nel suo partito. La mira di sostenersi gli uni contro degli altri farà crescere ciascheduno di codesti due Partiti; e coloro che gli formeranno, temendo che ciò, che ha cagionato le prime divisioni, non gli divida ancora fra loro, e che allora non diventino preda del commun Nimico, cercheranno tutti i mezzi capaci di prevenire una disgrazia così grande; nè altro più sicuro potranno trovarne, quanto quello di stabilire fra esso loro una uniformità di spirito, che gli tenga tutti uniti, e che faccia a ciascun particolare trovar la sua felicità nel pubblico bene, e nella esecuzione di que' patti, che fra di loro avranno stabiliti.

XXXIX.

XXXIX. Voi vedete dunque da ciò, conclude quell'Autore, che non è già dalla primiera Tradizione che trarre bisogna l'origine delle Leggi Naturali, siccome nè dalla Natura, nè dalla Ragione, ma dalla necessità, in cui l' Uomo si ritrova di mettere alcun freno a' suoi sregolamenti. Questa necessità è generale appresso tutti i Popoli dell'Universo. Tutti gli Uomini sono soggetti ad abbandonarsi al vizio, e però tutti hanno bisogno di un freno che gli rattenga, e loro impedisca d' intorbidare la Società colle loro ingiustizie. Ecco quanto di più forte si può mai dire in favore del Sistema Obbesiano, o sia contro il sentimento di coloro, che sostengono doversi dalla Tradizione de' primi nostri Padri trarre i principj della Morale e della equità; oppure dalla Natura, e dalla Ragione. Dissi quanto di più forte si possa riportare, riguardo cioè a' tempi, ne' quali siamo, difficilmente ora pia-

cendo que' Libri di Morale, che non sono o la Satira della Natura Umana, o la scuola del puro Scetticismo.

XL. Nella qual cosa però osservare in primo luogo con ragion si vuole; che quell' Autore non ha ben appreso lo scopo della Quistione. Non si tratta quì, nè si trattava nell' Opera accennata, de' precetti della Legge Naturale; ma piuttosto de' principj generali; sopra quali è fondata la Legge stessa, o sieno i precetti del Gius Naturale. La gran Quistione che movesi da' Filosofi non è una sola; ma due, molto differenti. La prima non riguarda se non que' sommi Capi, che sono l' Esistenza di Dio, la di lui Provvidenza, l'immortalità dell' Anima, le pene ed i premj della Vita futura, la necessità di ben operare per fuggire quelle, e questi ottenere. Egli è il vero bensì, che per ben operare, bisogna sapere cosa sia giusto ed ingiusto, retto ed iniquo;

ed

ed allora nasce la seconda Quistiostione; se codesta cognizione, cioè del Giusto e dell'Ingiusto, del retto o dell' iniquo, venga dalla Legge dettata, o scritta; oppure dal lume naturale, e dalla coscienza degli Uomini, o finalmente dall' opinione, o consuetudine loro; quando al retto pensare de' Filosofi, e de' Legislatori non vogliasi ricorrere. E questa seconda Quistione noi allora non volemmo trattare, perchè piuttosto a' precetti della Natural Legge, che a' sommi Capi, e principj di essa appartenente.

XLI. Gli Antichi più celebri Filosofi, come ognuno sa, e si può vedere nelle Opere di *Seneca*, e di *Marco Antonino*, traevano il Gius Naturale, o sia la cognizione de' doveri dell' Uomo, dalla Natura, e dalla Ragione. Abbenchè io osservo che *Cicerone*, anche nella Filosofia grand' Uomo, un' assai opportuna restrizione fece sopra ciò, allorchè scrisse „ La Natura averci

in vero prodotti colla inclinazione alla Giustizia; ma sopravenire poi una tale e tanta corruzione originata dagli abiti cattivi da noi soliti contraersi, che quelle scintille stesse di retta cognizione, dateci dalla Natura, vengano ad estinguersi, e nascano, anzi gettino in noi alte fondamenta di altri opposti principj, alla natura, e alla giustizia assai contrarj. Ciò che egli non una volta, ma in più luoghi ripete, e stabilisce; dal che noi ne deducemmo la necessità di una guida più chiara, più sicura, più forte, cioè i principj del Diritto Naturale dalla Religione rivelati.

L. 8. de Legib. I L. 8. Quæst. Tusc. III.

XLII. Il GROZIO, che tanta luce ha recato a questo genere di cose, viene creduto avere seguitata la traccia di que' celebri Filosofi; nè vi è mancato, come osserva il BARBEYRACCO, chi siasi avanzato a fargli dire, che senza alcun riguardo alla Divinità, il solo lume naturale opererebbe nell' Uomo in

Not. ad Lib. II. Capit. III. §. 19.

una maniera cotanto efficace, ch' egli si porterebbe al Bene, e fuggirebbe il Male in ogni possibile maniera, pel timore di questa sola Legge, che a lui prescriverebbe la Ragione; la di cui esecuzione alla coscienza viene incaricata. Ma dal modo veramente in cui il GROZIO si espresse (soggiugne il BARBEYRACCO,) intendesi ben chiaro, ch'e' tant' oltre non andava; imperciocchè quel grand'Uomo scrisse solamente, che le Regole del Diritto Naturale avrebbono luogo tuttavia in qualche maniera. Ecco un correttivo, che fa abbastanza sentire, che queste Regole molto di forza perderebbono, o piuttosto non ne avrebbono quasi alcuna nella supposizione che s' ignorassero i principj della Religione: quale supposizione dal Grozio stesso qual cosa assurdissima rigettasi. Egli ha talmente riconosciuto ed insegnato l'indissolubile legame che passa fra la volontà di Dio e le idee di convenien-

za, e di disconvenienza fondate sulla Natura ragionevole, che fa maravigliarci il *Bayle* quando in tanti luoghi delle Opere sue si abusa della di lui autorità per rigettare la necessità della Religione riguardo a' doveri dell' Uomo, e al Gius Civile delle Genti.

XLIII. Noi allora quando tratammo de' Principj della Legge Naturale, i quali dicemmo derivati dalla primiera Tradizione, chiamammo altresì que' Principj *Naturali*, non perchè gli credessimo di fatto prodotti dalla sola Ragione, e dalla Natura somministrati in quella perfezione in cui sono; ma piuttosto per la somma loro convenienza colla Ragione stessa, ed altresì per la naturale disposizione che trovasi nell' intelletto umano ad abbracciare que' sentimenti subito ed appena che gli vengono proposti; in quella stessa guisa che le orecchie disposte sono a ricevere il suono, o come si esprimemmo allora,

ra, in quel modo ſteſſo che ſupponeſi communemente che l'anima noſtra, abbenchè ſpirituale, e ſolamente da Dio creata, pure naturalmente al corpo diceſi unita, ed è da lui naturalmente ricevuta.

XLIV. Il Giornaliſta Ollandeſe però, che ha ſuppoſto avere noi detti *naturali* que' ſommi Capi dell' umano Diritto perchè gli credeſſimo prodotti dalla Natura, ſi è poſto a combatterci colla conſiderazione di quanto in noi è di vizioſo, e di mancante, cioè dell'amor proprio, e dell' inclinazione che ogni Uomo ha di ſoddisfare le proprie paſſioni, anche a coſto e a diſpetto della Legge, e della più limpida ragione. Egli è certo, ſcrive quell' Autore, che tutti gli Uomini ſentono in loro ſteſſi una inclinazion ſregolata che gli porta e gli ſtraſcina al male, in quello ſteſſo tempo che loro ſi moſtra l' ingiuſtizia della loro condotta, e nel tempo ancora, che oppoſti vengono alla impetuo-

ſità delle loro paſſioni viziose i gaſtighi, i tormenti, ed il timore ſteſſo dell'Inferno. La Natura dunque, conchiude, è oppoſta alla Legge, o la Legge alla Natura; ora poichè la Natura non potrebbe fare ſe non ſe cattivi Cittadini, e che la Legge per lo contrario è ſtabilita per reprimere codeſta Natura, e fare de' buoni Cittadini, i principj dettati dalla Natura, che è la ſteſſa per ogni dove, ed in tutti i tempi, non poſſono avere una origine Divina, poichè eſſi conducono l' Uomo per una ſtrada intieramente oppoſta a quella, di cui ſi fa Dio principio ed Autore.

XLV. Se c'è dunque in noi, proſiegue egli ſteſſo, una Legge Naturale, un principio interno, che riconduca il tutto a noi, e dirigga tutte le noſtre azioni verſo il noſtro proprio Eſſere, come verſo il centro di ciò che noi unicamente curiamo (mentre egli è impoſſibile di amare alcuna coſa che non ſia relati-

va

va a noi, ogni amore essendo interessato, e vi sarebbe della contraddizzione nel supporre il contrario) questo principio, questa Legge, non procede certamente da quest' altra facoltà, che non è bene spesso che la schiava dell' amor proprio, da quella facoltà, cioè, che noi forse assai impropriamente chiamiamo Intelletto e Ragione; imperciocchè quel principio che riconduce tutto a noi, con noi stessi nasce, ci accompagna mai sempre, e non si distrugge se non colla morte. Egli è sempre mai lo stesso, invariabile dalla fanciullezza nostra fino alla più decrepita età; egli è il gran mobile di tutte le nostre operazioni: senza di lui l' Uomo sarebbe a se stesso ed al suo proprio individuo, un oggetto più che indifferente. Quella facoltà al contrario che noi chiamiamo Ragione, è un Essere inquieto, incostante, diverso nella fanciullezza, e nell'età più matura, differente in Roma da quello che sia in Londra, e tut-

to opposto a se stesso allorchè collocato si vede sul Trono, fra i Barbari, o fra i Popoli ingentiliti. La Ragione è dunque un Essere bizzarro, un Giano con più faccie, e la Natura è una stessa in tutti gli Uomini, ed appresso tutti i Popoli del mondo; e se la Natura potesse mutarsi, l' Uomo cesserebbe di essere ciò ch' egli è essenzialmente. Fedele compagna della macchina maravigliosa ch' essa abita fino dal primo istante della di lei esistenza, non ci riceve la Ragione, se non per essere testimonio delle sue bizzarrie, della sua incostanza, e come un Nimico, che non sembra avere appresso di Lei preso il suo domicilio, se non per intorbidarne il riposo.

XLVI. Tutto ciò posto, ecco una interrogazione che mi fa il Giornalista. I vostri sommi Capi della Legge Naturale vengono essi da quel principio, col quale noi nasciamo, o pure da quella facoltà che si chiama Ragione? Quell' in-

ti-

timo principio ci porta quasi sempre a ciò che si chiama Male, ed Ingiusto, allorchè noi viviamo in società. La Ragione poi nulla ha di fisso, essa si dà in preda a tutti i pregiudicj, essa ammette quì come Giusto ciò, che altrove passa per Ingiusto; e riceve per vero fra alcune Nazioni ciò, che da altre è riguardato come intieramente falso. Essa finalmente si dà in preda a tutte le contrarietà come se fosse della di lei essenza di essere in tutto, ed in ogni tempo opposta a sestessa. Ora secondo la vostra diffinizione de' Principj della Legge Naturale, e de' caratteri che Voi loro attribuite, essi derivare non possono nè dalla Natura, nè dalla Ragione; da qual fonte adunque deriveranno?

XLVII. Rispondo ben subito, e dico che deriveranno appunto da quel fonte, dal quale tratti gli abbiamo, da quel fonte da cui solamente abbiamo pensato che potean de-

derivare, dalla Divina Natural Tradizione, dalla Rivelazione che dicesi fatta al primo Uomo, e di poi propagata in tutto il Genere Umano. E ben già avertimmo, che un moderato Scetticismo non poco serve a dimostrare la necessità della Naturale e Rivelata Religione; che però quantunque non ci sembri necessario di portare tant' oltre, come fanno gli Obbesiani, le imperfezioni della Natura, e la debolezza della Ragione Umana; pure, e per essere quella alquanto corrotta, e per essere questa alquanto oscurata, diciam necessario, che l' ultima illuminata venga da una fiaccola più risplendente, cioè da una dottrina celeste, e l'altra contenuta venga da un legame, e da un motivo più potente di quello sia l' onestà delle cose, cioè dal dovere, dalla obbligazione di conformarsi alla ragione, dal timore de' gastighi, dalla speranza, e dal desiderio de' premj, che sono quelle

ve-

verità, che si devono presupporre ad ogni Legge, e che probabilmente insegnateci dalla Ragione, vengono solamente ad essere sicure e certe, per esserci da Dio rivelate.

XLVIII. Che se noi volessimo quì esaminare le difficoltà portate contro quel nostro sistema, potremmo facilmente far vedere la loro debolezza, e l' insussistenza loro. Ed in primo luogo, chi non sa essere già notissime le tre strade per le quali si va in traccia della origine del Diritto Naturale; altri cioè derivarlo da Dio, e dalla prima Rivelazione, e Tradizione; altri dalla Ragione, e dalla onestà stessa della cosa; altri finalmente dalle Leggi Civili, o sia dalle necessità dell' ordine civile? Ora, non è certamente snervato affatto un sentimento per ciò solamente, che un altro contrario, o diverso, ne venga esibito, e proposto; ma è d' uopo dimostrare l' impossibilità, o le incoeren-

renze dell'uno, e la evidenza e necessità dell'altro. Se poi il sentimento dell'*Hobbes* sia tanto evidente, anzi naturale, anche i meno esperti lo posson giudicare. Certamente coloro che inventato, e addottato lo hanno, sono assai poco prattici del Mondo, e sembrano poco avere studiato il cuore umano, e ciò che sotto gli occhi nostri succede alla giornata. Lo immaginarsi che supposto un Uomo che si ponga per la forza, o per l' astuzia a prendere la robba di qualch' altro; quest' ultimo, per difendersi, sarà subito lega con un terzo: che il primo, divenuto per ciò più debole, proccurerà d' impegnare altri nella sua causa, e in sua difesa; che quindi ne nasceranno due differenti partiti, i quali temendo poi che ciò che ha cagionato le prime divisioni, non gli divida di nuovo fra di loro, e così diventino preda del comun nimico, cercheranno perciò di strignersi col le-
game

game di qualche patto, e di uniformarsi in qualche massima, per cui ognuno trovi la propria felicità nel pubblico vantaggio; il ciò asserire, diceva, è cosa assai propria per un Poema Epico, o un Romanzo; non già per ispiegare ciò, che poteva accadere, o ciò, che sia accaduto nella formazione delle primiere Società.

XLIX. Quei capi deliranti, che si credono capaci di darci ad intendere queste baje, bisogna bene che vissuto abbiano in un Mondo assai dal nostro differente, perchè se osserviamo quello che accade sotto de' nostri occhi, e ciò che l'Istoria Generale di tutti i Paesi ci racconta, la cosa va ben altrimenti. Per esaminare quello che può essere accaduto nelle prime età, fa d' uopo col pensiero portarsi a considerare quanto a' dì nostri pure accade nelle Ville, e fra la gente di Campagna, che più sembra accostarsi alla simplicità de' primi tempi.

pi. Imperciocchè, se in un Paese, che non dipenda da un Governo attivo, ed assoluto, e dove le Leggi non vengano fatte eseguire dalla suprema attenzione con rigore, un qualche prepotente con forza e con ardire si ponga a volerla a suo modo, io ho veduto mille volte, ed in mille circostanze, che costui farà tutto piegare sotto il suo volere, tutto metterà sossopra, porrà in costernazione otto o dieci miglia di paese, otto o dieci mila persone infelici, che tutte resteranno oppresse dalla di lui violenza, tutte mormoreranno segretamente, e saranno all' ultimo termine di disperazione; ma niuno ardirà alzar la voce, niunc ardirà di opporsi apertamente, niuno si moverà; anzi pel timore di qualche maggiore personal danno, mostreranno di maggiormente rispettare colui, che nel cuore odiano a morte; andranno così incontro alla rovina loro, e col voler rendere più dolce la loro schia-

ſchiavitù, ſempre più peſante la renderanno.

L. L' Europa era altre volte un Paeſe libero. Si eleggevano de' Capi che inſenſibilmente hanno a sè tratta tutta la ſoſtanza e l' autorità de' Cittadini, altri de' quali, corrotti almeno per la ſperanza di aver parte negli onori, non che nella tirannia, altri intimiditi, o una parte di loro dando mano a ſoggiogare l'altra, tutta la Nazione è ſtata finalmente poſta in catena. Guai quando il timor panico s'impadroniſce di un Uomo, o di molti ancora! Un annuo Magiſtrato sarà capace di rovinare per ſempre, con un ſolo atto, un Popolo intero, che dopo mille impotenti ire, ed inutili mormorazioni, ſi accommoderà alla perdita de' ſuoi beni, e ſi ſcorderà fino di non averla una volta ſofferta. Ma che dico di un Magiſtrato? Un Partitante, un Impreſario impunemente rovinerà una Provincia, e niuno ſi tro-

verà che si metta in pena di alleggerirne il giogo. Tutti cederanno, ed egli impunemente trionferà della sua prepotenza. E se ciò ora accade in mezzo a tanta luce, e in mezzo a tante Leggi, quanto peggio sarebbe stato prima di questa luce, e prima delle Leggi, e come mai gli Uomini per sottrarsi dall' altrui violenza, avrebbero con tanta facilità potuto venir a patti, e ordinarsi?

LI. Il sistema, che ora combattiamo, sembra formato sulla idea della Politica de' Gabinetti, ne' quali sembra radicata la massima dell' equilibrio; onde sembrano tutti intenti ad unirsi gli Stati, che si dicono più deboli, per contrapesare gli altri, che loro danno ombra. Il fatto è però, che se noi attentamente miriamo a quanto va continuamente succedendo (che che ne dicano poi gli Storici, i quali dopo che, per l'umana inevitabile condizione, le cose hanno cangiata faccia,

cia, attribuiscono all' umano consiglio quanto è effetto soltanto della Divina Provvidenza), se, dissi, attentamente miriamo a quanto succede; vedremo, che acquistatasi da una Nazione una vera superiorità, tutte le altre, per quanto superbe sieno, non saranno però che delle grandissime viltà, tutte segretamente odieranno quella superiorità, ma tutte le si abbasseranno, tutte cederanno, tutte aderiranno; e forza è che da sè cangisi il sistema delle cose, affinchè esteriormente si risolvano a dare segni della loro collera, e ad effettuare quell' equilibrio, che già da sè, o per altre strade, fatto si sarebbe. Ben molto innocente è dunque, chi pensa ed afferma, che in que' primi tempi del Mondo, ne' quali niuna Legge vogliono essi supporre, niun Legislatore, niuna Religione che influisse nel vivere umano, venissero fondate le Società dal litigio di uno contro dell'altro, e dall' unione di

questi con un terzo, e da varie picciole truppe di Uomini, che confederati si fossero, per difendersi contro una forza maggiore. Sono queste cose, pure immaginazioni, e debolezze da dirsi agl' inesperti Uomini ed oziosi; ma non mai da stamparsi, e da esporsi alla matura considerazione de' prudenti.

LII. E' STATO da taluni detto, che la Politica è un' arte non tanto per reggere gli Uomini, quanto per ingannarli; e questa diffinizione non è che pur troppo vera, dice il famoso LEIBNIZIO. *Præf. ad Cod. Jur. Gent. Diplo:* Ciò che chiamasi frode ed infedeltà, prende il bel nome di Politica appresso coloro, che si burlano de' Trattati più solenni. Le convenzioni, ed i patti non ritengono quasi mai il più forte, allora quando egli può rompere con suo vantaggio. Questa è la cagione per cui in mezzo della stessa pace, evvi una guerra continua fra le Nazioni, e i popoli vicini. La gelosia,

ſia, e le precauzioni per l' avvenire fanno che l' uno ſi opponga, almeno indirettamente, a tutte le mire che l' altro in ſuo vantaggio potrebbe avere; ond' è, che la pace altro propriamente non ſia ſe non una tregua, e ſoſpenſione d' armi, finattanto ſolamente che ſi abbiano ripreſe nuove forze per rincominciare con maggior impeto la guerra. Leggete le Storie, Voi più di una volta troverete fra gli ſteſſi Popoli, fatti e conchiuſi tanti Trattati, che vi ſembrerà impoſſibile ch' eſſi abbiano avuto tempo di neppur penſare fra di loro alla guerra. E pure le ſteſſe Storie vi deſcriveranno fra que' Popoli medeſimi tante e sì lunghe guerre, che vi parrà impoſſibile ch' eſſi abbiano avuto mai tempo di penſare alla pace; tanto vicine erano a' Trattati le Dichiarazioni di guerra, ed a queſte i Trattati pubblici di pace. Sicchè, (conclude quell' accreditato Scrittore, abbenchè in un' Opera, in cui ne-

necessarissimo vuole lo studio di simili Trattati) egli è certo che i pubblici patti non sono capaci di fare la sicurezza di uno Stato.

LIII. Che se di questo inconveniente noi cerchiamo la radice, la ritroveremo subito in ciò, che rarissime volte il privato vantaggio col bene pubblico si accorda; quindi è, che subito che siamo liberi dal timore di un maggior male, noi ci dispensiamo facilmente dall' operare pel pubblico vantaggio; anzi contra esso operiamo, se il nostro vi si opponga, la qual cosa del pari succedendo negli affari privati che ne' pubblici, se ne può inferire, che i patti, le convenzioni, ed il solo timor del Magistrato, capaci non sarebbono di contenere ne' suoi doveri la maggior parte del Genere Umano, che per mille mezzi può impunemente sottrarsi dalla esecuzione degli uni, e dalla dipendenza degli altri, mentre, se ogni Privato non dee riconoscere al-

altra obbligazione di ben operare, se non se quella di vivere in Società, poco o nulla se ne curerà, subito che quelle, qualunque fossero, Leggi della Società verranno ad incomodarlo, ed a torgli que' vantaggj, a' quali è portato dall' amor proprio e dalla passione, infinitamente più potenti (come nella objezione stessa si suppone) della umana legge, e della debole ragione.

LIV. Il sistema dell'Hobbes dice il dotto Inglese DITTON, e il di lui stato di natura, nel quale si rappresentano gli Uomini quai bestie feroci, che si darebbono sempre vicendevolmente la caccia, e sarebbono sempre nimici gli uni degli altri, se pel vicendevole vantaggio non si fossero insieme col vincolo de' Trattati, e con quello che diciamo Gius delle Genti, tacitamente accordati, quel sistema, dissi, sembra preso dalla pittura, che della condizione primitiva del Ge- P. II. Chap. VII. Sect. 3.

nere Umano fece Orazio, in que' Versi abbastanza noti:

Cum proreperunt primis animalia terris,
Mutum & turpe pecus, glandem atque cubilia propter
Unguibus & pugnis, dein fustibus, atque ita porro
Pugnabant armis quæ post fabricaverat usus.
Lib. I. Sat. 3. *Donec verba quibus voces sensusque notarent,*
Nominaque invenere, dehinc absistere bello,
Oppida cœperunt munire, & ponere leges &c.

Che stupore, siegue a dire il DITTON, che dopo la luce del Cristianesimo, si ricorra tuttavia a simili empie e strane poetiche finzioni, per delineare una immagine del Mondo già nascente! Dunque la guerra avrà condotti gli Uomini alla pace, la diffidenza alla confidenza, il vicendevole timore al reciproco affetto. Quegli Uomini dunque avran-

avranno cominciato a poterſi gli uni gli altri ſoffrire a forza di farſi del male vicendevole; e non fu, ſe non ſe perchè erano ſtati dalla natura fatti inſociabili, che impararono a ſtabilire fra loro l' ordine, la diſtinzione, la convenienza, la giuſtizia? Giammai effetto più bello ſarebbe potuto riſultare da una più orrida cagione. Parliamo con ſerietà: queſti principj tendono alla diſtruzione d'ogni Società, e la diſtruggerebbono infallibilmente, ſe arrivaſſero a prevalere fra gli Uomini; onde non può riceverſi per baſe e legame della Società, quanto tende a infallibilmente annientarla. Fin quì il DITTON. Ma quanto più diffuſamente prova queſto punto il Dottore CUMBERLAND, nell' ottimo ſuo Trattato Filoſofico delle Leggi Naturali! Punto per altro, il quale ſi può aſſai più preſto decidere, come diſſe un moderno Scrittore, per altro apertiſſimo Deiſta: *Toutes les billevezees de la Metaphy-*

Penſees Philoſophiques n. 17.

physique ne valent pas un argument ad hominem. *Pour convaincre, il ne faut quelquefois que reveiller le sentiment ou* physique, *ou* moral. *C'est avec un baton qu' on à prouvè au Pyrrhionen qu' il avoit tort de nier son existence.* Cartouche, *le pistolet a la main, auroit pu faire a* Hobbes *une pareille leçon*. La *bourse, ou la vie: Nous sommes seuls: Je suis le plus fort, & il n' est pas question entre nous d' equitè*. Tanto egli è strano il sentimento degli Obbesiani.

LV. Dipoi, chi non vede, che l'Uomo è prima un ente ragionevole, di quello che sia Cittadino, e sociale? ch'egli è prima una creatura intelligente e libera, di quello che sia un membro della Società? che però ha esso diverse Relazioni, altra cioè a quello da cui dipende come Creatura; altra a sestesso, onde a' suoi lumi resistere non dee; altra finalmente al ben pubblico, di cui egli è parte. Se dunque non al-

tre

tre Leggi ammettiamo, se non se quelle che lo riguardano come Cittadino, e per le azioni pubbliche ed esteriori, ne seguirà ch' Egli, in quanto Uomo, ed in quanto alle azioni segrete ed interiori, non avrà alcuna Legge, ed a niun dovere sarà obbligato: la qual cosa se immaginare si possa, io lascio considerare a chiunque non ha il cuore affatto corrotto, ed inumano. Le persone, che tali non sono, riguarderanno certamente ciò come un mostruoso Paradosso; e non esiteranno un momento ad abbracciare il partito della Ragione, e la voce, direi così, della Natura, che arrestar suole e fissare il corso della immaginazione. Il giudizio opposto, o dubbioso, che mostrano di farne alcuni pochi liberi e stolti pensatori, procede più dal disordine e dallo sregolamento del loro cuore, che da' loro lumi, e dalla loro, abbenchè languida coscienza.

LVI. MA perchè il seguitare la

trac-

traccia delle loro idee (delle quali verrà in acconcio di parlare altrove) sarebbe un troppo allontanarsi dal nostro proposito, e dallo scopo nostro, che è, di persuadere la nostra Gioventù che i maggiori Uomini stessi de' Protestanti, e di coloro, che sono ne' Paesi di estrema libertà, hanno dimostrata la necessità ed evidenza della Naturale, e Rivelata Religione; e affinchè non si credesse, che altro argomento non se ne avesse che la divisata Tradizione, da alcuni chiamata supposta e priva di dimostrazione, noi passeremo ad altre forti ed intrinseche ragioni, per convincere ognuno più chiaramente ancora, della verità di quegl' importantissimi principj, di cui ci siamo posti a favellare.

Traitè de la Veritè de la Relig. Chret. P. I. Sect. I. Ch. IV.

LVII. La Religione, dice il Ministro ABBADIE, secondo l' idea comune che noi ne abbiamo, altro non è, se non un commercio fra Dio, e l' Uomo, nel quale Dio agli Uomini si manifesta, e gli Uomini glo-

glorificano Iddio, nella miglior forma che mai possono. Ora, questa è una verità di fatto, che Iddio si è rivelato agli Uomini; poichè da una parte la di lui potenza, sapienza, forza, e virtù, si manifestano troppo chiaramente nelle di lui Opere, e queste ci conducono sicuramente a conoscere l'esistenza del loro Autore; e dall' altra parte noi abbiamo un intendimento capace di scorgere la Relazione fra esse e il Creatore. Egli è altresì un dover naturale e indispensabile riguardo all' Uomo, di rendere omaggio a quell' Essere, che gli ha fatto tanto bene. La Religione in generale adunque, non solamente è legittima e necessaria, ma necessarj sono altresì gli atti, che la compongono, e la manifestano, cioè, il lodare Iddio, il ringraziarlo, lo sperare in Lui, ed il pregarlo. Non è possibile riconoscere la di lui esistenza, e il pretendere di dispensarsi da questi quattro indispensabili doveri. Perciocchè, se

vi è un Dio, egli è sommamente perfetto, egli ci hà fatto quello che siamo, egli ci ha dato quello che abbiamo, egli può tuttavia farci del bene, e supplire a' bisogni nostri, e conseguentemente noi dobbiamo à Lui la nostra ammirazione, la nostra speranza, le nostre preghiere, ed i nostri ringraziamenti.

LVIII. Ma se ciascheduno di noi è obbligato di adempiere particolarmente questi doveri, è certo altresì, che noi siamo nella indispensabile obbligazione di pratticargli in pubblico. Iddio è il Signore di tutti: noi tutti siam partecipi de' di lui favori: E' dunque cosa giusta, che lo adoriamo in comune, e che la gratitudine ci raduni, quando che ci troviamo cotanto uniti negli effetti della di lui bontà. Che se noi adempiamo questo dovere, al quale siamo dalla ragione stessa spinti, allorachè proccuriamo poi di rendere a Lui gloria cogli atti pubblici della Religione, egli è impossibile che Iddio non

conoſca che in ciò noi operiamo rettamente; e ſe egli lo conoſce, penſar ſi dee ch'egli lo approvi, e che lo voglia. Se pertanto la Religione è da una parte un dovere indiſpenſabile riguardo all' Uomo, e ſe dall' altra eſſa è neceſſariamente approvata da Dio, e conforme alla di lui retta volontà: come mai negare ſi potrebbe ch' eſſa abbia ſolidi fondamenti, o come mai ſi potrebbe rivocare in dubbio la di lei neceſſità?

LIX. Se Iddio contentato ſi foſſe di manifeſtare per via delle Opere ſue gli attributi ſuoi ſoltanto di Potenza, e Sapienza, che in eſſe a maraviglia riſplendono, ſi potrebbe forſe ſoſpettare, ch' egli ſi foſſe rivelato accidentalmente, e che a tutt' altro aveſſe penſato, che a farſi conoſcere, e ſcoprire. S' egli ſi foſſe altresì contentato di rendere l'Uomo capace di cognizione, ſi potrebbe forſe credere, che gli aveſſe data la Ragione per tntt' altro, che per eſſere da lui conoſciuto. Ma allor-

lorchè un Essere sommamente perfetto, e che conosce perfettissimamente ciò ch' e' fa, per una parte nelle Opere sue si manifesta; e dà dall' altra parte all' Uomo uno spirito capace di riconoscere negli effetti il grande Artefice, presentandogli un quadro cotanto ammirabile della sua Sapienza, e delle sue perfezioni, e dandogli un intelletto, che non può se non restarne maravigliato, e che in sè ritrova una somiglianza di quello ch' egli vede sparso al di fuori; allora egli è difficilissimo il poter pensare altra cosa, se non che l'Autore della Natura ha veramente avuto in pensiero di farsi conoscere dall'Uomo.

LX. Non solamente però la Religione fa il dovere dell'Uomo, non solamente essa è da Dio approvata, non solamente essa entra nel disegno di codesta Sapienza, che a questo effetto a noi si manifesta; ma non si può altresì a meno di conoscere, ch'essa fa in qualche modo

la destinazione dell'Uomo; ciò che facilmente si comprende, se riflettasi che la di lui Natura ha quattro gradi di perfezione; cioè quello di essere, o sia di esistere, quello di essere vivente, quello di essere sensitivo, e quello finalmente di esser ragionevole. Ora, ella è cosa evidente, che niuno di que' primi gradi può in se stesso rinchiudere il fine ultimo dell'Uomo. Se esso fosse nel mondo solamente per esistervi, non ci sarebbe necessità alcuna ch'egli avesse una vita. Se fosse nel mondo solamente per vivervi, non ci sarebbe necessità alcuna ch' egli avesse ed organi e sensi. Se fosse nel mondo solamente per esercitarvi le azioni sensitive, sarebbe inutile che avesse la Ragione. A che dunque è mai destinato l' Uomo secondo ch'egli è ragionevole? (perciocchè il dire che tutte le altre cose del mondo hanno il loro fine, e il loro destino, e fanno da ciò conoscere la Sapienza singolaris-

ſima del Creatore, eccettuatone il ſolo Uomo; ciò è quanto non può eſſere ragionevolmente concepito.) Egli è deſtinato dunque ſenza dubbio a fare un buon uſo di ſua Ragione; mentre ſarebbe coſa aſſurda l'immaginarſi, che Enti ragionevoli non aveſſero per fine di fare un buon uſo della loro Ragione. Ora egli è certo, che il buon uſo di noſtra Ragione non conſiſte già nello arreſtarſi a certi ſtudj ſpeculativi ſterili e vani, non eſſendo certamente tutti gli Uomini dalla Natura prodotti ſolamente per eſſere Filoſofi; e molto meno conſiſtendo il buon uſo della Ragione nel trovare i mezzi, per opprimere la innocenza, per commettere impunemente ogni ſorta d'ingiuſtizia, e per ſoddisfare le più ſregolate paſſioni; mentre, meglio ſarebbe non fare uſo alcuno di ſua Ragione che di ſervirſene a ſimil ſorta d'impieghi, e di faccende. Che reſta egli adunque, ſe non che la Ragione nel ſuo legittimo uſo ci ſer-

ferva a farci conofcere noi fteffi, e a riconofcere i beneficj, de' quali fiamo a Dio debitori; ad umiliarci per la confiderazione della dipendenza che ci mette fotto di Lui, e dell' impero ch'egli ha fovra di noi; ad applicarci finalmente a rendergli teftimonianza della noftra riconofcenza, vivendo nella maniera che crediamo a Lui più cara e più gradita, regolando cioè le noftre paffioni colla giuftizia, e colla temperanza, e glorificando quel Dio che conofciamo? L'Uomo dunque è nato per la Religione, e la Religione fa la deftinazione principaliffima dell'Uomo.

LXI. Ciò che ci conferma in quefto penfiero, egli è, che oltre quella cognizione, che di sè Dio ci dà per via della Natura, egli ha dippiù pofta quefta verità nell'Anima umana, cioè a dire, ci ha formati con tale difpofizione, che naturalmente acconfentiamo a quefta verità: *bifogna amare coloro che ci fanno del bene, ed a' quali fiamo di*

qualche benefizio debitori. Ora egli è evidente, che Iddio non può averci così disposti, se non se per obbligarci ad amare i nostri Benefattori; di maniera, che essendo egli stesso nostro Benefattore in un senso infinitamente più nobile e più vero che tutti gli altri, negare non si può, ch'egli approvi e voglia la riconoscenza nostra. E' vero bensì, che queste prime Massime di Equità e di Giustizia servono a legare insieme gli Uomini in società; ma io sostengo, essere esse più ancora ordinate ad unirgli nell' esercizio della Religione; facendo loro conoscere la Natura, e la Ragione, che più devono a Dio che agli Uomini.

LXII. Che stravaganza dunque è quella mai di coloro, che confessano essere gli Uomini fatti per la Società, e dubitano poi se sieno i medesimi fatti per la Religione? molto più, che i legami che uniscono gli Uomini a Dio, sono infinitamente più naturali e forti, di

que'

que'che gli attaccano agli altri Uomini; imperciocchè, ſe l'intereſſe è quello che gli uniſce, non ci detta forſe chiaramente la Ragione che Iddio ci può infinitamente più giovare che gli Uomini? Se è la gratitudine, noi più a Dio dobbiamo che alle altre Creature. Se è il timore, come l'*Hobbes* pretende, Iddio certamente merita di eſſere temuto più di tutti. Se è l'amore, non è forſe Iddio un oggetto più amabile di ogni altro? E ſe da tutte queſte cagioni inſieme ſi trovano gli Uomini naturalmente diſpoſti ad unirſi in Società, chi non vede, che tutti queſti medeſimi principj ci diſpongono molto più naturalmente ad unirci ne'ſentimenti di una vera Religione? di maniera che, ſe non è poſſibile rinunziare alla Società, ſenza paſſare, direi così, alla condizione degli ſteſſi Bruti, così rinunziare non ſi può a' ſentimenti di Religione ſenza diſcendere più abbaſſo ancora, e ſenza uno ſregola-

mento ancora più notabile, e mostruoso.

LXIII. Egli è dunque il vero, che la ignuda Ragione stessa non c'inganna, allorchè dalla sola semplice idea della Esistenza di Dio c' insegna ch' egli è necessario che ci sia una Religione. Si può dire che noi sentiamo in qualche maniera questa importante verità, poichè noi ritroviamo in noi stessi la Naturale Religione, che consiste nella cognizione che la Natura ci dà del di lei grande Artefice, nel sentimento delle obbligazioni che noi gli abbiamo, ne' principj di equità e di giustizia che noi chiamiamo Legge Naturale, e nel vedere, che non possiamo violare alcuno di questi evidentissimi principj, senza sentir nascere nel nostro cuore de' rimorsi, se pure alcun esterno ostacolo alla loro chiarissima luce non si opponga.

LXIV. Ecco come la discorre il Ministro ABBADIE, che nel cominciamento di quello stesso dottissimo

ſimo Trattato evidentemente dimoſtra, che il ſentimento che ſtabiliſce dentro di noi l' eſiſtenza certiſſima di Dio, non ſi può collocare nel numero de' noſtri pregiudizj; ſoggiugnendo quanto la Filoſofia ha di più forte per convincere ogn'Intelletto, che ci è un primo Eſſere, una prima Cauſa di tutto ciò che eſiſte, un primo Motore intelligente, e diſtinto da tutte le create coſe. Fa egli toccare con mano eſſerci nel mondo mille caratteri, che ci conducono a quella ſteſſa verità, di cui in vero pochiſſimi dubitano, o dubitarono; onde è, che noi omettiamo tutte quelle prove, comecchè altresì notiſſime; ed ancora perchè la maggior parte de' noſtri liberi penſatori non negano già darſi un primo Ente, una prima Cauſa delle coſe tutte, ma piuttoſto ſi fanno forti a non credere che ci ſia particolare Provvidenza, e che quella prima Cauſa tanto di noi ſi curi, che d'uopo ſia che ſi affatichiamo co-

tanto per piacergli, vivendo secondo alcune determinate Leggi, che alla Natura nostra fanno troppo dura violenza, le quali ancora essi pensano essere più produzione dell' umana astuzia e necessità, che della volontà di questo Infinito Ente, che non possiamo intendere.

LXV. Prima però di passar oltre, egli è bene, che, esaminando alcune difficoltà, che contro la Religione fanno i Libertini, facciamo vedere altresì donde nate sieno quelle mostruose opinioni, o ancora quello Scetticismo, che riguardo alla Naturale Religione regnò alcuna volta, ed ora non poco sembra, benchè occultamente, esteso e dilatato. E in primo luogo argomentano costoro dalla moltitudine delle opinioni, e delle Ipotesi fra di loro opposte e differenti, per ispiegare, e concepire questa prima Causa, questo primo Essere, la Divinità. Mostrano essi di restare maravigliati, e storditi, allorachè gitta-

tano gli occhi sopra una tale quasi infinita varietà di sentimenti riguardo alla Natura di quell' Essere il quale noi pretendiamo a tutti manifesto. Come mai conciliare si possono, dicono essi, queste stesse contraddizioni con quella grande evidenza la quale i Filosofi Cristiani attribuiscono all'idea ch'eglino si formano dell' Essere Supremo? Se questa evidenza è sì chiara, e sì palpabile, non la è essa dunque se non per una parte degli Uomini; non era essa dunque tale per tanti gran Filosofi dell'Antichità, che non hanno spacciate se non chimere sopra la Natura della prima Causa, o almeno sentimenti tali, da altre Sette di Filosofi presi per chimeriche idee, ed intieramente opposte a' lumi più puri della più limpida Ragione. Che se poi, soggiungono, naturale in noi fosse il sentimento della Religione, non solamente l'avrebbono tutti i Popoli, e le Nazioni tutte, ma eziandio si porterebbono

tutte co' medesimi principj e sentimenti, colle stesse cerimonie, e nella stessa guisa a venerare la Divinità. Per lo contrario, se gittiamo gli occhi sopra tutti i Popoli dell' Universo, o riandiamo le Istorie delle genti tutte, noi ci rimireremo con istupore una diversità non solamente di riti e di costumi religiosi, ma di principj altresì, e di sentimenti intorno al culto, che si deve a quest' Essere supremo; segno indubitato, inferiscono essi, nulla esservi nella Natura nostra di fisso e di costante, che alla Religione ci porti, ma piuttosto essere essa effetto della educazione, e delle idee, che ci siamo col nostro raziocinio fabbricate.

LXVI. Sono questi tutti i fondamenti de' liberi pensatori, e di coloro, che un lagrimevole Scetticismo nodriscono per la Religione; le quali cose però se debitamente noi esamineremo, non solamente ritroveremo l'origine di quelle tante

mo-

mostruose opinioni, e degli errori antichi, e presenti, riguardo alla cognizione delle divine cose; ma di più altresì ne trarremo un evidente argomento non tanto per vieppiù confermare, essere in noi naturale il sentimento della Religione; quanto altresì la necessità di una Rivelazione, la quale ad un tal sentimento dia forza, e conduca la mente a quelle verità, alle quali arrivare essa non potrebbe colle sole forze del suo debole e vacillante raziocinio.

LXVII. Osservare pertanto bisogna, doversi ascrivere all'ozio, ed alla superbia dell'Uomo, che oscurati si sieno in molti que' lumi, che dalla Natura bastantemente avevamo per conoscere Iddio, e la Religione; mentre non contenti coloro, che si dicevano Filosofi, di que' forti argomenti che traggonsi dall' intimo nostro sentimento, e dagli effetti maravigliosi delle create cose, che chiaramente ci dinotano un

Su-

Supremo Creatore; si sono arrischiati, senza la bussola della Rivelazione, di mettersi a solcare un infinito mare, in cui poi miseramente sonosi perduti; cioè hanno ardito d'investigare cosa sia la Natura Divina in se stessa, ed in qual modo abbia essa operato, e prodotte le cose che vediamo; o pure, in vece di attenersi all' intimo sentimento, ed alla Tradizione, hanno voluto appoggiare la dimostrazione della Divina esistenza a certe Ipotesi formate dal loro non sodo raziocinio, le quali dappoichè furon combattute, è ad altri sembrato, che cadesse anche la certezza di quella dottrina, che era ad un sì debole fondamento appoggiata.

LXVIII. Di fatto, che cosa più stolta, e maggiormente contraria alla Ragione, si può mai concepire, quanto quella che capi cotanto finiti, cotanto limitati ed imperfetti, menti cotanto deboli quali sono le umane, pretendessero di compren-

prendere ciò che è infinito, immenso, inesausto; e che occhj cotanto tenui fissar si volessero in quell' abbisso incomprensibile di luce, che noi chiamiamo Dio? Non era egli ciò un volersi per forza acciecare? E' vero bensì, che in Dio è la cosa stessa la di lui Esistenza, e la di lui Essenza; ma non ne siegue però da ciò, che se l'una è a noi nota abbastanza, essere lo possa l'altra pure, senza la scorta della Rivelazione; come chiaramente lo veggiamo nell' anima nostra, della cui esistenza siamo più che certi, abbenchè niuna idea abbiamo poi della di lei Natura, comecchè incapaci di fare idea di spirituali cose; e molto meno poi di cosa spirituale infinita, quale è Iddio. Mi sono sempre sembrati paralogismi tutti quegli argomenti, che contro l'idea innata di Dio hanno fatto alcuni moderni Filosofi, i quali altro più non hanno obiettato che le idee strane della Gentilità circa la Natura

del

niti, tutti i differenti corpi, che sono nell' Universo. Si può ridurre questa parte di Fisica a due soli punti, che contengono in sè tutti gli altri, e seco traggono necessariamente il loro esame, e la loro discussione; cioè al Vuoto, e all' Infinito. Chi potesse venire a capo di queste due Quistioni, renderebbe la Fisica Generale altrettanto certa, quanto è la sperimentale; ma si crede, che finattantochè ci saranno Uomini al Mondo, si disputerà sopra le differenti opinioni, che negano, o ammettono l' Infinito, e che sostengono, o condannano il Vuoto; delle quali altrettanto poco illuminati saremo da quì a due mila anni, quanto siamo al presente; essendo troppo finito e limitato lo spirito dell' Uomo, nè potendosi alzare fino alla cognizione di certe cose, che sono superiori alla sua sfera; onde in tale materia niente giammai conchiudere si possa.

LXX.

allora quando pretende di farsi Signora dell' infinito, e di trattarlo come le finite cose. Egli è vero, che il *Leibnizio*, ed i *Bernulli*, co' loro calcoli; sono discesi dalle grandezze finite alle loro infinitamente picciole, ed hanno anche tentato di ascendere dalle infinitamente picciole alle finite, siccome chiamansi grandezze. Ma i *Leibnizi*, ed i *Bernulli*, sono stimati Uomini di specie direi così, differente dagli altri quasi tutti, che appena arrivare possono a capirli; e poi, come era d' avviso *Cristiano Huygens*, o sia il grande *Ugenio*, la Geometria non è che un fantasma, quando altro non è che Geometria. Che se noi applichiamo l' infinità alla Natura, e alla Materia, e se sentiamo di farsene una idea, lo spirito subito si perde co' suoi raziocinj, ed una oscura nuvola offusca il nostro intelletto troppo limitato per intendere ciò che è infinito? Ecco la ragione pertanto,

per cui gli antichi Filosofi cose cotanto strane dissero della Divina Natura, che la confusero colla materia, da essi supposta infinita; ed indi ne trassero quelle strane conseguenze, che furono fatali alla vera idea di Dio, e della Religione.

LXXII. Come di fatto coloro non si sarebbono ingannati, i quali avevano già perduta di vista la prima Rivelazione, se presentemente ancora Uomini grandissimi, e Filosofi Cristiani; cadono in gravissimi assurdi, subito che per ispiegare la natura di quel primo Essere infinito, ricorrono alle opinioni del Vuoto, e dello Spazio, che si confondono, direi così, colle idee chimeriche di una estensione reale infinita, che fu l' errore di molti antichi Filosofi, ed è quello de' moderni Spinosisti? Dopo avere que' moderni grand' Uomini, de' quali favelliamo, stabilito esserci il Vuoto, e che lo Spazio è di una grandezza infinita e senza termine; che

noi

noi in esso ci concepiamo delle parti ora grandi, ed ora picciole, che si posson misurare; considerando, dissi, questo spazio essere infinito, e riflettendo nello stesso tempo, essere Iddio un Ente infinito, dotato di una infinità di perfezioni; e che l' estensione deve essere altresì posta nel numero delle perfezioni; hanno stabilito tale estensione doversi a Dio attribuire; e siccome la Scrittura c' insegna che tutto è in Dio, e che la Ragione ci detta che i Corpi sono nello spazio, hanno concluso, che questo spazio infinito era la grandezza stessa di Dio, immenso ed infinito, e che in questa guisa solamente si verificava che Iddio trovasi dappertutto, ed occupava tutte le cose in sestesso. Questo sottile raziocinio essendo stato fatto da Uomini che mostravansi persuasi della Cristiana Religione da loro professata, è indi accaduto, che molti si sono astenuti dall' apertamente condannarlo.

 LXXIII.

LXXIII. Non però così il celebre MUSSCHENBROEK, nel di lui Saggio Filosofico, in cui scoprì il debole di quel sentimento. Ecco a che si riducono le difficoltà ch' Esso v'incontrò. Dall' avere lo spazio, a parere degli allegati Filosofi, qualche somiglianza con Dio, particolarmente in ciò che l' uno e l' altro si dicono infiniti; non ne siegue da ciò pertanto, che debbansi entrambi risguardare come una cosa stessa; imperciocchè lo spazio ha altresì simiglianza col corpo, in quanto che entrambi sono estesi; ma perchè v' è tuttavia fra di loro molta diversità, l' uno non può esser l' altro, così, perchè molto maggiore diversità evvi fra Dio e lo spazio, l' uno non si deve coll' altro confondere, e mischiare. Di fatti, l' anima nostra si dice simile a Dio, in quanto che e Iddio, e l' Anima sono spirito, ed entrambi pensano.; e pure v' è una infinita diversità dall' Anima a Dio. In se-

con-

condo luogo, se non ci fosse alcun corpo, lo spazio non sarebbe necessario, nè sarebbe di alcuna utilità, quando per lo contrario non si può stabilire in Dio attributo alcuno, che a Lui non sia necessario, e che non sia mai sempre di una grandissima utilità. Dippiù, non si riconosce in Dio, se non un Essere sempre attivo, ed attributi totalmente attivi; come dunque vorrà attribuirsegli una proprietà, che non opera in modo alcuno, quale è la estensione? Finalmente, allorchè noi esaminiamo attentamente il nostro spirito, noi non troviamo in modo alcuno ch' esso sia esteso, perchè vorremmo dunque attribuire la estensione a Dio, ch' è uno spirito infinitamente più semplice, e puro?

LXXIV. Coloro poi, che difendono il Vuoto, non solamente sembrano avere tutta la ragione di ciò fare, per essere senza di lui impossibile il moto; ma altresì, per-

chè dal moto traggono un fortissimo argomento per dimostrare l' esistenza, e la libertà di Dio, imperciocchè, se ci è nella Natura il moto, come non se ne può dubitare, o questo moto è necessario alla materia, o è essa a quello indifferente. Non può dirsi necessario, sì perchè sembraci talvolta che alcuna parte di materia non si muova; sì ancora perchè neppure potremmo concepire, o immaginare la materia senza moto; lo che è contro le idee che facilmente formare ci possiamo; che se necessario non è il moto alla materia, ed è essa a quello indifferente; dunque non lo ha essa da sè stessa, e dalla natura sua, ma da un esterior Motore affatto libero, dotato d' intelletto, e di volontà, che quel moto gli ha dato che più gli è piacciuto; e questo Motore è Iddio.

LXXV. Ma per ottime, e solide che sieno queste suppposizioni,

tal-

taluni non mancano, che non ſanno riſolverſi ad ammettere l' eſiſtenza di un Eſſere, che non è che un puro niente, ed una pura negazione, quale concepiſcono il Vuoto, ed in cui non veggono alcuna attività. Gli Atei che non ammettono il Vuoto, dice il VOLTAIRE nella ſua Metafiſica di NEWTON, riſpondono, che, a propriamente parlare, non ſi danno enti prodotti, e che non ci poſſono eſſere più ſoſtanze. L' Univerſo, ſecondo eſſi, è un tutto, eſiſtente neceſſariamente, che ſi ſviluppa ſempremai e ſenza fine. Egli è un Eſſere ſteſſo, la cui natura è di eſſere immutabile nella ſua ſoſtanza, ed eternamente variato nelle ſue modificazioni; così l' argomento cavato dagli enti che ſuccedonſi, proverebbe forſe poco contro coloro che negano la pluralità delle ſoſtanze. Biſognerebbe dunque combatterli con altre armi; biſognerebbe loro provare, che la ma-

teria non può avere da se stessa alcun moto; bisognerebbe loro mostrare, che se essa avesse il minimo movimento da se stessa, questo movimento le sarebbe essenziale, e che sarebbe allora cosa contraddditoria che ci fosse della quiete. Ma se l' Ateo risponda, che niuna cosa è in quiete, che questo è un nostro inganno, una idea incompatibile colla natura di tutto l' Universo; se l'Ateo dica, che una materia infinitamente sottile e sciolta va con eterno moto circolando in tutti i pori de' corpi; s' esso sostiene che vi sono nella Natura delle forze sempre egualmente motrici, e che questa permanente egualità di forze sembra provare un moto necessario; allora bisogna ricorrere di nuovo ad altre armi, potendo esso continuare il combattimento, ed ostinatamente disputare. In una parola, (siegue il VOLTAIRE) io non so se vi sia prova alcuna metafisica più luminosa, e che parli

più fortemente all' Uomo, quanto quest' ordine ammirabile che regna in tutto l' Universo; e se trovare si possa più bell' argomento, quanto il Versetto della Scrittura: *Cœli enarrant gloriam Dei*; argomento di cui solo vuole servirsi il NEWTON nell' Ottica sua, e ne' suoi Principj.

LXXVI. Lo stesso affermano gli AUTORI PROTESTANTI DELLA BIBLIOTECA RAGIONATA, trattando quest' argomento. Voi vedete, dicono essi, e voi avrete potuto osservare in tutte le Opere fatte in favore dell'Incredulità e dell' Ateismo, che i Spinosisti rispondono a tutte le prove metafisiche, le quali loro vengono opposte. Voi mi direte che negare si possono le cose più chiare e più evidenti, e che co' sutterfugj si può eludere la forza de' più solidi Ragionamenti. Io ne convengo. Ma i liberi pensatori confessare non vorranno, che tali prove altrettanto con-

Tom. XXIX. P. I. Art. X.

convincenti sieno, quanto Voi le supponete, ed in fine, se lo sono per Voi, non confesseranno mai che lo siano per essi. Che far pertanto per isciogliere ogni nodo? Rimandate questi stolti alla Teologia Fisica di DERHAN; Opera eccellente, nella quale provasi in una maniera sensibile ed ammirabile, l' esistenza e gli attributi dell' eterno Dio per mezzo delle Opere della divina Creazione; oppure agli scritti del NIEUWENTIT, che ha fatta la dimostrazione della esistenza dell' Essere supremo, per la considerazione delle meraviglie stupendissime della Natura. Fate loro considerare l'ordine, che regna in tutto l' Universo; e quanto chiaramente conoscasi da ciò esserci un Dio, un intelligente e libero Essere infinito, che tutto ha creato, e che tutto modera, e governa. Il VOLTAIRE c' insegna, che di tutte le prove dell'esistenza di un Dio, quella delle Cause finali era la più forte agli

oc-

occhi penetrantiſſimi del NEWTON. Il diſegno, dice Egli, o piuttoſto i diſegni variati in infinito, che riſplendono nelle più vaſte, e nelle più picciole parti di tutto l' Univerſo, ſono una dimoſtrazione, che a forza di eſſere troppo ſenſibile, è venuta ad eſſere quaſi ſpregiata da moltiſſimi Filoſofi; ma il NEWTON all' oppoſto penſava, che queſte relazioni infinite, che e' ſcopriva più che alcun altro, erano l' opera d' un Artefice infinitamente ſaggio e perfettiſſimo. Quindi quanto bene cantò quell' aureo Cigno, che così ſcriſſe nell' Antilucrezio:

Quante in Ciel Stelle
Errano, e il lume dagli opachi corpi
Vibrato, con egual prendon miſura;
E quante faci nel ſereno Olimpo Lib. IX.
La chiara notte accende; e quanti ſemi
Son de' viventi entro la patria terra.

E

E quanti ha in grembo il ſuol ſucchi e miniere;
Le ſelci ſteſſe ancor di cui s'elice
Dal duro capo il riſplendente foco.
E d' uno anzi col Sol genere iſteſſo;
Tante ſon trombe, che cantaro Iddio:
Iddio cantaro, e canteran tai trombe ec.

LXXVII. Iddio dunque ha poſti tutti in iſtato di tendere a Lui, ed alla eterna felicità. Que' che ſanno riflettere ſopra la natura delle create coſe vedendo in eſſa tanta e sì ammirabil arte, che campeggia fino nelle più minime entità, conoſcere ugualmente poſſono la grandezza e la forza dell' anima umana, che quell' ordine, e quella vaghezza ammirabile ſa diſtinguere, e però fatta la riconoſcono per un Dio sì grande, il quale perciò può una maggiore felicità a coloro che lo riconoſcono, e gli ubbidiſcono,

cono, concedere. Gl' indotti poi, che tant' oltre penetrare non vogliono, hanno però sempre avuto della esistenza di Dio un interiore sentimento, e una naturale intrinseca disposizione a ricevere, e a conservare quella dottrina, che loro in qualche modo manifestava l' esistenza di quel primo Principio delle cose tutte; ciò che per via della Tradizione, e dell' universale consentimento di tutte le Genti antiche, e moderne, si è fatto; onde ne nasce un argomento forte e necessario, non solamente agl' Ignoranti, ma a' Dotti ancora, i quali allorquando allontanati si sono da quella scorta, e colle sole forze dell' intelletto loro, arrischiati si sono di rintracciare cose cotanto eccedenti l' umana debolissima capacità, sono poi caduti in quegli errori de' quali fanno pompa i liberi pensatori de' nostri tempi, per aggrandire la difficoltà che avevano i Filosofi antichi contro le massime

più

più importanti della Religione. In vece di fermarsi alla esistenza di Dio, dimostrata e dall'interiore sentimento, e dal retto raziocinio tratto dalle opere create; gli antichi Filosofi hanno voluto innoltrarsi a ragionare co' soli umani lumi della di lui Essenza e Natura, ed hanno voluto ricercare in qual modo queste maravigliose cose abbiansi potuto dal primo loro principio produrre. Le idee che alcuni di essi avevano del Caos non erano meno imbrogliate del Caos medesimo; altri poi non più scorgendo la primiera antica Tradizione da Dio una volta già discesa, che insegnava la Creazione delle cose tutte, e la loro produzione dal nulla (dottrina contro la quale non troviamo in noi disposizione alcuna contraria; e la quale anzi disposti ci troviamo ad abbracciare; e che finalmente concepiamo in qualche modo, riflettendo sopra i nostri pensieri stessi, che in se non sono

esi-

esistenti, prima che la mente gli formi, e solamente sono nel poter della mente, come nell' attivissimo potere del Creatore erano le cose tutte prima che da Lui fossero prodotte.) perduta, dissi, di vista da' Filosofi questa prima Tradizione, e poco da alcuni di essi curato l' universale consentimento, per cui quanto chiaramente le fatte cose venivano a credersi infinitamente distinte, e diverse dalla Divina Natura, e dalla Divina inarrivabile Potenza; altra cosa credutasi la Causa, altra gli effetti; onde Iddio la cagione efficiente degli effetti essere si conoscesse, non il fondo, o la materia delle cose; alcuni, torno a dire, volendo co' loro vani sforzi spiegare in qual modo esistesse tutto quello che vedevano, dalla natura stessa di Dio, come da inesausta vena, e materia, e fondo, trattolo vollero, e formato; dividendo in tal guisa la Divinità, benchè semplicissima, sminuzzandola in tutte

le

le specie, ed in tutti gl' individui delle cose, de' quali poi composero una Infinita Università, che Dio essere sognaronsi.

LXXVIII. Ecco pertanto l'origine degli errori, e delle mostruose opinioni intorno all' Essere Divino; il non essersi cioè gli Uomini attenuti all' interiore sentimento loro impresso dall' Autore della Natura stessa, o alla comune primiera Tradizione, ed a quegli Argomenti, che gli conducevano a conoscere l' esistenza ed alcune divine perfezioni; l' avere voluto finalmente senza superiore scorta, troppo oltre avanzarsi, e confondere le idee più chiare con altre chimeriche ed impossibili dell' infinito. Ora da errori in questa guisa originati quale argomento trarre ne possono i Libertini per immaginarsi, che naturale a noi non sia la Religione, e che ad essa, e a Dio, la nostra ragione naturalmente non diriggasi, e non tenda?

LXXIX. Darsi in noi de' principj interiori di una Religione veramente Naturale, nonoſtante la perverſa empietà di coloro che lo negano, mi ſembra ottimamente dimoſtrato da quanto ſcrive il Miniſtro ABBADIE, ove tratta di queſt' argomento. Dopo aver egli fatto toccare con mano, che la cognizione di un Dio viene dalla Natura piuttoſto che dalla Educazione, ſi mette a ſpiegare, come mai naturale dire ſi poſſa quella cognizione di Dio, che col raziocinio acquiſtiamo. Eſſa è naturale, dic' egli, ed acquiſtata tutto inſieme, in quella guiſa che la tenerezza che i Padri hanno per i loro figliuoli, è loro naturale, per confeſſione di tutti, ed inſieme acquiſtata; poichè eſſa non è certamente ne' Padri avanti la naſcita de' figliuoli. Così, ſiccome Iddio è il principio della paterna tenerezza, perciocchè da una parte egli concede a' Padri la prole, e dall' altra egli ha talmente for-

mati i loro cuori, che non possono non amargli alloraquando ne hanno; egli è Iddio altresì, che è il principio della cognizione che abbiamo della di lui esistenza; avendo egli da una parte impressi i caratteri della sua Sapienza in quest'Universo, e dall'altra talmente avendo formato il nostro spirito, che non può non conoscere a questi caratteri l'esistenza del Supremo Creatore.

LXXX. Che se alcuni, siegue Egli, mostrano di dubitare di queste prime verità, è necessario pensare, che costoro sono nella Società ciò, che i mostri sono in questo mondo. Mancano forse persone fra noi, che soffocchino talvolta i sentimenti stessi della Natura? Si sa che un Imperadore Romano fece morire ancor sua madre, ed abbiamo sentito mille volte a parlare di spietate Genitrici, che hanno uccisi i loro teneri bambini. Se le passioni del cuore umano possono soffocare sentimenti cotanto naturali, perchè

si stu-

si stupiremo, che queste medesime passioni oscurino talvolta la cognizione che noi abbiamo di un Dio? La coscienza, che rinserra in sè la Legge Naturale, poichè essa opera sopra i suoi principj, è naturale all' Uomo nella stessa guisa che la cognizione del primo principio delle cose. Perciocchè nella maniera stessa che Iddio, dandoci da una parte uno spirito capace di conoscere, e dall'altra manifestandosi così chiaramente in tutto l' Universo, ci ha posti in necessità di non poterlo ignorare; così Egli, dotandoci di una Ragione, che non può a meno di non approvare certi doveri, e di prescriverceli, come pure un cuore, che non può a meno di non temere allorquando non gli abbiamo adempiuti, ecco che siamo in una disposizione, e necessità naturale di sentire i rimorsi cagionati dal male che facciamo. La coscienza dunque, come altresì la cognizione della esistenza di quel primo Essere, è na-

turale, non alla natura sensitiva; ma alla Natura ragionevole; venendo esse cagionate non dall' accecamento, e dalla impetuosità della materia, ma dal lume, e dalla evidenza della medesima Ragione.

LXXXI. Si comprenderà meglio questa verità, se si considererà, che i rimorsi della coscienza sono composti di giudizj dell' intelletto, e di sentimenti altresì del cuore. Che che far possa l' intelletto, non può egli non conoscere queste tre verità; che vi sono cioè certe azioni essenzialmente, e necessariamente ingiuste, e cattive; che il delitto merita di essere punito; e che Iddio, che conosce infallibilmente le cose quali esse sono, non può se non se disapprovare le azioni inique, e peccaminose. La Natura è quella che ci fa fare questi tre giudizj, e se noi ci troviamo colpevoli, e ne facciamo l'applicazione, la Natura è dessa che ci fa temere. Ella è cosa naturalissima in noi,

il

il credere che alcune azioni sono abbominevoli, perciocchè il nostro intelletto consente naturalmente a' princìpj, che sono contrarj a queste medesime azioni. Dubitare non si può, che l' assassinare i suoi proprj amici, uccidere il proprio Padre, tradire i suoi Benefattori, maledire il Nome del Supremo Iddio, allorchè se ne conosce l' esistenza, sieno azioni assai malvage; violandosi con esse doveri cotanto naturalmente conosciuti, che tutta la violenza delle passioni più impetuose non può indurre gli Uomini a non approvargli. E' cosa naturalissima altresì il credere, che il delitto deve essere punito; non vedendo noi giammai commettersi azione alcuna delle orora allegate, che per un naturale istinto non diciamo subito in noi stessi: *Quest' azione merita di essere punita;* ed il medesimo lume di Ragione che ci fa disapprovare il delitto, ci fa giudicare altresì essere degno di

gaſtigo colui che lo ha commeſſo. Finalmente, chi ardirebbe dubitare, che Iddio, ſe ſi creda eſſerci, conoſca le operazioni degli Uomini, quali ſono in ſe ſteſſe, e che diſapprovi tutte quelle che meritano di eſſere diſapprovate?

LXXXII. Ella è adunque una evidentiſſima ed incontraſtabil verità, che la prima parte della noſtra Coſcienza, ſe così è lecito di favellare, quella cioè, che conſiſte ne' giudizj ſopra de' quali i rimorſi ſono fondati, viene dalla noſtra Natura, o piuttoſto dallo ſteſſo Dio, che dotandoci d' intelletto e di ragione, ci ha poſti in neceſſità di fare ſimili giudizj. Che ſarà dunque ciò che ſi potrà con fondamento ſoſpettare derivato dalla educazione? E' egli forſe il ſentimento del noſtro cuore, queſto timore, e queſta triſtezza, che fanno la ſeconda parte de' rimorſi noſtri? No certamente; imperocchè, un tale timore, ed una tal triſtezza, naſcono

no infallibilmente da que' tre giudizj, de' quali abbiamo favellato, i quali, formati una volta che gli abbiamo, non siamo più liberi di temere, o non temere.

LXXXIII. Finalmente, come non è già l'Educazione, ma la natura stessa delle cose, che fa che l'ingiustizia, l'ingratitudine, la perfidia, la bestemmia, sieno gravissimi delitti; così è la Natura, non l'Educazione, che ce gli fa riguardare come tali; e siccome non già dalla Educazione, ma dalla loro propria indegnità vengono ad essere degni di gastigo, così questa stessa indegnità loro naturale, non già l'Educazione, ci fa dire, che meritano di essere puniti. Come non è già l'Educazione, ma il senso commune e naturale, che ci persuade dell'esistenza del primo sommo Essere, e che Iddio non approva que' delitti, che noi stessi, abbenchè sregolatissimi, colla ragione sempre condanniamo: così sarà forza inferire,

 che

che noi temiamo naturalmente la Divina Giuſtizia allorchè abbiamo commeſſo il male, e che i rimorſi perciò vengono dalla Natura, non già dalla Educazione. Ancorchè la Ragione ciò a noi non ſuggeriſſe, pure l'eſperienza ce lo farebbe vedere; e quando ancora non ce lo faceſſe vedere l' eſperienza, ce lo inſegnerebbe baſtantemente la Ragione. Di qual peſo adunque eſſere non debbe l'unione della eſperienza colla Natura, ed altresì colla Ragione?

LXXXIV. Egli è il vero, che la Natura e l'Educazione ſi uniſcono altresì, ſia riguardo alla Coſcienza, ſia riguardo alla cognizione dell'Eſſere Supremo, e che l' Educazione talvolta guaſta la Natura. Queſta ci detta eſſerci un Dio, e l'altra applica quella idea a falſe Divinità. La Natura ci dice che Dio odia il delitto, e che la di lui Giuſtizia lo punirà; e l'Educazione ſopravenendo perſuade ad alcuni eſſerci nell'

In-

Inferno tre Giudici destinati a giudicare gli Uomini; degli Avoltoj, delle Furie, e certi inventati modi per punirli. Non si può rinunziare a que' primi sentimenti, perchè sono naturali; ma questi altri poi, che vengono dalla Educazione, possono facilmente essere cancellati, e distrutti. Tutti gli Uomini non hanno certamente i medesimi pregiudizj; ma hanno tutti una coscienza, che gli obbliga a temere dopo che hanno trasgredita la legge, ed han peccato. Così si può dire, che l'Educazione cangia e determina i movimenti della coscienza, ma ch'essa non ne produce punto il fondo; o per ispiegarmi in altri termini, che l'Educazione è innestata nella Natura riguardo alle cose delle quali ora favelliamo.

LXXXV. Fin quì il Ministro ABBADIE, per provare che la Religione è Naturale all'Uomo. Sarebbe stato ben fatto ch'egli avesse più diffusamente spiegata quest'ultima sua

Dot-

Dottrina; mentre per questa sola strada, ch'egli per altro non fa che aprirci, si può credere di bene e direttamente a coloro rispondere, che conciliare non sanno con una Tradizione primiera ed universale, e con una Religione che sia in noi Naturale, la moltitudine delle contrarie opinioni intorno alla natura di Dio, e de'Divini attributi; e la varietà de' riti, de' costumi, e delle Leggi diverse, e fra sè contrarie di tanti Popoli, co' principj di Giustizia e di Equità, che noi supponiamo insegnatici da' primi nostri Padri, oppure posti da Dio nel nostro cuore. Non sarà pertanto fuori di proposito lo esaminare più attentamente questa materia, e proccurare di far vedere colla scorta di quegli Autori che sono in voga ne' nostri tempi, che tutte quelle varietà, tutte quelle contraddizioni, anzichè distruggere la Naturale Religione, ed anche l' esistenza della primiera Tradizione, e la Dottrina de' pri-

mi

mi Uomini; anzichè, dissi, provare che non ci sia essa stata, o che Naturale in noi non sia la Religione, piuttosto danno giusto motivo d'inferirne il contrario; non essendo quelle varietà se non effetto della Educazione; ma della Educazione innestata nella Natura, cioè contraffatta; avendo l'Educazione alcuna volta que' princïpj, che erano in noi retti e giusti, abbenchè deboli ed alquanto, dopo il peccato, oscuri; insomma, non avendo potuto l'Educazione cancellare affatto la Natura, dimostreremo avere essa male applicati i principj posti nella Natura medesima che per altro in certo tal qual modo, anche sotto quella cattiva direzione, sembrano essersi non poco conservati.

LXXXVI. Di fatto, levate dalle verità speculative quello, che ci aggiunsero i Filosofi, ed alle pratiche verità quello, che alla Natura aggiugne l'Educazione, e voi subito troverete appresso tutti i Popoli la Na-

Naturale Religione. Se i Filosofi sono stati divisi sopra l' origine del mondo, (dice il BASNAGIO nella Storia delle Opere de' Dotti) gl' Istorici però, ed il restante tutto degli Uomini, sono stati d' accordo sopra questo medesimo articolo. Lo spirito umano ha potuto perdersi ne' suoi raziocinj puramente specolativi, ed immaginarsi una infinità chimerica di anni; ma la Storia non ha potuto inventare fatti per provarne una supposta eternità. Le traccie della Tradizione de' primi Uomini, riguardo al cominciamento del mondo, e delle età, non hanno mai potuto cancellarsi. La Storia di tutte le Nazioni, e le nuove scoperte che si fanno in ciascun Secolo, dichiararono apertamente, che nulla ci è di eterno in questo mondo, e che si può risalire ad un cominciamento delle cose tutte. Una infinità di grandi Uomini ha posto in evidenza l'argomento tratto dalla novità delle Arti, delle Scienze,

Nel Mese di Giugno 1695. Art. II.

e de-

e degli Stati, o siano Imperj, contro i difensori della eternità del Mondo. Rispondono costoro è vero, che dopo molti intervalli, e rivoluzioni, sono accaduti degl' incendj, e de' diluvj generali, da' quali appena si sono potuti salvare alcuni Uomini per dare una seconda nascita al genere umano, e perciò essere stati altresì distrutti tutti i monumenti dell' Antichità. Ma lo avere ricorso a queste favolose innondazioni, egli è un volere eludere il testimonio positivo della Storia opposta a simili invenzioni. Gli Egizj non lasciavano di attribuire al loro Impero più migliaja d'anni oltre la commune opinione; e secondo i loro Annali l' Impero de' Persiani e de' Macedoni avea durato ottomila anni. Si vantavano essi pure di avere osservato il corso degli astri per cento mille anni; ma da questa Cronologia stessa, da queste astronomiche supputazioni, ne siegue tuttavia, che il Mondo non è sempre

sta-

ſtato; eſſendo coſa aſſai indifferente, riguardo alla eternità, di contare cento mila anni, come pretendono gli Egizj, o ſei mila ſolamente, come vogliamo noi. Queſta moltiplicazione arbitraria di anni ſuppone ſempre un cominciamento; e dippiù le altre Nazioni ſi ſono burlate della vana e favoloſa oſtentazione degli Egizj nella durata delle loro Dinaſtie; in conſeguenza il ſentimento univerſale ſi riduce finalmente alla Tradizione vera, che ſuppone il Mondo non troppo antico, e dalla divina volontà prodotto.

LXXXVII. Che ſe ſi riguarda il fondo delle coſe, ſoggiugne lo ſteſſo Scrittore, ſi troverà che le narrazioni degli Storici Gentili ſembrano come Iſtorie alla Religione appartenenti, riferendoſi le coſe tutte alla Divinità ſuprema. Pare che i più illuminati almeno de' Gentili non riconoſceſſero che un Supremo Dio, ch'eſſi chiamavan Giove, ed

a cui,

a cui, sotto d'altri nomi, consegravano le loro Città, a lui riferendo il tutto, come al supremo arbitro del Cielo e della terra. Sono stati, è vero, grandissimi i loro sbaglj intorno alla Idea di Dio; l'educazione ha guastato di molto; ma ne' sbaglj stessi si vede però il sentimento di una Divinità impresso nel cuor loro, e che l'Uomo dal proprio naturale istinto alla Religione è portato. Innumerabili sono i passi de' Filosofi, de' Poeti, e degl' Istorici profani, che ciò dicono e dimostrano. *Primus est Deorum cultus, Deos credere;* diceva Seneca, *deinde reddere illis Majestatem suam, reddere bonitatem, sine qua nulla Majestas est. Scire illos esse qui præsident mundo, qui universa vi sua temperant, qui humani Generis tutelam gerunt; interdum curiosi singulorum. Hi nec dant malum, nec habent: ceterum castigant quosdam, & coercent, & irrigant pœnas; & aliquando spe boni puniunt. Vis Deos propitiare?* Epist. XCV.

bo-

bonus esto. Livio fa altresì dire a Camillo: *Invenietis omnia prospera evenisse sequentibus Deos, adversa spernentibus*. Ed Orazio:

Lib. Carm. III. Od. VI.

Dii multa neglecti dederunt
Hesperiæ mala luctuosæ.

Cesare nel Libro VI. de' suoi Commentarj scriveva, *Consuesse Deos immortales, quo gravius homines ex commutatione rerum doleant, quos pro scelere ulcisci velint, his secundiores res, & diuturniorem impunitatem concedere*. E lo stesso Ovidio finalmente:

Innocui vivite, Numen adest.

Infinite altre cose simili si trovano, a guisa di comunissimi proverbj, dette da tutti gli Scrittori della Gentilità, nelle quali ci sono degli errori certamente dalla Educazione, dalle costumanze, e più a cagione della Filosofia sopravenuti; ma che però il fondo almeno lasciavano intatto della esistenza di un Supremo Facitore delle cose, e Giudice di tutti, e della Divina

Prov-

Provvidenza. Questa è la cagione per la quale nulla mai intraprendevano senza prima invocare i loro Dei; persuasi altresì che Iddio si compiacesse di abbassare, e di umiliare l'umano orgoglio: che tutte le cose di questo Mondo fossero in una perpetua agitazione, quasi che Iddio che le ha in suo potere, fosse geloso della loro stabilità; e riguardo al Destino, ed alla Fortuna, a' quali attribuivano la sorte, e la caduta degl' Imperj, egli è certo, che sotto que' nomi altro non intendevano che una segreta ed invisibile virtù, che con incomprensibile sapienza conduce al suo fine ciò che a noi sembra fortuito, e casuale. La Natura, il Destino, e Giove, erano nella bocca de' Gentili nomi differenti, per significare il diverso uso della Divina inesprimibile potenza. Giove era che mandava le tempeste, che lanciava il fulmine: i Dei erano che facevano perdere o guadagnare le battaglie,

e che ordinavano le rivoluzioni, quasi che si servissero degli Uomini a loro grado e piacere, come di puri stromenti delle loro volontà e de' loro imperscrutabili consigli. La debolezza che gli Uomini sentivano in loro stessi, loro insegnava naturalmente, che erano debitori di quanto loro accadeva di bene al supremo Moderatore di tutto l'Universo. Un altro principio fondamentale della Religione de'Gentili, era l'immortalità dell'anima, che ci si presenta in ciascuna pagina degli Storici profani. Platone, più che profano perchè Filosofo, pure ne fece un Trattato, e ne parlò come se avesse avuto un raggio della Religione rivelata; nè sono mancati Scrittori, che hanno osservato, essere la Storia Gentile più feconda in istruzioni ed esempj sopra questo Capo di Dottrina, di quello siano gli Scritti stessi degli antichi Ebrei. Fin quì il BASNAGIO.

LXXXVIII. NE' quì tralasciar possia-

possiamo di fare una osservazione. Vi sono stati degli Uomini molto dotti, che hanno pensato che il Dogma della Vita futura non fosse stato rivelato agli antichi Ebrei, o almeno che solo confusamente ed in oscuro l'avessero conosciuto i più illuminati fra quel popolo. Il *Clerc* fu quello che più degli altri mise in vista quella opinione, che noi c' ingegnammo di combattere in un Libro determinatamente stampato sopra tale argomento. Le prove delle quali ci siamo serviti, non sono sembrate ambigue a' più intelligenti. Ora, se credettero la Vita futura gli Ebrei, ne' Libri de' quali per altro tanto poco se ne parla; od anzi se con occhio penetrante non si scorrano, sembrano non riguardare che lo stato presente delle cose: quanto più deve essere certo e sicuro, che radicato fosse quel Dogma negli animi de' Gentili, negli Scritti de' quali ad ogni passo s'incontra, per non dire de' loro ri-

M 2 ti,

ti, delle loro cerimonie, e delle altre loro opinioni, che tutte conducono a quel Siſtema?

LXXXIX. Osservammo dippiù nello ſteſſo Libro, che quanto riguarda quelle prime maſſime, ed importantiſſime verità della Naturale Religione, i Filoſofi ſteſſi ne hanno parlato come di coſe, non già da eſſo loro inventate, ma come foſſero già note e vecchie, e credute dappertutto. Si ſono arriſchiati di voler iſpiegare la Natura del ſupremo Eſſere, quella del bene e del male morale, lo ſtato della vita avvenire, ed hanno bene ſpeſſo errato, ma ne hanno ſuppoſta però la Dottrina generalmente ricevuta. Per quello poi che riguarda gli errori graviſſimi del Gentileſimo, niuno gli niegherà. Tanti, e sì diverſi erano, quanti erano i Popoli, quante le Nazioni, che ci erano miſerabilmente immerſe, e inviluppate. Chi onorava i ſuoi Dei con ſagrifizj occulti, e chi con pub-

bli-

blici; chi con allegrezza, e chi con triſtezza; chi di giorno, e chi ſolamente in tempo di oſcura notte; chi con balli, e chi con canti e ſuoni; chi finalmente con pianti e con grida; chi dipingeva gl' Iddj in una forma, e chi in altra; chi gli voleva feroci ed agreſti, e chi placidi, e manſueti, e ſoggetti alle umane paſſioni; in ſomma negare non ſi può, che ſcontrafatta di molto non foſſe appreſſo que' Popoli la Naturale Religione; ma pure ſi andava eſſa ciò non oſtante quanto alla ſoſtanza ſoſtenendo in quegli animi, tuttochè tanto corrotti; ſegno indubitato, che iſvellere non ſi poteva, ed affatto cancellare; ſegno che nel cuore umano era impreſſa.

XC. Odoardo HERBERT Barone di *Cherbury*, nel ſuo Libro della Religione de' Gentili, fa oſſervare, che coſtoro avevano alterata la prima Tradizione con opinioni e idee parte veriſimili, parte falſe, parte poſſibili, parte ripugnan-

 ti,

ti, in quella guisa che se taluno cotanto caricasse con tetti, ed inutili o sordidi ornamenti un bell' edifizio, onde venisse quasi a rovinarlo: pure inconcussi essere però sempre stati appresso tutte le Nazioni i sommi Capi della Religione universale; cioè, esserci un Supremo Dio, doversi quello onorare; la virtù essere la prima e più accetta parte del Divin Culto; doversi lasciare il peccato, e dimandarne perdono; darsi il premio alle buone opere, e il meritato gastigo alle malvage, o in codesta vita, o nell' altra; cose tutte le quali abbenchè involte in mille modi di dire differenti, in mille favole, in mille errori, pure restarono mai sempre quanto alla loro sostanza inconcusse. E Baldassarre BEKKERO, in quel suo famoso Libro del Mondo incantato, facendo la Storia de' sentimenti degli Antichi, sopra i Dei, e i Demonj, dopo avere scorsi tutti i Popo-

li,

li, che vivono tuttavia nel Paganesimo nelle quattro parti del Mondo, e dopo molte riflessioni generali sopra tutte queste opinioni, conchiude, che le Nazioni più barbare convengono colle più pulite, e con quelle che hanno meglio coltivata la Ragione, in cinque principali Capi, che sono il fondamento di quanto c'è di meglio nelle loro Religioni, e ne' loro costumi, esserci cioè un Dio Supremo Autore delle cose tutte; che ci sono degli spiriti differenti dall' anima umana, e procedenti da quell' Essere Supremo; che tali spiriti sono buoni o cattivi, amici, o nimici del Genere Umano; essere l'anima immortale; e finalmente quanto si fa di bene o di male in questa vita, essere punito o ricompensato nella vita avvenire: verità, dice, da tutti sempre confessate; abbenchè e dalle barbare, e dalle colte Nazioni bene spesso rese sospette a' più Critici, a motivo delle grandi

alterazioni, che una vana curiosità, l' ignoranza, e la superstizione, vi hanno apportato. Ora chi si credesse che l' HERBERT, ed il BEKKERO tali cose avessero e confessate e dimostrate per pura divozione, e che fossero coloro stati Uomini alquanto scrupolosi, si mostrerebbe per verità molto innocente in materia di Storia Letteraria.

XCI. IL BARBEYRACCO, nel-
§. XIV. la sua Prefazione a' Libri del PUFENDORFIO, dopo aver rapportate moltissime belle massime della Morale de' Persiani, e soggiunte altresì alcune ragioni per le quali sembravano essere mossi a praticarle, scrive poi in questa guisa: Bisogna nientedimeno confessare, che non mancavano di allegare il motivo generale de' gastighi e delle ricompense di una Vita avvenire che Zoroastro aveva loro insegnata, non meno che una specie di Rissurrezione; abbenchè ciò espresso Egli avesse con idee assai gros-

-sola-

ſolane, come ſi ricava dalla lettura del Libro del famoſo HYDE, ſopra queſta importantiſſima materia. Notiſſimo è il ſentimento de' Greci, e de' Romani intorno ciò che riguarda lo ſtato delle anime dopo morte; non v' è chi non ne abbia vedute in mille luoghi le prove più evidenti. Noi non rimanderemo i noſtri Amatori delle coſe ſtraniere nè all' *Uezio*, nè al *Tomaſſino*, perchè crederebbono forſe, che i loro buoni pregiudizj gli avrebbero fatti travedere. Leggano ſolamente pertanto un Proteſtante, quale fu lo PFANNERO nel ſuo ſiſtema della Teologia de' Gentili; anzi leggano una volta, ſe capaci ne ſono, e ſe ne hanno la debita permiſſione, un SELDENO, un SALMASIO, un CASAUBONO, uno SCALIGERO, un VOSSIO, uno SPENCERO, un MARSAMO, un USSERIO, un BOCHARTO, un WORMIO, (nomi tutti che loro ſono pure ſoliti

a pia-

a piacere) e vedranno anzi , se ci sia mai stato Popolo , o. Nazione , che abbia ignorati i sommi Capi della Legge Naturale. Si ritrovano forse Personaggi simili a questi che dubitato abbiano della creazione delle cose, della contingenza dell'Uomo, della di lui libertà nell' operare , della Storia di Mosè , e di quelle altre importanti verità , che certi debolissimi spiriti , i quali propriamente per irrisione si chiaman forti , riguardano con occhio indifferente a' dì nostri ? Metteranno costoro forse que' grand' Uomini fra gli Eruditi di professione (gente omai stimata la più pesante , e spregevole del Secolo) e diranno forse doversi in essoloro più ammirare la fatica, che l'ingegno? Certamente sarebbe temerario somigliante giudizio, e stolto sarebbe chi generalmente parlando, facesse passare le Opere immense di que' grand' Uomini , alla cui vasta Erudizione è impossibile approssimarsi ,

per

per effetti puramente della memoria,.e della indefeſſa applicazione allo ſtudio. Si danno talvolta certe oſſervazioni, che ſembrano di pura Critica, e che nonoſtante dimandano maggior ſagacità ed invenzione di quella ſi richiede per immaginare un penſiero brillante, che bene ſpeſſo dal caſo è prodotto; e poi ſi richiede ben altra forza d' ingegno per dedurre legittime conſeguenze dallo ſpirito de' fatti e della Storia, che per mettere in ridicolo le coſe più gravi ed importanti; coſa di cui è capace anche il più ſtolido Comico Attore. Che ſe ſi voleſſe fra coſtoro ſentire un Uomo, che fu tutto raziocinio, ecco quanto ſcriſſe il Miniſtro JURIEU nella Storia de' Dogmi, e del *P. I. Cap. III.* Culto della Chieſa. Dalle coſe dimoſtrate, dic' egli, conchiudere apertamente deeſi, che la Religione degli Antichi avanti Mosè conteneva tuttociò che è ad eſſa eſſenziale, cioè, Dio eſſere ſolo degno di eſſere

ado-

adorato, ch' esso è infinito, conoscitore e direttore delle cose tutte, Signore del cielo, e della terra; ch' egli non solo fu il Creatore, ma che è altresì il Conservatore del Mondo, e del Genere Umano; che i disordini e fisici e morali non accadono che per di lui permissione; che la Giustizia Divina ha sempremai gli occhi aperti sopra la condotta degli Uomini per osservare quanto essi fanno di bene, o di male, affine di ricompensargli, o di punirgli; che questo Mondo non è sicuramente il luogo di tutte le ricompense; e che in questa vita Iddio talvolta indifferentemente distribuisce le calamità, e le prosperità a' Buoni ed a' Cattivi. Ecco, siegue a dire, gli Articoli di Fede principali che professarono i primi Uomini della terra più antichi degli stessi Patriarchi; onde si ricava che chiara idea avessero essi della vita avvenire, di cui se espressamente non parlano i Libri di Mosè, egli è perchè ciò sarebbe

stato

ſtato inutile ; eſſendo queſta verità un principio , che ſi preſuppone in ogni Stato, in ogni Società , in ogni intereſſe , in ogni azione , in ogni Religione , e ſenza il quale non ſi può ſtabilire il timore della Divinità, baſe e fondamento d' ogni Regola delle umane operazioni.

XCII. La dottrina in fatti di un' altra vita , e delle pene , e de' premj che allora ſi ricevono , è , per così dire, il centro , la ſoſtanza , la midolla , e l' anima della Religione. Subito che per noi c' è un' altra vita , ſubito preſupporre ſi dee un Dio Giudice , e perciò un commercio fra lui e l' Uomo , ed altresì una diſtinzione fra le operazioni buone, e le cattive . Ora , è per l' appunto una ſimile Dottrina che noi troviamo ſtabilita più ancora fra i Popoli Barbari , che fra i colti ; più fra i Settentrionali e gli Occidentali , o almeno ugualmente che fra gli Orientali , la cui lingua, e le fraſi de' quali, me-

nò a noi note sono, che quelle de' Popoli da noi scoperti. Scrittori pertanto non già ignoranti, o pregiudicati, ma critici e di gran fama, Scrittori Protestanti si possono addurre in gran numero; che confessano, essere stata la Dottrina della Vita avvenire da' popoli Barbari creduta. Gli AUTORI DELLA BIBLIOTECA RAGIONATA, che stampasi in Olanda, riferiscono con lode il sentimento di que'dotti Uomini, che nel primo Tomo della Storia Letteraria di Francia, c' insegnano, che gli antichi abitatori delle Gallie credevano l' immortalità dell' anima, quale opinione credono gli stessi, ch' essi tratta avessero da' Patriarchi; non avendo que' Popoli avuta giammai communicazione colle altre nazioni, dalle quali separate erano dal Reno e dalle Alpi all' Oriente, al mezzo giorno dal Mediterraneo e da' Pirenei; e dall' Oceano verso Occidente e Settentrione. Dagli anti-

Tom. XIV. §. II. art. V.

tichi Patriarchi altresì pensano che essi avessero alcune nozioni di Astronomia, di Geometria, di Geografia, e di Fisica; anzi S. Clemente Alessandrino prova colla testimonianza di Alessandro Storico, che Pitagora era stato discepolo degli antichi Galli, da' quali per conseguenza imparò la dottrina della immortalità dell' anima, la quale egli accomodò poi al suo sistema della trasmigrazione. I Druidi poi, seguitano a dire gli stessi Scrittori, al dogma della immortalità dell' anima aggiunsero quello dell' abitazione di un altro Mondo, e lo insegnavano a tutti; ciò che tanta impressione faceva presso que' Popoli, che arrivavano a prestarsi del danaro in questo Mondo col patto, e colla speranza di restituirselo nell' altro. Non mancano di fatto Classici Autori, che una simile persuasione attribuiscono a quella Nazione. Così Lucano:

Lon-

Longæ (canitis si cognita) vitæ
Mors media est; certe Populi, quos despicit Arctos,
Felices errore suo! quos ille timorum
Pharf. Lib. I. *Maximus haud urget lethi metus; inde ruendi*
In ferrum mens prona Viris, animæque capaces
Mortis, & ignarum rediturae parcere vitæ.

La Teologia degli antichi Galli era certamente assai diversa da quella de' Greci, e de' Romani, eppure convenivano ne' sommi Capi, de' quali ragioniamo; o da' primi Parenti del Genere Umano gli ebbero pertanto, o dalla Natura e dall' intimo naturale sentimento, o dalla evidenza stessa della cosa.

XCIII. Questi medesimi Autori del lodato OLLANDESE GIORNALE, dando l' estratto della Storia del Regno di Svezia, dal suo cominciamento fino a' dì no-

Tom. XL. P. I. Art. III. p. 32.

noſtri teſſuta da Olao DALIN, ſcrivono così: I primi Sciti ſeguivano la Religione Naturale, quella cioè che ſi era conſervata appreſſo tutti i Diſcendenti di Noè, dagli antichi Perſiani, da' Filiſtei, dagli Egizj del tempo di Abramo, dagl' Idumei in quello di Giobbe, e da' primi Cineſi ſeguitata per ſecoli ben molti. Credevano gli Sciti in un ſolo Dio, ed Olao DALIN dà delle prove dell' antico ſiſtema della Teologia Gotica e Scitica, col mezzo de' frammenti di alcuni antichiſſimi Poeti di quelle Nazioni, ne' quali effettivamente inviluppate ſi trovano le prime e più importanti verità della Religione Naturale: abbenchè non meno di que' di Grecia, rei ſtati ſieno i Poeti del Settentrione, dell' alterazione ſopravvenuta in que' Dogmi, che cogli altri antichi Popoli, gli Sciti profeſſavano. Dal che ſi verifica quanto laſciò già, gran tempo fa, ſcritto *Maſſimo di Tiro*, cioè, non poterſi ritrovare Nazione

 al-

alcuna barbara, che fosse senza Religione; abbenchè non tutti avessero le stesse Immagini, e le stesse Statue degli stessi Dei; che è come se avesse scritto, che tutti i Popoli ancor più barbari hanno sempre avuta la Religione; abbenchè tutti secondo i diversi genj, e le diverse circostanze l' abbiano alterata.

Differt. 38.

XCIV. Che se noi ci rivogliamo a' Popoli nuovamente conosciuti, ritroveremo gli stessi principj, attestati non già da' Viaggiatori creduli, e che appena sbarcati sieno ne' porti di quelle rimotissime Contrade, ma da persone che ci hanno lungo tempo dimorato, e che possono parlarne con franchezza; da persone, le cui Relazioni sono state con applauso riferite dagli Scrittori più giudiziosi del nostro Secolo. I Popoli del Malabar, dicono gli Autori dell' OLANDESE GIORNALE orora allegati, non sono punto indifferenti sopra la sorte che gli attende al sortire

Tom: XXXII. P. I. Art. 7.

da questa vita; non ci ha cosa alcuna difficile ch' essi non intraprendano animosamente, per assicurarsi un buono stato nell'altro Mondo. Questa persuasione è quella, che loro detta una infinità di Opere pie di differente specie; e l'idea che si formano que' Popoli della celeste felicità non è in certo senso affatto irragionevole. Hanno essi certi Libri mistici, in cui si danno tre gradi di questa Beatitudine. Il primo consiste nel vivere vicino a Dio: il secondo nell' esserne l'immagine rassomigliante: il terzo nell' essere riunito all' Essere Supremo. Il diluvio poi già accaduto, il finale incendio di tutto il Mondo, ed il giorno del Giudizio Universale, sono state tre Verità riconosciute in ogni tempo ne' Libri de' Popoli del Malabar. Quanto quì dicono i GIORNALISTI OLANDESI, era già stato osservato dall' AUTORE DELLA BIBLIOTECA INGLESE, la di cui testimonianza fu

già da noi riferita nel Libro fatto contro il *Clerc*, ove trattammo del Dogma della futura vita sempre riconosciuto dagli Ebrei.

XCV. Lo stesso Scrittore rapporta un Dialogo fra un Missionario Cristiano, ed un Bracmano, o sia un Sacerdote de' Popoli del Malabar, nel quale questi interrogava il Missionario s'egli condannava tutti gli Articoli della loro Religione? Nò, rispose il Missionario; imperciocchè voi, non meno che noi, credete l'esistenza d'un Essere Supremo, l'Immortalità dell'Anima, la certezza delle ricompense, e delle pene dopo questa vita, la differenza che ci è fra il Vizio, e la Virtù, e che gli Uomini devono fare il bene ed evitare il male per ubbidire al Legislatore di tutto l'Universo. GIACOPO BERNARD nelle sue Novelle Letterarie nel Mese di Luglio dell' anno 1701. dando l'Estratto della Storia dell' Isola di Ceylan, scritta dal Capitan

Tom. V. p. 226.

Art. IV. p. 59.

tan Ribero. Que' Popoli, egli dice, credono l'immortalità dell'Anima, ed insegnano, che quelle de' cattivi per una volta solamente passano in un corpo di un domestico animale, quelle de' buoni poi ne' corpi delle tigri, degli orsi, o di qualche altra bestia feroce; e che allora quando questi animali muojono, quelle anime vanno all'altro Mondo, ove hanno il doppio di ciò che quì avevano. Quelle de' cattivi sono due volte più cattive, e ricevono rigorosi gastighi; e quelle de' buoni pel contrario sono due volte migliori, e godono grandissimi piaceri, e segnalatissimi onori, a misura della qualità e delle ricchezze da loro in questa vita possedute. In una circostanziata Relazione di alcuni luoghi della Guinea, lo stesso ci fa dire di que' Popoli il Signore SNELGRAVE (uomo che non è stato certamente della nostra communione) cioè che hanno idea della vita avvenire, ciò che

appresso tanti altri, tuttochè barbarissimi Popoli, può vedersi in cento altre Relazioni dal CLERC riportate nelle sue Biblioteche, ed infiniti altri Protestanti, i quali m' annojo di quì trascrivere, e ricopiare.

XCVI. Se per tanto tutti i Popoli ed antichi, e moderni, se le Genti tutte, se tutte le Nazioni hanno creduto uno stato futuro dopo la morte, se hanno temuto di essere colà soggetti a' gastighi per le cattive azioni meritati, e sperato di colà ricevere il premio delle loro buone operazioni, forza è ben il dire, che naturale agli Uomini sia questa idea; dir bisogna altresì o che il Creatore in essi l' abbia collocata, o che abbia loro data una disposizione, ed una inclinazione per facilmente riceverla, e restarne poi tenacemente convinti, e persuasi; dir finalmente bisogna, che abbiano naturalmente sentita la verità, e l' importanza di un simil Dogma,

e di

e di una verità cotanto importante. Se però naturale è all'Uomo il credere la vita avvenire, naturale sarà dunque allo stesso il credere, che si dia un commercio fra Dio e l'Uomo, ed una relazione dell'Uomo a Dio; naturale sarà altresì, che supponga alcune operazioni degne di premio e di ricompensa, ed altre degne di gastigo e di pena; naturale sarà, che a Dio ricorra, da cui si riconoscerà sempre dipendente, per impetrare de' suoi falli il perdono: e se tutto ciò è all'Uomo naturale, sarà in conseguenza naturale all' Uomo la Religione; certa sarà l'esistenza e la necessità di que' sommi Capi, de' quali abbiamo fino ad ora favellato, ed avranno essi un necessario fondamento, imperocchè non avrà mai potuto essere svelto nè dalla Barbarie, nè dalla ignoranza nè dalla superstizione o dalla empietà di alcuni, nè dalla lunghezza de' tempi, che piuttosto lo hanno reso più solido, ed inconcusso.

XCVII. I LIBERI penſatori però, che altrettanto hanno grande idea de' talenti loro, quanto poco concetto hanno dell'altrui capacità, ſi ridono di ſimili argomenti tratti dal conſentimento de' Popoli, e di tutto l'Univerſo. Il Popolo, dicono eſſi, è ſempre Popolo, ed è ſempre ſtato Popolo; ed i Saggi per prudenza ſi ſono conformati al linguaggio, e al credere del Popolo, ed è dappertutto incapace di ragione, e cui diriggere biſogna ed impaurire con que' fantaſmi, de' quali facilmente s'imbeve. E' d'uopo però, ſoggiungono eſſi, in primo luogo conciliare la ſolidità di que' principj, che ſi dicono nella Natura ſtabiliti, colla forza che ha l'Educazione per oſcurargli ed impedirne ogni buon effetto. E' d'uopo dimoſtrare, come dire ſi poſſa Naturale Religione quel moſtruoſo gruppo d' idee gentileſche; o come poſſa eſſere paga la Divinità di riti cotanto contrarj ed oppoſti, che ſi pratica-

ticano nelle diverſe Religioni della terra; e ſe non di tutte quelle cerimonie, non di tutti que' coſtumi è paga la Divinità, a che ſerve in tanti Popoli la Religione? E' d' uopo finalmente conciliare coll' eſſere di Creatore, e Conſervatore, che in Dio riconoſciamo, in quel Dio che potentiſſimo chiamiamo, liberiſſimo, e ſapientiſſimo, è d' uopo, dicono, conciliare la permiſſione di tanti mali fiſici, e morali, che ſi veggono tutto dì; la virtù abbandonata e negletta, ed il vizio quaſi ſempre in trionfo, che ſarebbe ancor maggiore, ſe le Leggi Civili, ed i Magiſtrati non ne ratteneſſero la piena. Se non ſi può ſnervare la prova della eſiſtenza di Dio tratta da' caratteri di Sapienza e di Potenza che riſplendono nelle opere che veggiamo, ed ammiriamo, ciò non oſtante, dicono eſſi, negare non ſi può, che l'ordine morale nel mondo certamente non corriſponde all' ordine e alla bellezza di eſſo naturale.

rale. Ora, egli è sopra l'ordine morale che dovrebbe essere fondata la Religione; perchè allora saremmo certi, che Iddio favorisca la virtù, ed abbia in odio, ed in orrore il vizio, quando questo si vedesse naturalmente punito, e quella premiata; lo che non iscorgendosi nel mondo, ne viene, che non ha Iddio posto in questo mondo un sensibile carattere, per cui scorgere naturalmente possiamo, che si curi esso delle nostre operazioni; o pure essendo ora condannata la virtù, e premiato il vizio; ora condannato il vizio, e premiata la virtù, dedur se ne dovrebbe, che o a caso il tutto facciasi ed avvenga, o pure che due Principj, uno, per così dire, del Bene, e l'altro del Male prevalgano vicendevolmente; e niuna cosa ci obblighi ad attribuire al primo Essere quella speciale Provvidenza, che si vuol base della Religione.

XCVIII. Sono queste le principa-

cipali difficoltà dalle quali mossi i Liberi Pensatori hanno dedotte varie conseguenze, dalle quali sono state poi prodotte varie opinioni, e si sono formate diverse Sette; imperciocchè altri, non sapendo in qual modo scioglierle, si sono attenuti alla fatalità delle cose, e sono ricaduti nel pensiero, che Iddio non sia distinto da tutte queste cose, le quali necessariamente anima, e nelle quali necessariamente opera; altri hanno difeso il Sistema de'Manichei, cioè hanno ammessi due collaterali Principj, che e nel naturale ordine, e nel morale si facciano sempre contenziosa guerra; altri poi, non ostante le addotte obiezzioni, non potendo da sè svellere i semi della Religione, hanno conchiuso, non essere cosa necessaria lo sciogliere tutte quelle difficoltà che si presentano allo spirito; e perciò doversi tuttavia credere que'sommi Capi della Naturale Religione; molto più, che, ammessa l'immortali-

tà

tà dell'anima, tutto il Sistema è sufficientemente legato, e può abbastanza sostenersi. Per altro, non esserci necessità alcuna di credere maggiormente di quello che ci persuade la Ragione, la Natura, ed il consentimento di tutto il Genere Umano: cioè esserci Iddio, avere esso cura delle cose umane, e specialmente di noi; esserci alcune azioni buone, ed altre cattive ed ingiuste; esserci un altro stato di vita dopo il presente; e colà riceversi il premio, ed il gastigo corrispondente alle nostre operazioni; e queste cose soggiungono chiamarsi la Religione Universale, sola necessaria Religione da tenersi; essere poi tutto il restante che fu, o è divolgato in varj Paesi, e in varie e diverse Nazioni, modificazione, ed applicazione, o sia spiegazione ed estensione di questi principj, che sono stati in varie guise alterati dagli Uomini, e resi informi; per la qual cosa tutte le Religioni positive, o siano

no

no i Dogmi a que' sopraccennati aggiunti, non essere di alcuna verità, o necessità, ed utilità, se non se pel Popolo, che si compiace di restare ingannato in quelle idee che non intende, e che senza misterj non rispetterebbe la necessaria Religione. Il numero di coloro che così pensano, e così scrivono, è ormai troppo esteso; e se si volesse trarre conseguenza dal poco amore che gli Uomini ora hanno alla loro Religione, ed al vivere indegno di non pochi, si direbbe infinito. Che però noi nel restante del nostro Ragionamento più costoro che gli Atei, ed i Fatalisti, o i Difensori dell' Opinione de' Manichei, confuteremo; abbenchè quanto valerà contro i primi, meno a proposito non sarà per gli altri tutti.

XCIX. Ed in primo luogo noi diciamo assolutamente, non poter sussistere un Sistema di Religione ben legato e perfetto, se non siano sciolte tutte quelle Obiezzioni, e

quel-

quelle difficoltà, delle quali abbiamo favellato, e levate tutte quelle tenebre, e quelle oscurità, le quali se restassero, non potrebbono se non se rendere la mente nostra sempre dubbiosa intorno a' principj stessi di quella Religione, che chiamasi Universale. Di fatto, come mai è possibile amare e temere un Dio, di cui non si abbia qualche nozione almeno che chiara sia, e di cui non sappiasi, se non se per conghiettura e raziocinio, quale sia la volontà che ha verso il Genere Umano? Come credere che effetto di una Sapienza infinita sia questo mondo, nel quale se i caratteri risplendono di un ingegnosissimo Artefice, pure i difetti e le imperfezioni ci sono insopportabili, sia per la intemperie insofferibile delle stagioni, sia per le gragnuole, e per i fulmini, per le sterilità, e per tanti nocivi o ferocissimi animali, per tante finalmente malattie e miserie che la vita rendono un infelice carico a moltissi-

tissime persone, le quali, sebben di spiriti poco generosi, pure, tante volte uscirebbono più volentieri dal Mondo, che sofferirle? Come conciliare colla idea di un Dio buono tanti mali fisici, e colla idea di un Dio giusto tanti mali liberi e morali, ed il trionfo, anche in questa sola vita, dell' iniquità? Si devono forse regolare le prove di fatto dalle ragioni specolative, o piuttosto le Opinioni specolative dalli fatti stessi? E per salvare gli attributi Divini in queste tante miserie, in questo sì gran disordine, resta forse bastantemente paga la mente della *Ragione sufficiente* inventata dal *Leibnizio*, e dal *Wolfio*; e dipenderà forse da queste teste Settentrionali il rendere la Religione stabile e sicura? Il Protestante Francese Interprete del DITTON osserva assai bene in una Nota, ch' ei fa in favore del suo Autore, che il Sistema, il quale per mezzo della *Ragione sufficiente* sostiene essere questo *P. II. Ch. IX. Sect. 7.*
Mon-

Mondo il migliore che potesse essere, e quanto alla Creazione, e quanto alla Conservazione, che quel Sistema, dissi, va direttamente a distruggere ogni reale differenza fra il bene e il male fisico e morale, e che non può in modo alcuno conciliarsi colla Religione; imperciocchè lo stato presente dell'Uman Genere, o è il migliore che possa essere, o nò? Se nò, dunque il Sistema è falso; e se è il migliore, dunque la Religione che ci promette uno stato migliore nell'altra vita, promette una cosa impossibile, e conseguentemente essa sarà allora falsa. Come finalmente sperare un premio, che non si sa dalla Ragione sola cosa esser possa; e come temere un gastigo, che non si sa come possa accaderci? Perchè, se l'anima è spirituale, ciò che si può colla Ragione in qualche modo persuadere, come poi potrà sofferire sensibilmente? e se essa è materiale, come potrà restare e perseverare

re

re dopo il corpo? Lo immaginarsi una Sostanza corporea ed insieme eterna, perchè indivisibile per mancanza di pori, non è poi altro che una opinione; e per via di opinioni certamente si fosterranno e difenderanno molti Capi della Religione Naturale: ma una Religione che non si sostiene, e non si difende, che per mezzo di opinioni, non sarà finalmente che una Accademica Religione, una Religione, che non persuaderà l' intelletto, non moverà la volontà, che lascierà l' Uomo incerto dello stato suo futuro; una Religione, che non potrà ressistere agli argomenti di coloro che la combatteranno, che darà motivo a' perversi di nulla credere, e che lascierà l' Uomo in libertà di adorare il Creatore, come più gli sembrerà a proposito; onde ne potranno nascere (come di fatti è accaduto) tante Religioni differenti, quanti Uomini, o Popoli, o Legislatori si offeriranno di stabi-

lire i riti ed i costumi, le cerimonie, e le opinioni, che correre dovranno per esercitarla.

C. Ecco pertanto quanto necessaria sia la Rivelata Religione; quella Rivelazione cioè, che c'insegna esistere un solo Dio, eterno, immortale, spirituale, onnipotente, giusto, misericordioso, che tutto dal nulla ha prodotto col poter del suo braccio, tutto regola colla sua mente, tutto mantiene; quella Rivelazione che c' insegna trovarci noi nelle miserie della vita, non per necessità di Natura, o per fralezza del Creatore, ma per una estrinseca cagione, ed a motivo di giusta pena; tutti i mali morali essere derivati dall'abuso che facciamo della nostra libertà; essere bensì al male inclinata la natura dell'Uomo, ma non essere essa tale uscita dalle mani del Creatore; e lei, e le altre cose tutte da Dio essere state prodotte assai più nobili, e perfette; ma per nostra colpa essere accaduto un tale

orri-

òrrido ſconvolgimento. Potere per altro l'Uomo colla grazia, e colla aſſiſtenza di quell' Eſſere Supremo, non ſolamente evitare il peccato, e la colpa, ma di più poter riſorgere a ſtato migliore, e per via della promeſſa fattagli da Dio per mezzo di queſta Rivelazione poter noi eſſere certi di avere de' peccati il perdono ſe ci pentiremo, e ſpereremo in Lui; eſſere propoſti i premj alla virtù, al vizio i ſupplizj; e lo sdegno divino avanzarſi in vero a lento paſſo; ma però compenſare la tardanza colla ſeverità del gaſtigo; eſſendo ſtabilmente certo, che l'Uomo vive immortale anche dopò morte. Quella Rivelazione è neceſſaria che c'inſegni come debba venerarſi la Divinità, quali ſieno le azioni che a Lei piacciono, e che vorrà premiare; quali quelle che gli diſpiacciono, e che gaſtigherà; quella Rivelazione finalmente, che ci ſpiega qual coſa ſaranno queſto premio, e queſta pena, che dobbiamo

 o ſpe-

o' sperare, o temere; e sotto quali condizioni, e con quale fondamento conseguiremo la desiderata sorte di una felice vita avvenire.

CI. Se tutti i maggiori Uomini di tutti i tempi, di tutte le parti, i Metafisici più celebri dell' Universo, e coloro che hanno gli altri di gran lunga avanzato nell' arte del meditare, e del sapere, si fossero per sorte congregati, e fatto un Consesso, e propostesi tutte le difficoltà che far sogliono gli Atei contro la Religione Naturale, si fossero indi sforzati di fare un Sistema affatto unito, e fra le sue parti ben legato, per rispondere a quelle Obiezioni, io certamente credo, che, con tutto lo sforzo della più illuminata fantasia, non sarebbono arrivati se non se a idearsi possibile un Sistema non molto dissimile da quello che Iddio ci ha rivelato nella Religione Cristiana. Le prove sicurissime che Egli ci abbia tutto ciò manifestato, sono state poste in lu-

ce

ce non tanto da' Padri, e da' Cattolici più insigni, ma da' Protestanti altresì; alcuni de' quali, come sarebbero un GROZIO, un JAQUELOT, un ABBADIE, un ALIX, e cento altri nel dimostrare la Verità della Religione Cristiana, hanno, per così dire, superate le forze dell'intelletto umano; ed hanno quasi levato il merito della Fede a chi vede negli Scritti loro una più che matematica Dimostrazione della verità di questa Rivelazione.

CII. Noi lasciando questi, perchè notissimi, addurremo la testimonianza di altri insigni Protestanti per convincere coloro, che stimano cotanto i Letterati di que' Paesi, della somma necessità della Rivelata Religione. L' Olandese SALOMONE VAN-TIL, parlando della Divinità del Pentateuco, scrive *Part. II.* in questa guisa. Il Dogma di un Dio unico, che ha creato il Mondo, e che lo governa, Dogma posto da Mosè per fondamento della sua

antica Legge, è cotanto ſublime e puro, che, ſenza una Rivelazione., ſarebbe ſtato impoſſibile che lo ſpirito umano aveſſe potuto formarſene una idea cotanto giuſta e perfetta, e ſopra tutto in mezzo all' Idolatria brutale che allora regnava già fra le Nazioni. GIORGIO CHEYNE Ingleſe, nel ſuo bel Libro in cui pure ſi sforza di provare la Naturale Religione per via di raziocinio filoſofico, eſaminati non per tanto i principali Siſtemi, maſſimamente de' Moderni, apertamente dimoſtra, che non ſi può rendere certa ragione degli effetti e delle coſe naturali per le ſole leggi della Meccanica, e del moto; quindi per neceſſità doverſi ogni Uomo rivolgere alla volontà del Creatore, libero, e indipendente. E' vero bensì, che Iddio non ha ſtimato neceſſario il rivelarci la ſua volontà intorno alla produzione degli effetti naturali; nè la cognizione di queſti è neceſſaria alla Religione, ſia riguardo al-

la

la Società, sia riguardo alla vera felicità nostra: pure, perchè le create cose; come sono presentemente, non potrebbono cotanto facilmente comporsi cogli attributi di un Essere infinitamente perfetto, ci ha perciò Iddio rivelato, che lo stato naturale delle cose era assai differente prima che l'Uomo peccasse, da quello che sia oggidì. La ragione stessa, e l' intimo sentimento, sembrano persuaderci, che questo Mondo tanto ammirabile, non poteva essere fatto che da un Artefice Onnipotente, ma che insieme ci sono de' gran mali che, quello istesso Artefice poteva evitare, se avesse voluto; mentre avendo fatte tante maggiori maraviglie, poteva fare qualche altra cosa infinitamente minore, ma a noi più comoda ed utile. Per qual causa pertanto sia ora il Mondo così, ove lo trarremmo noi, se non dalla Rivelazione? Fin quì quell' Inglese.

CIII. NIUN Filosofo Cristiano è

ſtato più parziale della Ragione di GIOVANNI CLARKE Ingleſe, il quale ciò non oſtante nella ſua Ricerca della Cagione e della Origine del Male, ſtabiliſce apertamente, che la Rivelazione è ſtata data, ed era affatto neceſſaria, a fine di ſignificare in un modo chiaro, certo, e familiare il Diritto, e l' Autorità che Iddio ha ſopra gli Uomini; e l' obbligazione in conſeguenza che eſſi hanno di obbedire alle di lui Leggi. Il famoſo Miniſtro MONSIEUR DE LA PLACETTE, nel ſuo Trattato della Coſcienza ſcrive così: Per parlare con chiarezza, la Coſcienza è un giudizio vero, o falſo, per via del quale noi pronunziamo che una azione ſia buona, o ſia cattiva. D' altro pertanto non ſi tratta ſe non che di fiſſare le Regole certe che devono determinarla. La volontà di Dio è ſenza dubbio la ſuprema Legge. Ci ſono due ſtrade per conoſcerla; la Ragione, e la Rivelazione. La pri-

prima però, nel disordine, in cui è ſtata dal peccato antichiſſimo ridotta, è molto oſcura, e di tenebre ripiena. Eſſa può bensì iſtruirci di un picciolo numero de' noſtri doveri, ma molto maggiore è il numero di quelli ch'eſſa laſcia che ignoriamo. Teſtimonio ſiane Paolo, che non avrebbe ſaputo che la concupiſcenza peccato foſſe, ſe la Legge non gliela aveſſe vietata. La ſola regola infallibile pertanto è la Legge rivelata. Sono codeſte le parole ſteſſe del Miniſtro DE LA PLACETTE.

CIV. Che ſe neceſſaria era la Rivelazione per i doveri dell' Uomo, che riguardano la di lui coſcienza, quanto più ſarà ſempre ſtata la Rivelazion Divina neceſſaria pe' riti, e per le cerimonie, e e per tutto quello che riguarda il culto dell' Eſſere Supremo? Non ſi può già negare, che ciò viene a noi moſtrato a dito dalla funeſta eſperienza; cioè dalla Idolatria, i riti,

e le

e le cerimonie della quale erano cotanto varie, cotanto diverse, cotantanto fra sè opposte ed al buon senso, cotanto strane, e talvolta ancor crudeli, perchè non erano dalla vera Rivelazione dirette, e derivate. Io credo, diceva l' Autore delle Lettere Giudaiche, tanto per altro a' Cattolici nimico, cioè il MAR-
Tom. III. Lettre 78. CHESE D' ARGENS, io credo, che da quel momento che gli Uomini cadettero nella Idolatria, Iddio ritirasse interamente il suo spirito sì da essi, che dalla loro Posterità; d'allora in poi essi non ebbero più alcuna vera cognizione dello stesso Dio, e tutte le idee che dopo ne concepirono, non vennero che da un resto della memoria che i Padri loro avevano ad essi trasmessa d'una Divinità Suprema, ch'eglino avevano abbandonata. Più a proposito però delle cose che trattiamo, così in altro luogo della istessa Opera
Tom. I. Lettre 37. scrive lo stesso Autore: Se Osman Bassà, o sia il Conte di Bonneval

si fos-

si fosse fatto veramente Giudeo, come dicesi, sarebbe in Lui una debolezza imperdonabile il non farne pubblica ed aperta professione. La vera Legge non ammette alcuna sorta di maschere in materia di Religione rivelata; e se costui è Giudeo, dir bisogna, ch' ei sia di una certa Setta stabilita in Europa, che non si circoncide, ed ignora altresì di essere della Religione de' Giudei, cioè dir bisogna, che egli sia Deista, non ammettendo forse, siccome costoro fanno, se non se una Naturale Religione, senza alcun rito esteriore, e senza osservare alcuna cerimonia. Frattanto, prosiegue il MARCHESE D'ARGENS, egli è affatto necessario, che Iddio abbia ordinato un culto all' Uomo, poichè ei lo ha creato per essere da lui servito e adorato. Senza dubbio dunque Iddio ha all' Uomo divisato il modo, e le regole, colle quali vuole essere onorato. Quale spaventoso Caos non ne seguirebbe egli,

se

ſe ciaſcun Uomo foſſe libero di adorare la Divinità a ſuo capriccio? Lo ſpirito umano è troppo ſoggetto all' errore, e all'inganno, e però ſi ricaderebbe ben toſto nelle follie della Idolatria. Non mancherebbe chi con un Incenſiere alla mano ſi porterebbe a venerare gli animali più vili della terra, o i frutti del proprio Giardino. Neceſſaria è dunque la Legge rivelata per regola del noſtro culto. Così perfino un MARCHESE D' ARGENS.

CV. E PER verità, ſe i Deiſti aveſſero altrettanto riſpetto, quanto eſſi vantano di averne per la Naturale Religione, eſſi, come nella ſua Dimoſtrazione della Religione Criſtiana egregiamente oſſerva il cele-
P. I. Sect. XXIII. bre DITTON, riſpetterebbono aſſai più la Rivelazione, che fiſſa e fortifica di gran lunga la Legge di Natura. Il diſpregio ch'eſſi dimoſtrano della Rivelazione, dice quel grand'Uomo, offende altresì la Legge Natu-
rale,

rale, per la quale vantansi costoro di avere cotanto zelo e rispetto; e indipendentemente dall' influsso che essa può avere sopra la felicità o la infelicità della vita avvenire, io desidero soltanto, che gl' Increduli osservino di qual soccorso loro debba essere la Religione Rivelata per adempiere sinceramente a'doveri della Società. Io suppongo come cosa infallibile, che coloro, i quali rigettano la Rivelazione, non sono al certo cotanto fra sè legati, quanto lo sono i Cristiani, che operano in conseguenza de' principj della dottrina rivelata. La cosa è indubitata, per qualunque idea che taluno si possa fare, sia della Legge Naturale, sia della sommissione che a lei dobbiamo; imperciocchè, se per questa Legge Naturale intendasi non un ordine stabilito dal Creatore, ma unicamente il risultato della educazione, dell'esempio, del costume, e di altre cose simili non sostenute da altra forza che da quel-

la

la delle conseguenze del vivere presente; se, dissi, si pensi che la Legge Naturale non sia altro che ciò, egli è cosa chiara che niente si può concepir di più debole e mal sicuro per contenere gli Uomini in dovere. Il Giusto, e l'Ingiusto, il Bene, ed il Male non dipenderanno allora se non se dalla inclinazione, dall' interesse, e dalle congiunture; come hanno pensato alcuni moderni Deisti per non fermarsi a mezza strada, dal sistema loro a ciò strascinati. Confesso essere stato in questa guisa pensato già tanti secoli sono da alcuni Poeti e Filosofi Gentili: ma negare altresì non si può, che i maggiori Genj, e le persone tutte di maggior merito, e di maggior sapere in ogni età, e in ogni tempo, hanno detestate massime cotanto abbominevoli, per istabilirne altre assai più degne di Dio, e dell'Uomo. Guai se quelle si ammettessero: tolta sarebbe ogni sicurezza del vivere umano!

CVI.

CVI. Riflettasi di fatto, che coloro i quali ogni Legge rivelata rigettano, legati non restano se non se, quanto loro piace da ciò ch' essi chiamano Legge Naturale; imperciocchè essi stessi ne sono i Giudici, e gl' Interpreti: essi la stendono, l'abbreviano, l'abrogano tutta, se occorre; la sospendono, e l' applicano come loro più va a grado: Ora, non sarebbe egli tirannico un Governo Civile che una tale autorità per avventura si arrogasse? Che diremo dunque di un privato che ardisce di tant' oltre avanzarsi? La regola de' suoi costumi non resta essa arbitraria subito che la stessa si riduce a lasciarlo operare tutto quello che gli piace? Egli è cosa assai strana, che i Deisti soliti a declamare contro ogni Governo un pò assoluto, si erigano ciò non ostante essi stessi Dispotici delle Leggi più sacrosante e necessarie. Egli è il vero bensì, che le passioni possono fare che l'Uomo si abu-

abusi della Legge scritta come di quella che è nel cuore impressa; della Religione Rivelata, come della Naturale. Frattanto però non potrebbe negarsi, che la Rivelata sia naturalmente più efficace per reprimere il vizio, di quello che essere lo possa un sistema puramente specolativo e arbitrario. Allorachè si tratta di pervertire il senso di una Legge, che essendo scritta sempre sussiste, e può essere ad ogni momento consultata: ovvero allorachè trattasi di credere contro una Rivelazione chiara e precisa, ciò deve far maggior pena, e bisogna fare allora al nostro cuore, e al nostro spirito violenza assai maggiore, di quella che far deesi, alloraquando a noi stessi abbandonati, altra regola più fissa non abbiamo che le nostre mutabili idee. Esse cangiansi a piacere, o almeno più facilmente deludere si ponno che una Legge che determini con precisione il genere, e il grado del dovere, e le di cui determina-

zio-

zioni esſere non poſsono traſcurate con qualche apparenza di veriſimiglianza, ſe non a forza di tempo, e d' illuſioni.

CVII. Il Deiſta dunque non avrà giammai per la Legge Naturale il riſpetto che alla ſteſsa renderà il Criſtiano, e tre conſiderazioni ne dimoſtrano il perchè. Primieramente nell' opinione del Criſtiano, queſta Legge è una impreſſione del dito di Dio, che l'ha ſcolpita nel cuore, o ſia nell'umano intelletto, per condurre e dirigere le Creature intelligenti in una maniera conforme alla ragione, di cui eſse trovanſi onorate. Subito che quella Legge è riconoſciuta di origine divina, non ſi può più dubitare, ch' eſſa non meriti maggior attenzione, e che non abbia maggiore influenza nella condotta del vivere, che ſe tale la medeſima non foſſe. Secondariamente, nel ſiſtema Criſtiano i premj e le pene della vita futura per gli oſſervatori, e per gli traſ-

P greſ-

greſſori della Legge Naturale fanno infinitamente più impreſſione, che tutti i vantaggi, e gli ſvantaggi preſenti dal Deiſmo pel preſente ordine propoſti. La Legge di Natura finalmente riguardo a' Criſtiani è ſcritta in un Libro che eſſi ſtimano di Rivelazione ſantiſſima, e Divina: non poſſono eſſi dunque nè deluderla, nè pervertirla, come ſi farebbe di una nozione vaga, e di un ſiſtema arbitrario. Quì finiſce ſu queſto propoſito il DITTON.

CVIII. E CHE quel grand' Uomo non s' ingannaſſe nel ſuo raziocinio, dedurre lo poſſiamo da un eſempio. Il Cavaliero *Temple*, nella ſua Introduzione alla Storia d' Inghilterra, riferiſce, come gli antichi Popoli di quell' Iſola avevano un coſtume, per via del quale comuni erano le donne fra un certo numero di perſone, che ſi univano inſieme. Ciaſcheduno di eſſi ſpoſava una donna, e tutti i figliuoli

che

che ne provenivano, creduti erano appartenere al proprio marito. Tutte le donne non ostante si frammischiavano con tutti gli Uomini di quella Società, che aveva altresì cura del sostentamento, e della educazione de' fanciulli; Abbenchè però anche a prima vista ognuno scorga e conosca, quanto strano e disdicevole fosse, anzi contrario all' onestà quel singolarissimo costume, pure il sopracitato *Temple*, che dicesi fosse altresì Deista, non ci sapeva vedere stravaganza maggiore di quella che seco porta la pluralità delle mogli praticata dalle Nazioni più colte e civili; anzi arrivò a dire, nella Introduzione che alleghiamo, che in sostanza quella convenzione prevenendo i furori della gelosia, la enormità degli adulterj, ed i tristi disgusti di un semplice maritaggio, era proprissima a mantenere la quiete pubblica, e la pace degli Associati. Tanto è vero, che la ragione umana

ſi fa ſchiava delle paſſioni, de' pregiudizj, e del coſtume, ſenza accorgerſene, allorchè non è guidata da una norma più ſicura, e più certa, che la mantenga nella ſua ſuperiorità, e nelle maſſime del vivere ordinato.

CIX. I Deisti, che ſi ſuppongono certi della immortalità dell' anima pel ſolo umano raziocinio, non ſo ſe poteſſero facilmente riſpondere alle objezioni, che loro potrebbono fare i Materialiſti, gli Atei di profeſſione. Egli almeno è certo, che non mancano grand' Uomini, per altro aſſai poco amici della noſtra communione, i quali penſano, che ſoltanto col mezzo della Rivelazione poſſiamo eſſere certi e ſicuri della vita avvenire. Il VOLTAIRE nella ſua Lettera XIII. fra le Filoſofiche, è già ben molto tempo, ſcrive che gli Uomini vanno diſputando ſopra la Natura, e ſopra l' Immortalità dell' Anima. Ma, ſe parliamo di queſt' ulti-

ultima, egli è impossibile di farne col solo raziocinio una dimostrazione, poichè disputasi tuttavia intorno alla di lei natura, e non ci ha dubbio, che fa d' uopo conoscere prima a fondo un essere creato, per poter decidere s' egli sia, o no immortale. La Ragione umana, è cotanto poco capace di fare da sè stessa una sicura dimostrazione dell' immortalità dell'anima, che la Religione si è veduta necessitata a venirgli in ajuto. Ed il celebre SAINT-EVREMONT, che non può certamente essere sospetto di pregiudizj popolari: Credetemi, scriveva ad un Amico, un' anima, che trovisi tranquilla, e come nel suo centro, non è molto fatta per la lettura di Platone. Non appartiene se non alla Rivelazione dataci da Dio il poter fare che gli Uomini sien martiri, ed essa sola può obbligarci ad abbandonare la presente vita, per andare a trovarne un' altra, che cogli occhi non vediamo. Il voler persuadersi dell' *Tom. 1.*

immortalità dell' anima per via del noſtro ſolo raziocinio, egli è un entrare in diffidenza della parola che Iddio ci ha data, e rinunziare in qualche modo alla ſola coſa, che ci può rendere certa e ſicura l' immortalità del noſtr'eſſere, ed una vita avvenire. Che ha mai fatto Carteſio colla di lui preteſa dimoſtrazione di una ſoſtanza che dee penſare ſempremai? Che ha egli mai fatto con iſpecolazioni cotanto aſtratte, e ſublimi? Non hanno quelle ſervito, ſe non ſe a far ſoſpettare, che la Religione non lo perſuadeva affatto, ſenza che poi egli aveſſe potuto perſuadere o sè, o gli altri con quelle nuove ſue dimoſtrazioni. Leggete, Signore, ſiegue a dire il SAINT-EVREMONT, parlate, meditate ſin che vi piace, non troverete alla fine delle voſtre letture, e di tutte le voſtre meditazioni, ſe non ſe che tocca alla Religione il decidere della immortalità dell' Anima, ed al

ra-

raziocinio il sottomettersi soltanto alle di lei sicure decisioni.

CX. Quanti Filosofi ci sono stati a' dì nostri fra' Protestanti, che o hanno difesa la spiritualità dell'anima delle Bestie, o la materialità dell' anima umana? Ben molti certamente: i quali per altro non hanno creduto in modo alcuno di offendere il Dogma dell' immortalità dell' Uomo, e dell' altra vita; e ciò, perchè dipende questo totalmente, dicon essi, dalla Religione, e dalla Rivelazione. Questa sola, dice un celebre Autore, a cui veniva obiettato, che la spiritualità dell' anima delle bestie rovinava le prove dell'immortalità dell' anima umana; la Religione sola, diceva egli, e la Rivelazione, ci dà una certezza infallibile della immortalità delle nostre anime; imperocchè i raziocinj, e le conseguenze che ricavare si sogliono dalla spiritualità dell'anima dell' Uomo, provano al più al più, la possibili-

Bibliot. Raif. T. I. P. II. p. 247.

tà di essere essa immortale, e la giustizia di questa nobile speranza. Ed un altro simile Scrittore, che pensava non essere ripugnante, che Iddio avesse potuto concedere alla materia il poter intendere, e pensare, obiettandosi subito lo spavento che ciò in alcuni potrebbe cagionare, come se in tal caso, nulla più ci restasse da sperare dopo la presente vita; poichè tuttociò ch'è corpo, sembra dovere essere distrutto, e annichilato. Terror panico, risponde quest'Autore. E che? Non avrebbe forse potuto Iddio creare delle porzioni di materia di una picciolezza quasi infinita; e tali, quali concepiamo i primi Elementi delle cose, senza pori affatto, e conseguentemente di una perfetta solidità, e perciò indistruggibili? Di fatto, un corpo senza pori deve avere una totale unità, egli deve essere della più perfetta durezza, ed esser tanto solido, che non possa essere giammai di-

Biblioth. Rais. Tom. 36. P. I. Art. VII. p. 129.

divifo da alcuna forza, fosse ben questa ancora il fuoco, che è il più terribile, il più attivo, e il più possente di tutti gli Elementi. Per isciogliere, e distruggere un corpo, bisogna poterlo penetrare. Ma se questo sia senza pori, come mai penetrarassi? In questa guisa, soggiugne l'Autore quì citato, pensarono ben molti Filosofi, ed alcuni Teologi ancora; e se Iddio avesse mai voluto che simili monadi, o atomi, avessero avuta la facoltà d' intendere, e pensare, nulla ci sarebbe da temersi per la loro distruzione, e sarebbono al coperto da qualunque immaginabile insulto. Ma a che mai andar in traccia di ragioni Filosofiche per restar sicuri della immortalità dell'Anima? siegue a dir questo dottissimo Autore. La Sagra Scrittura non c' insegna bastantemente che noi abbiamo un'anima, che essa è immortale, e che la stessa sarà o punita, o ricompensata nell' altra vita, a misura delle di

lei

lei operazioni? Questo certamente deve a noi essere più che bastante per renderci sicuri, e tranquilli intorno alla vita avvenire. Nel tempo degli Apostoli non ci erano nozioni più chiare dell' essenza dell' anima umana, di quelle che se ne abbiano presentemente: eppure si dubitava forse dell' immortalità di nostr' anima; anzi non ammettevasi questo Dogma per uno de' più importanti, e sicuri, perchè rivelatoci dalla Religione?

CXI. Ecco adunque quanto caso facciano della Religione Rivelata i Protestanti più dotti, e più illuminati. Difatto, ancorchè coloro che ponno molto meditare, e che molto avanzati sono nelle Scienze, e specialmente nella Metafisica, arrivar potessero a formare dimostrazioni certissime della Natura, e dell' immortalità dell'anima dell' Uomo, non sarebbe perciò men necessaria la Rivelazione riguardo a questo importante Dogma. Imperciocchè quan-

quanto pochi ſono mai coloro che hanno l' abilità, il tempo, e l'ozio, di poter meditare, ed attendere a queſti ſtudj, per arrivare a ſciogliere ſimil ſorta di Quiſtioni! In qual confuſione non ſi ritroverebbe un Uomo del volgo, anzi tutto il Popolo, allorchè ſentiſſe che le ragioni tenute per dimoſtrazioni da una parte di Filoſofi, da un' altra maggior parte poi foſſero riguardate come altrettanti, direi così, paralogiſmi! E poi, e per la preſente noſtra condotta, e per la futura noſtra felicità, a che ſervirebbe mai l' eſſere certi per via della ſola Ragione dell' immortalità dell' anima, quando poi non aveſſimo una Rivelazione, che ci aſſicuraſſe della noſtra giuſtificazione, o ſia del perdono de' commeſſi falli, onde eſſere capaci di uno ſtato felice nella vita avvenire? Queſto è un fortiſſimo argomento trattato con gran forza da' Proteſtanti, per la neceſſità della Religione Rivelata, e ſpecialmente dal BU-

FLIN-

FLINGERO nel di lui Ragionamento Filosofico intorno alla origine, e alla permissione altresì de' mali; e da Giangiacopo BREITINGERO, ove tratta de' principj per esaminare e diffinire l' essenza della Religione. Egli è certo, dicon essi, e lo persuade apertamente la Ragione, che quegli solamente che sarà giusto, potrà essere felice nell' altro mondo. Niuno può lusingarsi che Iddio giustissimo, illesa la sua giustizia e santità, possa scordarsi del disordine che i peccatori hanno introdotto nella Legge di Natura colle cattive loro operazioni. Bisogna dunque ritrovare una virtù, una forza, un mezzo, per cui distrutta sia la macchia de' delitti nostri, e l' anima ritorni bella quall' era pria che peccasse. Ora, che siaci in Dio la volontà di perdonarci, donde si può mai conoscere, se non dalla immediata Rivelazione Divina, o vogliam dire dalla Religione Rivelata? Certamente l' umana ragione

non

non può sì alto poggiare, nè può somministrare alcun mezzo, per cui rendasi non fatto, o per meglio dire distruggasi, e si annienti quanto fu una volta fatto. Sarà pertanto prerogativa della sola Religione il renderci di ciò certi, e sicuri. Difatto, che Voi dopo commessi i delitti proccuriate di emendarvi, e con atti affatto al vizio contrarj, proccuriate ancora di mettervi in uno stato di virtù, onde arriviate ancora ad avere abiti onesti e virtuosi, questo sarà veramente un soffocare il vizio nel suo seme, ed un rendervi men reo; ma non perciò sarete mai giustificato di que' primi delitti, e rimarravvi sempre il reato e la colpa di essi, che secondo l'umana ragione, e con forza umana, non potrà mai essere distrutta; poichè non può l'umana forza fare, che tolgasi il reato d'una colpa, che volontariamente fu commessa. Questo è un labirinto, da cui non si può uscire colla sola scorta della troppo

in-

incerta e debole ragione, la quale, in questa circostanza, solamente può disporvi a ricercare una scorta più fida, e più sicura, e ad accettare un rimedio più vigoroso e più sublime, che nella sola Rivelazione si può ritrovare. Questo rimedio però, e questo ajuto crederemmo noi di poter chiedere a Dio colla sola nostra ragione? Ah no, che questa piuttosto ci convincerà, che vogliono tutte le Leggi più giuste, e più chiare, che il peccato sia punito, e sia soddisfatta la Giustizia per l' ordine della Natura, dall' Uomo co' suoi delitti violato. Qualunque cosa poi che l' Uomo colla di lui fantasia potesse andarsi immaginando intorno alla volontà, e alla condotta del Supremo Essere, riguardo a coloro che offese hanno le sue Leggi, e qualunque ipotesi potesse Egli figurarsi, resterà però essa sempre una ipotesi, saranno semplici conghietture fatte a caso, e senza alcun

cun ſodo fondamento; mentre ſenza la fiaccola della Rivelazione ſaremmo noi ſempre neceſſitati di camminare al bujo, potendo la ſola Divina Sapienza iſtruirci di quanto alla di lei gloria, e alla di lei Giuſtizia conviene. Certamente, che tutte quelle coſe, che non hanno l' origin ſua nella natura, e che da eſſa non ſono di neceſſità prodotte, ma dipendono dal libero Decreto del Supremo Intelligente, tali ſono, che non ſi poſſono con umano raziocinio ſcoprire, e quali eſſere poſſano conoſcere, ſe non ci vengano da una Dottrina celeſte ſvelate. Da tutte le quali coſe inferiſcono i già citati Scrittori, potere ognuno conoſcere il neceſſario benefizio della Religione Rivelata.

CXII. L' IDEA in vero la più eſteſa che l' Uomo ſi poſſa formare della Divina Miſericordia non può metterlo in ſicuro contro le minaccie formali della Rivelazione, come ſcrive il celebre DITTON nel-

nella sua Dimostrazione della Religione Cristiana. Io so, dice questo dotto Inglese, che i Deisti trovano di che rassicurarsi nelle brillanti idee che essi fannosi della clemenza, e della bontà del Sommo Creatore. Se fa d' uopo credere ad essi, perfezioni cotanto amabili non possono essere oscurate da alcun miscuglio di collera, e di odio. Se il Supremo Legislatore fa qualche minaccia, questa non hà altro fine, che d'ispirare all' Uomo un terrore salutare per ispignerlo al suo dovere. Per Divino che sia il Vangelo, le di lui minacce non sono di natura, se a loro credesi diversa. Il disegno di Dio non è stato che di spaventare un poco in questa vita, senza che ciò tiri a conseguenza per la vita avvenire. Ecco il loro linguaggio, e le loro idee. Ma si può egli pensare alcuna cosa meno sicura e più imprudente? siegue a scrivere lo Scrittore Inglese. Queste minacce non hanno potuto nè te-

P. I. Sect. XXXIII

tenere bastantemente in rispetto, nè richiamare i Deisti al lor dovere, appunto perchè essi si lusingano, che non sono altro che minacce. S'immaginano essi adunque, che il Supremo Legislatore non abbia voluto che scherzar con essoloro, e prendersi un poco di giuoco, col far loro alquanto di paura. Non è egli questo veramente un bell'onore che si fa all' Essere Supremo? Per altra parte poi, con quale fondamento si decide intorno a' Divini imperscrutabili Decreti? Non sono essi un abisso nel quale si perde lo spirito umano? Sono essi cotanto profondi che superano ogni nostra immaginazione, e niun Uomo potrà giammai scoprirne il fondo per fabbricarci sopra con qualche sicurezza. Allorchè soltanto Iddio ci ha rivelati i suoi disegni, noi allora sappiamo che cosa pensarne; nè ci è delitto maggiore quanto il supporre ch'ei fare assolutamente non voglia quanto si è dichia-

rato di voler fare. E che ardire è poi quello di farci da sua parte sicuri di que' favori, de' quali non ci ha egli data la minima speranza? Iddio non tanto esser deve considerato come il principio adorabile del nostro essere, e il magnifico dispensiere di tutti i beni della vita, ma altresì come il giusto e Santo Governatore di tutto l' Universo; e questa qualità lo impegna per tutto l' interesse della sua gloria, a sostenere la maestà delle minacce sue, e del suo impero. Allorchè dunque egli ha date le Leggi al Genere Umano, ed ha unita a queste Leggi una determinazione di gastigo, e di premio, colla mira di farsi ubbidire, non è più permesso di credere, ch' ei non siasi proposto se non se di spaventarci e d'impaurirci con frivole minacce, di quello che permesso sia di supporre che pensato non abbia se non se a tenerci a bada con tante nobili promesse. Egli è pure ne-

necessario nelle Civili Società che il Magistrato ricompensi, e punisca: l'onore, e la sicurezza del Governo lo chieggono, e lo vogliono; e abbenchè Iddio non sia precisamente a' regolamenti politici degli Uomini astretto, non si può però negare questa Massima, cioè, che niuna cosa è impossibile a Dio, se non se quella, nella quale ci fosse qualche contraddizione. Ora, nella natura delle cose evvi forse contraddizione che il peccato sia punito? Nò certamente. E' bensì una perfezione il perdonare a chi ha peccato, ma non sarà mai una imperfezione il punire chi ha violata una Legge giustissima, e conosciuta. Non negherò che l'idea della Bontà Divina abbia un non so che di più dolce e aggradevole, allorchè si considera separatamente, e prescindendo da una giustizia, e da una santità infinita, e mettendo a parte tutti quegli attributi che ci stordiscono, e sogliono spaventarci. Ma

pure questi attributi altresì sono essenziali in Dio non meno della di lui bontà, e della di lui misericordia. Lo spogliarlo degli uni o degli altri non è più un concepirlo quale egli è, ma è un farne un Ente di ragione. Se la di lui carità deve essere inesausta e senza limiti, bisogna altresì che la di lui giustizia sia senza parzialità, e rigorosa. L' uno e l' altro essendo ugualmente vero, niun sistema è lecito immaginare ove un attributo divino sia dall' altro separato. Così il DITTON.

CXIII. Nuovi per altro non sono questi argomenti, i quali noi, pel motivo tante volte accennato, abbiamo voluto trarre da coloro che non hanno la dovuta sommessione alla Chiesa, affinchè ognuno conosca essere essi stati abbracciati per la stessa loro evidenza; di essi per altro quasi tutti i Santi Padri sonosi serviti, allorchè hanno trattato della Religione all'Uomo necessaria. Co-

loro

loro di fatto, che si vogliono contentare della sola Naturale Religione, vorrei che mi sapessero per avventura dire, cosa risponderebbono ad uno che da loro ricercasse una qualche nozione alquanto chiara ed aperta de' premj e delle pene della vita avvenire; saper vorrei che cosa risponderebbono a chi loro ricercasse che conciliassero l'origine e la permissione del male e fisico, e morale, cogli attributi santissimi dell' Essere supremo? Cosa dirci finalmente saprebbono di Dio, della Natura, e dell' Uomo, oggetti, che superano infinitamente la capacità d' ogni spirito umano, allorchè tenta colla sola ragione di penetrargli? E certamente non si potrebbono in modo alcuno, come già diceva un INGLESE SCRITTORE, snervare le prove dell'Esistenza di un Dio, tratte da' caratteri di Potenza, e di Sapienza, che si ammirano nelle diverse parti di tutto l'Universo. Aggiungo anzi, dic' egli, esservi una gran-

Biblio. theque Angl. T. IV. p. 138.

grande apparenza che l'Ateismo non abbia altra origine se non se la corruzione, e il disordine che regna fra gli Uomini; e certamente se l'ordine morale corrispondesse all'ordine naturale che vedesi nel Mondo, sembra molto probabile, che non vi sarebbe quasi niuno che della divina Provvidenza andasse dubitando. Ma la prosperità de' cattivi, sopra questa terra, è quello che non solamente fomenta le idee stravolte di coloro che negano una superiore Provvidenza, ma che tenta altresì la Fede delle Persone più virtuose, e più ben disposte. Quindi è che il BUDDEO, trattando questo argomento nella sua Introduzione alla Filosofia degli Ebrei, asserì essere stata questa Quistione un perpetuo tormento delle menti de' Filosofi delle Sette tutte, e di tutti i tempi; nè potersi essa mai sciogliere colla sola Ragione, e posta da parte la Religione, e la Rivelazione. Ed il BEAUSOBRE scrive altresì, che ben esami-

Bibliotheque Germanique T. 43.

minate le cose tutte, e tutti i giri e i raggiri, tutti i sutterfugj, tutti i ripieghi immaginati dalle menti umane per evitare che la Divina Provvidenza non sembri cagione de' mali fisici, e morali, quanto possano mai produrre i Filosofi col loro raziocinio, o ricorrendo alla forza del Libero arbitrio, o non considerando che la divina permissione, o ponendo anche colla mente ne' divini Decreti quell'ordine, che vogliono, o servendosi di altre immaginazioni simili, poter esse sembrare ciò non ostante a taluni un leggiero palliativo incapace di levare affatto i dubbj che si presentano allo spirito umano. Non resta adunque se non se ricorrere alla dottrina della Rivelazione, al peccato originale, ed a quanto ci viene dalla Religione insegnato.

CXIV. Ne' io sono già del numero di quelli, i quali ammettere non vogliono l'uso della Ragione nelle cose rivelate, molto meno ove

la buona Filosofia serve a condurci alla Religione, e ci fa strada a questo divino Santuario. So anzi benissimo, quanto maggior progresso siasi fatto nella cognizione delle Divine cose dopo che sono rinate le Lettere in Europa, ed un modo più nobile di filosofare si è felicemente introdotto. Ma quello che non può ammettersi, e lodarsi, egli è, che si credano bastanti la Ragione e la Filosofia per formare nella nostra mente una Religione che sia capace di renderci veramente in questa vita saggi, e nell' altra prosperi, e felici; imperciocchè se una retta Filosofia unita alla Rivelazione può molto ajutarci nel cammino della virtù, e del Cielo, una Filosofia al contrario, abbenchè nobile e sublime, se però sia sola, sembra che non vaglia se non che ad allontanarcene. La regnante Filosofia Neutoniana, dice ottimamente il BASNAGIO, la Filosofia Neutoniana tanto connessa coll' Astronomia, e che a

Journal des Scav. Septemb. 1696.

pri-

prima vista sembra con maggior forza e grandezza dimostrare le Opere di Dio più maravigliose, pure ella stessa stordisce la Ragione, per le idee, che ci dà di una estensione quasi infinita di questo prodigiosissimo Universo, e nella grandezza stupendissima di tanti corpi celesti, che a' nostri occhi sembrano tante scintille nel Cielo risplendenti. La terra svanisce allorchè si pensa a questa immensità, in cui essa occupa sì poco luogo. Essa è un punto, e quasi meno del niente riguardo al restante; eppure la Religione ci obbliga a considerarla come la parte del mondo più nobile, la più favorita dal Divino Creatore, e la sola, cui egli ha onorata colle sue grazie, e colle maraviglie più straordinarie. Questi dubbj, prosiegue egli, formandosi nel nostro spirito, fomentati poi dalle passioni, e fortificati dalla ripugnanza del cuore umano, scuotono facilmente i principj della Fede, o c' immergono in

mille

mille dubbj, se per disgrazia non ci attenghiamo fortemente all'ancora della Religione. Il JACQUELOT prima del BASNAGIO aveva così esso pure scritto nella sua bella dimostrazione dell'Esistenza, e de' caratteri di Dio.

CXV. Io quì però sarei infinitamente, e più del dovere altresì prolisso, se trasportar volessi in nostra favella quanto sopra la necessità della Rivelata Religione hanno scritto i più dotti Religionarj; da' quali coloro che della sola Naturale Religione vorrebbono essere contenti, non solo quai Uomini stolti, ed incapaci di retto raziocinio, ma quai mostri altresì dell' Universo furono risguardati. Persino il POPE-BLOUNT, che era uno smascherato Deista, in una Lettera scritta al Dottore *Sydenham*, ebbe a dire, che per arrivare alla felicità dell'altra vita, la migliore strada era la più battuta; e che in conseguenza far meglio non si poteva, quanto

che

che aggiugnere sopra il Deismo una incrostatura almen di Cristianesimo. Tanto è vero che necessaria è la Rivelata Religione e da' Deisti stessi viene talvolta creduta tale. Nè io intendo già quì di accennare coloro, i quali sotto nome di Rivelata Religione dinotare non vogliono se non se la Rivelazione della Naturale Religione, o un Cristianesimo alla Sociniana; imperciocchè fa d'uopo andar ben guardinghi, e non fidarsi di tutti que' Libercoli fatti da' seguaci insidiosissimi del *Locke*, i quali fingono una specie di zelo, e quasi direi un bigottismo contro gli Atei, e i Deisti, ma vanno poi tanto assottigliando, e sillogizzando sopra le diverse prerogative della Ragione e della Religione, che riducono finalmente questa ad un purissimo Deismo. Potrebbesi con giustizia a costoro applicare quanto de' costumi parlando, disse già un celebre Ferrarese Oratore de' nostri tempi. *Tre cose*, diceva egli, *varian fra noi*

P. Bellati Pred. della Qualità del culto ec.

noi di tempo in tempo, il modo di vestire fra gli Uomini, il modo di vivere con gli Uomini, il modo di trattare con Dio. Per non dir nulla delle mode degli abiti, che non sono il nostro caso, anche i costumi hanno le loro mode, e a proporzion de' costusti ha le sue mode la Religione. Qual è la moda de' costumi, che corre al presente? Una somma civiltà, ed eleganza, che regola puramente l' esterno della persona. Si duole più d'uno, che il mondo, quanto ha guadagnato di pulitezza, tanto abbia perduto di sincerità, di giustizia, e di fede. I nostri Padri, non può negarsi, eran persone di rozza scorza, e dirò così, d' acerba umanità; ma che sotto quella lor ruvidezza coprivano per la più parte una gran dirittura, e un gran candore. Ora gli Uomini mirando a correggere ciò che v' era di difettoso ne' loro Maggiori, non han saputo ritenere ciò che v' era di virtuoso e pregevole. Si sono spogliati della loro rozzezza, ma si sono spoglia-

gliati eziandio della loro onestà, e tutto il loro studio si è rivolto a pulire, per dir così, e ingentilire i vizj: cosa sì vera, che se pur si truova a' nostri giorni qualche Uomo di fede candida, e di pura lealtà, suol chiamarsi Uomo di vecchia stampa, che quando ben non seguiti le fogge antiche di vestire, pur seguita le mode antiche di vivere. Presentemente qual differenza si truova fra un Barbaro della Scitia, e un Uomo civile? Per quello che riguarda l' interno, l' uno non è molto diverso dall' altro. Tutta la differenza consiste ne' tratti, nelle maniere, nelle formalità. L'uno è incivile ne' modi, l'altro è cortese: l' uno è scostumato e feroce, l'altro è pieghevole e lusinghiero, e benchè ami, e voglia, faccia altrettanto che l' altro, lo fa però con civiltà. La civiltà gli misura i passi, gli detta le parole, gli colorisce le azioni. E' superbo quanto che ogn' altro, ma compone la sua persona quasi come d'Uomo che ceda a tutti. E' avido

dell'

dell' altrui, ma fa tutte le mostre d' Uomo disinteressato: non ha la giustizia nel cuore, ma l' ha ben sulla lingua: non ha ragioni, ma ha pretesti: non ha sostanza d' un Uomo di probità, ma ne ha gli accidenti. Questa è la moda, che corre nel commercio civile. Una simil moda può dirsi, che corra nelle cose della Religione. Come si distingue un Cristiano de' nostri giorni da un Uomo di niuna, o poca Religione? Dal cuore, dallo spirito, dalla mondezza, dalle virtù interiori? Non già; che l' uno per poco non è diverso dall' altro. Si distingue da certe cerimonie, da certi tratti, per dir così, di civiltà che l' uno prattica, e l' altro omette. Quanto dice questo saggio Gesuita riguardo alla pratica, noi possiamo applicare agli Scrittori de' quali favelliamo, riguardo allo scrivere in materia di Religione. Se parlasi della Sacra Scrittura, sono i Libri di quella da loro sempre chiamati sagrosanti e ispirati, ma con questo

però

però che altro non abbiano rivelato che quanto c'insegna la Ragione. Allorchè parlasi dell'Antichità, ella è sempre venerabile nella bocca di questi Scrittori, e i Padri sono da loro trattati con molta creanza, e gentilezza, ma ben inteso però che que' buoni Vecchi erano troppo pieni di pregiudizj, e niun uso hanno fatto del loro raziocinio. La sola Ragione è quella, che da' Teologi, de' quali ora favelliamo, viene protetta e difesa per conciliarla colla Fede, cioè, acciò la Ragione guidi la la Fede, e le mostri quale strada debba essa battere, e tenere. Leggete i loro Scritti, e ci ritroverete subito combattuti i Pirronisti, e fatta la distinzione fra la Fede Divina, e la Umana; indi passano a spiegarvi il grado preciso di evidenza che aver devono le prove della Rivelazione; e quì seguono con grandissimi Panegirici della Scrittura, per inferirne la superfluità della Tradizione, perchè, dicono essi, e i Maomet-

mettani, e i Giudei, e i Gentili, hanno pure le Tradizioni loro assai più antiche; e si stabilisce finalmente, che la Rivelata Religione niente può insegnare, che contrario sia a' lumi della Ragione, e alla cognizione de' sensi; dalle quali regole finalmente, proposte con frasi, direi così, teologiche, e con una spezie di probità, e di unzione, si viene appresso gli incauti a far cadere affatto la Rivelata Religione.

CXVI. Abbenche' però noi potressimo quì far conoscere, e vedere, aver questa sorta altresì di Scrittori trovato fra' Protestanti dei gagliardissimi Oppositori, i quali hanno egregiamente difesi i Misterj principali della Religione Cristiana contro il fanatismo de' Sociniani; e che di essi formar ne potressimo un Catalogo ben lungo, se ne asterremo ciò non ostante, sia perchè il piano di questa nostra Opericciuola non si stende fino alle Dogmatiche Controversie, intorno alle quali con-

sul-

ſultare ſi ponno infiniti dottiſſimi Autori; ſia altresì perchè queſti eleganti Sociniani con tutta la ſcorza, e le fraſi delle dottrine teologiche, non ſono in ſoſtanza ſe non ſe Deiſti di quella claſſe, che ammette la Religione Naturale. Tutta la differenza che paſſa fra loro e quegli aperti Deiſti, che combattono la Rivelazione, conſiſte nelle parole, ne' tratti, nelle maniere, quaſi direi, e nelle formalità del diſputare; ma nell' interno da quelli non ſi diſcoſtano; e ſoltanto vengono ad eſſere più pericoloſi di coloro che ſenza maſchera ſi moſtrano d' ogni Rivelazione nimici; mentre da coſtoro ſono ſoliti gl' incauti di meno guardarſi. Si aſſomigliano eſſi alle ſtraniere Nazioni riguardo all' Italia, la quale volendo eſſe umiliata ſempre mai e deppreſſa, fingono moderazione, moſtrando di volerne diſporre una parte ſoltanto; mentre ſe l' aveſſero voluta tutta ſottoporre, la diſperazione, o la vergogna

R avreb-

avrebbono di essa fatto, quello che la Danimarca ha fatto della Svezia, e la Spagna del vicino Portogallo. I più da temersi sono i nimici coperti. Non essendo adunque coloro, de' quali parliamo, dagli altri Deisti nel fondo differenti, quanto si è detto, e si potrebbe aggiugnere contro gli uni, viene ad essere altresì detto contro di questi altri; nè noi a dimostrare la verità, e la necessità della Rivelata Religione facciam quì caso se non se di que' grand'Uomini fra i Protestanti, i quali hanno intesa la Rivelazione Divina nel suo vero senso, almeno quanto alla Scrittura, ed agli Articoli ch' essi chiamano fondamentali della Religione Cristiana, alla quale per dare un nuovo peso appresso gl' inesperti Giovani ammiratori del sapere, e della libertà degli Oltramontani, abbiamo perciò voluto addurre que' loro passi, che ci sembrarono ragionevoli.

CXVII. Ma se oltre quello che

abbia-

abbiamo da infiniti dottissimi Cattolici Scrittori, tanti e tanti Protestanti si sono accinti a combattere il Deismo, e l' Indifferentismo, donde dunque dirassi è egli mai nato? Ognuno, cred' io, può facilmente conoscerlo, imperciocchè lasciando a' Sacri Oratori il riflettere quanto a così pensare abbiano condotto il lusso dell' odierno vivere, e l' eccessivo amore de' piaceri, e la vita molle portata all' ultimo segno ne' Paesi Europei, più a proposito del nostro argomento sarà il ristringerci a riflettere, avere molto influito all' indebolimento della Religione una certa profana Letteratura di taluni, che vorrebbono pure, se ciò loro venisse fatto, tenere in credito la sapienza de' Filosofi Gentili, procacciando loro una parte di quella ammirazione ed amore, cui tutto dovremmo alla Religion nostra consecrare. Oggetto egli è questo degno non so se di maraviglia, o di pianto; imperciocchè quantunque

la verità e la virtù sieno sempre lodevoli ed amabili ovunque, e in qualunque persona si ritrovino, pure il grande inconveniente si è, che dopo aver confessato essere le massime e i principj de' Gentili Filosofi infinitamente differenti da' nostri principj e dalle nostre massime, non solamente si passa a lodare que' Sistemi, ma si eccede altresì troppo nelle singolari ed artifiziose lodi ad essi date, ond' è, che quanto si accresce loro di stima, e di concetto, altrettanto viene a sminuirsene alla Religione vera e rivelata.

CXVIII. Di fatto qual è quella persona che sia di lieve Letteratura, ed in cui non sieno ben radicate le massime sacrosante del Vangelo, e non abbia una cognizione più che superfiziale delle cose, la quale non venisse abbagliata e pregiudicata da quanto un moderno Scrittore Francese, cioè il Signore di *Montesquieu* nel suo Libro dello Spirito delle Leggi, le di cui edizio-

zioni si sono cotanto in Europa moltiplicate, ha detto in vantaggio degli Stoici, e della loro Setta? *Non ve n' è giammai stata altra*, dic' egli, *i di cui principj fossero più degni dell' Uomo, e più proprj a formare delle oneste persone, quanto quella degli Stoici; e se io potessi per un solo momento lasciar di pensare che io sono Cristiano, non potrei a meno che non mettessi la distruzione della Setta di Zenone fra le disgrazie del Genere Umano. Essa non portava al sommo se non se quelle cose, nelle quali vi è della grandezza, cioè lo spregio dei piaceri, e del dolore. Essa sola sapeva fare dei veri Cittadini, essa sola faceva i grand' Uomini, essa sola faceva i grandi Imperatori. Ricercate in tutta la natura, e voi non vi troverete oggetti maggiori degli Antonini. Giuliano stesso, Giuliano (una confessione, per così dire, strappatami non mi renderà complice della di lui Apostasia) è stato il Principe di tutti il più degno di* Lib.24. Cap.1.

governare il Genere Umano. Mentre non riguardavano gli Stoici che come una vanità le ricchezze, le grandezze umane, il dolore, i disgusti, e i piaceri stessi, non erano essi occupati, che a proccurare la felicità degli altri, ad esercitare i doveri della Società, riguardando quello Spirito sacro che dentro sè credevano di avere, che vegliar dovesse alla conservazione del Genere Umano. Nati per la Società, credevano tutti, che il loro destino fosse di conservarla; tanto più poi erano meno altrui d' aggravio, quanto che tutto il loro premio era dentro loro stessi, e che contenti della loro Filosofia, non potevano accrescere la loro felicità, se non se col proccurarla anco agli altri. Fin quì quell'adulantissimo Scrittor Francese.

CXIX. Ma che dee pensarsi mai di un elogio di simile natura? E' ella questa l'idea che degli Stoici avevano S. Paolo, Sant' Agostino, e i lumi più risplendenti della Chiesa? Quello però che rende stupore si è,

che

che assalito l'or ora citato Autore da un Avversario, che stomacatosi di una lode cotanto eccessiva della Stoica Setta, veniva perciò ad inferire, che altra Religione non avesse quell' Autore, se non se la Naturale; egli, in una Replica, giustamente rimprovera il suo Censore per avere confusi gli Stoici con coloro che hanno la Natural Religione; mentre, dic'egli, gli Stoici erano puri e pretti Atei, credendo essi che un cieco fato governasse l'Universo; ove per lo contrario è necessaria la Naturale Religione per poter combattere gli errori degli Stoici: *Il dit que les Stoiciens etoient des Sectateurs de la Naturelle Religion; & moi je lui dis, qu'ils etoient des Athèes, puisqu'ils croyoient qu'une fatalitè aveugle gouvernoit l'Univers, & que c'est par la Naturelle Religion que l'on combat les Stoiciens*. Ma, Dio immortale! Se per confessione dello stesso Signore di *Montesquieu*, gli Stoici erano puri

 Atei,

Atei, e perchè dunque vorrà egli mettere la distruzione della loro Setta fra le disgrazie del Genere Umano? Dunque una Setta d'Atei sarà essa sola capace di fare degli ottimi Cittadini, una Setta d'Atei potrà essa sola far de'grand' Uomini, de'grandi Imperadori? Da una Setta d'Atei potrà essere stata dipendente la felicità del Genere Umano? Io m'immagino che gli stessi antichi Stoici si sarebbero stretti nelle spalle, se avessero mai per avventura sentite simili esaggerazioni, tanto elleno sono eccessive.

CXX. E PER verità, un Uomo che non crede, nè ama, nè teme un Dio, un Uomo che necessitato si crede ad operare in una certa determinata maniera, un Uomo che nulla teme, e nulla spera dopo morte, questo tale Uomo sarà poi quello che eserciterà tutti i doveri della Società, che non avrà a cuore che il bene degli altri, che non penserà che alla felicità del Genere

Uma-

Umano? A chi si faranno mai credere simili sogni e paradossi? Parlo nella supposizione che fossero tutti Atei; cosa che concedono, e vogliono, come abbiamo veduto, i loro stessi Encomiatori. Che se anche tali alcuni di loro non fossero stati, come viene da certuni pensato (il che non dee recare maraviglia, sia perchè i Filosofi antichi ora dicevano una cosa, ora un' altra; ora parlavano secondo il proprio sistema, ora secondo l' altrui; ora con frasi arcane, ora con modi di dire popolari; e gli Scritti loro non contengono per lo più che sofistiche Declamazioni, assai più inintelligibili delle scolastiche oscurità, per le quali presentemente si ha tanto orrore, quando pel contrario si ha tanta indulgenza per quelle de' Filosofi Gentili;) abbenchè, dissi, tutti gli Stoici non fossero stati Atei, avevano però tutti certe false Massime, e certi falsi Principj, che gli rendevano incapaci di quelle

vir-

virtù che sono necessarie per conseguire la propria, e proccurare l'altrui felicità.

CXXI. E giacchè gli Encomiatori di queste false Filosofie degli Etnici, non parlano con tanto vantaggio delle medesime, se non se per riguardo a' doveri dell' Uomo nella Società, non sarà affatto fuori di proposito che questo punto altresì brevemente esaminiamo, acciò anche riguardo a questo motivo conoscano certi inesperti Leggitori, che tutte abbracciano le novità, quanto nello scostarsi dalla Religione per abbracciare simili Filosofie, vadano ingannati. Ecco pertanto come nella Difesa stessa della Metafisica degli Antichi ne parla il dotto *Paolo-Mattia Doria*, Scrittore, quant'altro mai, ammiratore delle cognizioni che avevano gli Antichi. Dopo aver egli osservato che ci furono senza dubbio degli Stoici, i quali caddero nella opinione, che Iddio fosse la estensione in-

infinita: ed altri così temerarj, i quali si vantavano di saper tutto, e di divenir per acquisto ugualmente così sapienti che Iddio: lo Stoico stabilisce, prosiegue a dire, che l'Uomo giusto deve far la giustizia non per amore verso la giustizia, nè per amore di acquistar gloria umana, ma che la deve fare, perchè la giustizia è una virtù vera, e buona in sè medesima: ed ecco come lo Stoico diceva che l'Uomo deve seguire il vero per il vero, il buono per il buono, con mente astratta da ogni amore, e da ogni passione; ed a cagion di esempio; lo Stoico vuole, che il vero Filosofo premj la virtù senza amore al premiato, nè alla virtù istessa, e che punisca il reo senza odio al reo, nè al vizio istesso; ed in questa guisa lo Stoico vuole, che l'uomo sia una mente pura, ugualmente scevra così di virtuose, come di ree passioni; ed alla perfine vuole, che tutte le passioni, *Part. II. Cap. 8.*

cioè

cioè così quelle che noi nominiam virtuose; come quelle che nomiamo viziose siano ugualmente peccati, solamente perchè sono passioni. Or siccome questa virtù in tutto astratta da' sensi è impossibile all' Uomo, così da ciò ne avviene, che l'Uomo disperando di poter osservare una virtù, che è impossibile, ad ogni eccesso di vizj si abbandoni. Questa Setta poi è falsa anco in se stessa, perchè essendo stato l' Uomo da Dio creato cogli attributi dell' amore, e dell' intelligenza, da ciò ne avviene, che l' amore debba per necessità di natura essere il principio e la ragione d' ogni sua azione, e perciò chi pensa sradicare dal cuore umano l' amore, proponendo una cosa impossibile, ha per fine di distruggere la civile Società. Se uno Stoico prescrive le norme dell' Educazion de' fanciulli, egli vorrà ch' ogni senso si estingua in quelle tenere anime, e vorrà dare a quelle menti ancor nascen-

ti

ti l'idea di una rigorosa giustizia, esercitata senza amore, e senz'odio, e l'idea di quel destino che lo rende indifferente alle cose tutte. Fin quì quell'Autore.

CXXII. Ed in vero i più nobili ingegni, i quali in questi illuminatissimi tempi hanno il Sistema Morale Stoico esaminato, e discusso, lo hanno tutti trovato alla Natura non meno, che alla Ragione contrario e ripugnante. Il saggio Niccolò *Gaetano*, Principe di Laurenzana, in que' dotti Avvertimenti intorno alle passioni dell' animo, dirette a' suoi Nipoti, così ne parlò: I Filosofi della Setta Stoica si affaticarono a far credere, che il Savio fatto a lor modo, sia imperturbabile, e che non senta neppur una delle infinite tormentose cure dell' animo, e delle varie interne sollecitudini; ma simile alla natura di quella parte di Mondo, che sovrasta alla Luna., dove nè nuvoli, nè venti, nè le procelle so- *Lib. I. n. 27. 28.*

no,

no, goda intieramente della continuata immutabile tranquillità sempre eguale. Fra questi Giusto Lipsio, grandissimo seguace, ed oltremodo ammiratore di Seneca, pensò ancor egli di formare uno Stoico perfetto, alla maniera di sopra narrata, con regole di una Filosofia del tutto ideale, la quale volendola alcuno seriosamente mettere in opera, vana manifestamente apparisce. Perocchè se essi intorno a tale bisogna si affaticano di dimostrare, se dobbiam noi senza riguardo confessare il vero contro una opinione cotanto difficile a porsi in opera, grida la stessa Natura, e ci discuopre per vane e favolose queste sognate idee d' uomini impassibili, e spogliati affatto d' ogni qualsisia passione umana. Ma voglio che mi ajuti a provar questa verità l' opinione, che nello stesso Seneca rigidissimo Stoico si legge, il quale avendo in più luoghi riprovata la sopramentovata insensibilità, finalmen-

mente in una ſua Piſtola, con molta chiarezza eſpone il ſuo ſentimento, dicendo, che allor quando ci ſopraggiugne improvviſa novella di acerba morte, allor quando teneramente abbracciamo il morto corpo de' noſtri più cari, natural neceſſità ci cava a forza dagli occhi le molli lagrime, e 'l noſtro ſpirito dal colpo del dolore ſoſpinto, ſiccome tutto il noſtro corpo, così ancora i noſtri occhi ſcuotendo, da queſti a noſtro mal grado le lagrime ne caccia, e ne ſpreme, le quali avvegnachè l' interno noſtro dolore eſprimano, nientedimeno ſervono altresì a ſollevarlo; ſiccome piacque a Seneca il Tragico di far dire da Uliſſe ad Andromaca:

Tempo ed agio daremti a ſparger lagrime
A tuo piacer, che non leggier conforto
Dell' aſpre cure, e de' dolori è il pianto.

Ma benchè quanto quì abbiam noi det-

detto de' Stoici appaja più che manifestamente verità: ed avvegnachè pur io mi sappia che fosse da Plutarco quistionato quai più con iperbole ragionassero i Poeti, ovvero gli Stoici, pure non voglio lasciar di dire, come eglino gli Stoici difendessero la loro opinione ec. E quì questo nobile Autore fa vedere quanto sapesse a fondo la loro dottrina, la quale ciò non ostante viene combattuta da lui, e condannata.

CXXIII. Di fatto tutto il Sistema degli Stoici non consisteva se non se in belle parole, per non dire in solennissime stravaganze, mentre posti coloro all' esperienza, ed al cimento delle passioni, erano peggiori degli altri Uomini. I Benefizj di Seneca, dice un nostro Italiano, che recentemente ha stampato in Inghilterra la Storia Critica della Vita Civile, i benefizj di Seneca furono benefizj cappricciosi, pe' quali sperò centuplicata la ricompensa; benefizj fatti ad Uomini

Cap. IX.

ni ricchi, e imbecilli per vanità, per pura ignoranza, o per vecchiezza, pe' quali benefizj Seneca acquistò le immense ricchezze, colle quali scandalezzò tutti i buoni del suo tempo, e tentò poi la rapacità di Nerone, dal quale fu spogliato e ucciso. Considerando (soggiugne quest' Autore) la tanta fama di perfetta Morale, che ha nel Mondo quest' Uomo, a segno che viene comunemente chiamato il Morale; e considerate queste sue esorbitanti ricchezze, io ho conchiuso, ch' ei non fosse veramente quell' esatto Moralista, che generalmente si crede, e che que' suoi diffusi scritti di Morale, che abbiamo di lui, fossero un tratto della sua ipocrisia, colla quale pretese di addormentare il Mondo, e spezialmente Nerone, acciocchè niuno pensasse a quelle sue ricchezze. E veramente quella tanta felicità ch' egli decanta trovarsi nella povertà, e nella parsimonia, fa sospettare ch' ei non

pensasse realmente come parlava; mentre se così avesse realmente pensato, o avrebbe ricusate quelle ricchezze, che gli venivano oltre il suo onesto bisogno; o passate a quegli Eredi, a cui sarebbono andate naturalmente, se i suoi benefattori fossero morti intestati, o finalmente distribuite a que' Soggetti meritevoli, che ne avessero avuto più bisogno di lui. Predica ancora di continuo questo nostro Filosofo la pazienza, e poi va in esilio in Corsica, e compone Satire le più amare contro quell' Isola, unicamente perchè era una stazione di natura infelice, e abitata da' popoli proporzionati alla qualità di quel suolo, e di quel clima. Sotto questa rubrica, soggiugne l'Autore che citiamo, vengono anche i semplici Pupilli, a' quali l' Uomo fa benefizj, per ingojarsi poi le loro sostanze. Il buon Cicerone, una delle cui pagine in genere di Morale, e di molte altre cose, pesa certamente

mol-

molti Senechi, oltre l'avere, sebbene non con tanto frutto, tese per tutta la sua vita le stesse reti di Seneca, pescando colla sua eloquenza nel Foro, e nel Senato eredità e Legati, pescò anche una Pupillina di dodici anni, essendosene fatto Tutore, e per marcio interesse non si vergognò di ripudiare una Donna, con cui aveva passata la maggior parte della sua vita (e della quale si era con tutti i suoi amici per tanto tempo lodato) per congiugnere in matrimonio con quell' innocente individuo, le sue puzzolenti ossa sessagenarie.

CXXIV. Io ben so, torno a dire, che il rifugio ordinario di coloro che lodano la Filosofia degli Stoici, si è l'asserire, che non per questo si deroga punto alla Cristiana Religione; imperciocchè, dicono essi, questa ci è stata da Dio data per istradarci nella via che conduce al Cielo; ove per lo contrario le lodi che si danno alla Mo-

rale de' Gentili, e ſpecialmente alla Stoica, non riguardano che l' oneſtà, e la coſtumatezza neceſſaria alla preſente vita, che più felice, e più ben ordinata ſarebbe, ſe regolata veniſſe co' principj, e co' precetti di que' Saggi Maeſtri della vita. Nè io quì diſſimulo di avere con mia infinita mortificazione letto queſto ſtrano ſentimento in tanti e tanti Libri d' Uomini ben molti ancor viventi, accreditatiſſimi, ed in Opere riſguardate dal Pubblico con ammirazione. Tanta è o l' ignoranza della vera Morale Filoſofia, o la paſſione per quanto riſguarda e può favorire gl' Infedeli; o il poco amore e riſpetto che ſi ha per la Criſtiana Religione. Ma il volere in nome di Dio, che ſi abbia a ricorrere alle maſſime de' Gentili per ben regolare la preſente vita, non è egli lo ſteſſo che il penſare, e profeſſare, che è mancante di una retta regola de' coſtumi la Criſtiana Religione? Il pre-

tendère che Uomini per la più parte Atei sieno Maestri nella vita sociale de' Cristiani, non è egli un dare alla loro Setta un grado di maggioranza sopra la Religione, almeno ove di Morale umana si favelli? Quello che può cagionare poi maraviglia maggiore si è, che quello stesso MONTESQUIEU, che pone la distruzione della Setta Stoica fra le disgrazie del Genere Umano, nello stesso Libro confessa, che la Religione Cristiana, la quale sembra di non avere altro oggetto che la felicità della vita avvenire fa tuttavia la felicità nostra in questo Mondo. *Chose admirable! La Religion Chrètienne qui ne semble avoir d' objet que la felicitè de l' autre vie, fait encore notre bonheur dans celle-ci*. Ma se la Cristiana Religione è bastante, e capace di fare la felicità altresì della vita presente, perchè compiagnere la distruzione della Setta di Zenone, come una delle maggiori disgrazie del Ge- *Lib. XXIV. Ch. 3.*

nere Umano. Anzi sentasi uno Scrittore de' più liberi ch' io abbia mai letto, cioè l' Autore del Libro intitolato *Mes pensèes* al quale la verità ha strappata dal cuore, e dalla penna, questa confessione: *Une Société d' Athées pourroit subsister, si elle avoit pour ressort la vertu, pour objet l' egalitè, la veritè pour principe, en un mot, si tous ses membres etoient dignes d' etre Chrètiens.*
n.377.
Se al pensare di questo acutissimo ingegno, d' uno spirito così sublime, abbenchè assai poco divoto e scrupoloso, l' anima della professione Cristiana è la virtù, l' oggetto ne è l' uguaglianza, la verità ne è il principio, veggano essi che bella comparsa facciano i nostri Pedanti, i quali se compongono una miserabile Prefazioncina a' Libri degli Uffizj di Cicerone, per fare i belli spiriti, e gli Uomini di gran senno, dicono a sangue freddo, che da' SS. Padri devono impararsi i Dogmi della Religione, ma dagli antichi Filoso-

losofi i precetti del vivere ordinato.

CXXV. Ma consideriamo di passaggio gli Stoici riguardo alla Società, giacchè egli è a questo fine, che si compiagne la loro distruzione, come una gran disgrazia pel Genere Umano. E' stato da altri già osservato contro questa asserzione dell' Autore del Libro *dello Spirito delle Leggi*, che i più saggi Imperadori Romani riguardarono gli Stoici come tanti perturbatori dello Stato. Sotto Vespasiano, nell' anno del Signore LXXV. furono essi cacciati da Roma a cagione di Elvidio Prisco, celebre Stoico da Tacito accusato di presunzione, e di orgoglio. Era egli il capo de' sediziosi, che eccitava mille turbolenze in Roma, affettando di prendere il partito del Popolo. Parlava sempre contro l' autorità già stabilita, volendo rimettere il governo popolare; anzi univa alle parole i fatti, facendo cabale, e segrete ragunanze per fo-

mentare le sedizioni. Rilegato in una Isola seguitò ad inveire contro le leggi del Principe, ed incontratosi quel superbo Filosofo nell' Imperadore Vespasiano gli perdette a segno il rispetto, che dimostrò ben chiaro quanto indegno fosse di vivere sopra la terra. Tutti gli Stoici imitavano Elvidio, non proccurando che con discorsi pubblici e sediziosi di distogliere i popoli dal loro dovere, e dalla ubbidienza legittima al Sovrano. Uno di essi, chiamato Ostilio, declamava contro il Governo allorchè gli fu intimato, per supremo ordine l' esilio: ma egli non ostante continuò a declamare con maggior forza, e maggiore violenza, dimostrando in tal guisa la sua rabbia, e la sua debolezza. Se i SS. Padri soltanto, come sarebbono Taziano discepolo di San Giustino, e S. Giangrisostomo, avessero assicurato, che tale era il genio di quasi tutti que' Filosofi, come se la loro Filosofia non

aves-

avesse avuto altro scopo che d' intorbidare l' ordine dello Stato, di sollevare i Popoli, di screditare il Governo, e di mettere dappertutto la confusione; se i SS. Padri soltanto, dissi, avessero ciò scritto, i nostri moderni Encomiatori degli Stoici potrebbono forse dubitarne: ma il male per essoloro si è, che queste cose vengono accertate dagli stessi Scrittori Gentili più disappassionati, e più accreditati. Ora persone della qualità de' Filosofi de' quali favelliamo, sono elleno nate per la Società? Gente di quella razza sarà stata capace di far sola i grand' Uomini, i veri Cittadini, i veri Imperadori? Per lo contrario, quanto, ancorchè offesi, fossero buoni Cittadini i Cristiani dicalo un Plinio Proconsolo della Bitinia, e tanti altri Gentili, che in questa parte fanno vergogna al pensare, ed allo scrivere di non pochi Cristiani de' nostri infelici tempi.

CXXVI. Il solo dogma del Suici-

cidio, o almeno la libertà, che si prendevano gli Stoici di darsi volontaria morte, non era egli cosa immediatamente opposta al bene commune ed alla Società? Non era essa apertamente contraria alla Ragione, siccome Pitagora offervò, e da lui Platone, e da questi Cicerone, e come insegnarono tanti altri Filosofi tuttochè Gentili? Eppure si è dovuto vedere a' giorni nostri, ne' nostri Paesi, a sangue freddo, difendersi altresì questa Stoica frenesia. Se fossero ben intese le ammirabili dottrine degli Stoici (scrive un modernissimo Autore) s' intenderebbe fors' anche, per quali ragioni, secondo essi, e in qual tempo, e per qual modo, possa, o debba l'Uomo accommiatarsi, per così dire, dal Mondo, e uccidersi; che certo non l' uccidersi in qualunque modo è uccidersi da Stoico. Catone, che fu, per quanto dicesi, di quella Setta, e con tanta lode si ammazzò, non lo fece se

non

non quando conobbe la ſua vita non poter più eſſer utile a' Cittadini; altrimenti nol facea; ma conoſcendo di non poter provvedere alla patria, provveder volle alla ſua dignità, e credette abbandonando la vita, di ſeguir la virtù. Chi è, che non diſtingua colui, che ſi ammazza per triſtezza d'animo volendo uſcir di travaglio, dallo Stoico, il qual penſa di farlo per ragione; nè vuol fuggir la miſeria, ch' egli non crede poter cadere nel Virtuoſo; vuol ſolamente ſottrarſi alle beffſe, e agli ſcherni della fortuna, e ſi ammazza per decoro della virtù. Fin quì queſto, per altro celebre Scrittore.

CXXVII. Ma per verità io non poſſo darmi ad intendere che ſimili coſe ſi ſcrivano da buon ſenno, e piuttoſto vado immaginandomi, che taluni ſi ſervano di queſta ſtrada per prenderſi giuoco di quelle dottrine, e de' loro ammiratori. Che ſe così, come dimoſtrano, di fatto poi dentro il ſuo sè eſſi penſaſſero, non ſi

po-

potrebbe baſtantemente compiagnere il loro errore, ed il male che vengono nella Gioventù noſtra a cagionare. Gli Stoici dunque non per paſſione, per acciecamento, o per diſperazione, ma per virtù piuttoſto ſi ſaranno volontariamente uccisi? Ma in primo luogo chi loro ha data tale facoltà, o permiſſione? Imperciocchè ſe ſi ſtimavano indipendenti da ogni cauſa ſuperiore, venivano ad eſſere caduti nel maſſimo degli errori tutti. Diceſi che non ſi uccidevano per triſtezza, perchè erano ſenza paſſioni. Ma l'immaginare un Uomo ſenza paſſioni, non è egli ſenza fallo, immaginare un Uomo che non ſia Uomo? E' indubitabile eſſerci nell' Uomo, ſpecialmente a sè abbandonato, la paſſione dell' amor proprio, che riconduce tutto a lui ſteſſo, e che dirigge tutte le ſue azioni verſo il di lui proprio Eſſere, come verſo il centro di ciò, che cercaſi unicamente; eſſendo impoſſibile l' amare qualche coſa ſe

non

non se relativamente a noi stessi: ogni amore essendo interessato; ed essendo contraddizione il supporre il contrario. Ma, dicesi, lo Stoico, ammazzandosi, vuol solamente sottrarsi alle besse, e agli scherni della fortuna, non già fuggir la miseria, che egli non crede poter cader nel Virtuoso. Quasi che non fosse un vero male, e una vera miseria, la stessa necessità di ammazzarsi per non lasciar sottomettere la virtù, o anche il pericolo stesso di lasciar sottomettere la virtù, allo scherno, alla derisione, e alle besse della istabile fortuna! Eh, che i soli disperati sono quelli che finalmente vengono al fatto di darsi volontaria morte, nè quì ci è bisogno di tanta Filosofia, basta interrogarne il proprio sentimento; ed a questo proposito va bene quanto scrisse il Signore di *Marivaux*, cioè: *Je pense pour moi qu' il n' y a que le sentiment qui nous puisse donner des nouvelles un peu sures des nous*,

&

& qu' il ne faut pas trop se fier à celles que notre esprit veut faire à sa guise, car je le crois un grand visionnaire, e la ragione di ciò sembra suggerita dall' Autore del Libro intitolato, *Mes pensées*, allorchè scrisse: *Le sentiment a presque toujours des idées justes, parce qu' il n' a pas le tems de faire des reflexions fines*. Di fatto, chi è che sia mezzo infarinato nelle antiche Storie, e non sappia che non mai si sono da sestessi volontariamente uccisi, se non se coloro che avevano perduto colle battaglie lo Stato, o perduti gli Amanti, o le persone, e le robbe più care, o per altro motivo, per cui si ritrovavano in una deplorabilissima condizione, la quale non avevano il coraggio di generosamente, o pazientemente sopportare?

CXXVIII. Fuori della disperazione adunque non si saprebbe trovare un motivo che inducesse a darsi volontariamente la morte; e però sembrami in errore anche il cele-

lebre Signore *de Maupertuis*, allorchè nel suo saggio di Moral Filosofia, pensò che il volontariamente uccidersi talvolta proceder potesse dalla educazione, dal modo di pensare, e dal costume d'alcuni Popoli: errore, in cui è caduto anche il Signore *de Montesquieu*, il quale parlando di quegl' Inglesi, che volontaria morte si danno, sembra ricorrere alle cause fisiche, cioè alla mancanza di filtrazione nel sugo nervoso, onde le forze che muovono la macchina corporea restino talvolta senza azione, ed inducano una demenza, che cagioni il Suicidio. Ma riguardo a quest' ultimo, quell' Autore, che meglio degli altri ha criticato il Libro delio Spirito delle Leggi, che ne ha dimostrato il forte, e il debole, il buono, ed il cattivo; ed ha insegnata la maniera di leggerlo, e d' approffitarne, quell' Autore, dissi, che non può designarsi, se non per l'Emblema che ha posto nel frontespizio della

sua

ſua Cenſura con quel verſo d'Orazio:

Quæ in nemora, aut quos agor in ſpecus?

dagli ſteſſi Scrittori Ingleſi fa vedere eſſer falſo, che nel ſeno ſteſſo della felicità gl' Ingleſi ſieno ſoliti di ammazzarſi: ma che eſſi ſteſſi dicono, che trovandoſi ſenza rimedio infelici, vengono finalmente a quell' atto. Quanto poi alla prova del *Maupertuis*, che attribuiſce alla opinione, al coſtume, ed al ragionamento d' alcuni, il darſi la morte, perchè, dice egli, ciò fa un Giapponeſe per non ſopportare un picciolo affronto; io gli riſpondo, che quello che a noi ſembrerà un picciolo affronto, ſarà un affronto terribiliſſimo ed inſopportabile per un Giapponeſe, ciò che veggiamo ogni giorno anche appreſſo di noi, in quelle coſe, che danno sì frequentemente motivo a' Duelli Europei. Quelle Donne poi, che ci vengono deſcritte abbruciarſi nel rogo de' mariti

riti loro per amore, e per costume, io penso che sieno vere, quanto è vera la pira di Didone, che nel quarto Libro della sua Eneide ci descrive con tanta ensasi Virgilio. In somma, tutte queste Istorie non servono se non se per somministrare materia a' Poeti nelle loro Tragedie, e ne' Poemi loro, i quali neppure sò se facciano tuttavia bene a servirsene sì di frequente.

CXXIX. Meglio di me sembrami che ne parli il già citato nostro Italiano, che in Londra poco fa stampò l'Istoria Critica della Vita Civile. I Poeti Inglesi, dice egli, mi pare che abbiano preso il morire volontario, o sia il non temere, o disprezzare la morte per un' azione del più perfetto Eroismo. Io credo che il morire volentieri per la Religione, per la Patria, per salvare intatta la propria onestà, e ne' casi, ove alla Divina Bontà piace, che noi inevitabilmente moria- Cap. XIV.

mo, ſia il ſommo della virtù. Al contrario, in qualunque altro caſo il non tener conto della vita è molto ingiurioſo a Dio, che ce l' ha data. Sono alcuni che penſano eſſerci nel diſtruggere volontariamente ſe ſteſſo grandezza d'animo. Per vedere quanto falſo ſia queſto penſiero, eſaminiamo i motivi ordinarj di queſto ſpontaneo diſtrugger ſe ſteſſo, e vedremo che non ſono ſe non ſe caſi di mera impazienza, o diſperazione. Per poco di raziocinio, che abbia chi conſidera queſta impazienza, o diſperazione, conchiuderà facilmente che (anco laſciata a parte per un momento la Religione) ci è aſſai più virtù, e grandezza d' animo nel tollerare qualunque infortunio pazientemente, che nel diſperarſi, e diſtruggerſi. La dottrina dell' Uomo, al dir del Savio, ſi conoſce dalla ſofferenza.

Prover. XIX. 11.

CXXX. Io poi non ho mai potuto darmi pace, ogni qualunque

vol-

volta mi sono incontrato a leggere gli Encomj che dannosi alla volontaria morte di Catone. Parmi di vedere un deliquio nella umana Ragione, maggiore ancora in quella degli Encomiatori di quel Romano, che nella di lui stessa. Le sole descrizioni che ce ne hanno lasciate i Gentili, fanno vedere la di lui superbia in quel fatto, e la di lui disperazione. Vedesi un ostinato, che non riconosce superiore Provvidenza, e che si vuole opporre allo stesso suo destino. Voleva colui che seguitasse la guerra, che in Ispagna si andava tuttavia sostenendo dal partito di Pompeo, che temeva egli di veder disanimato, sottomettendosi al Vincitore. Ma sentiamo il nostro Italiano, che or ora allegammo, come ei parli di questo fatto. Catone Ju- C. 18.
niore, scrive egli, a forza di pertinacia nell' inculcare que' provvedimenti, ch' ei credeva utili alla Repubblica, somministrò, a mio credere, non poca materia a quel fuo-

co, che accese quei gran partiti; e piuttosto che vederla deviare dal buon Sistema, in cui l' aveva trovata, elesse di darsi la morte. Questo fatto di Catone, tanto lodato generalmente, fa nondimeno vedere, che Catone non pensò giusto, poichè, se dati i consigli ch' ei credeva salutari, vedendo che la maggior parte non voleva seguirli, si fosse fatto una ragione, che egli solo non era tutta la Repubblica, ed avesse preso il partito di temporeggiare, e riserbarsi a occasioni migliori (come faceva Aristide ogni volta che qualche sedizione lo attraversava) o quei partiti si sarebbono sedati, e la Repubblica sarebbe ritornata al vivere di prima (che forse senza l' ostinazione di Catone contro Cesare, e il suo attacco a Pompeo vi sarebbe tornata) o egli avrebbe potuto finire la vita tranquillamente, e non vi sarebbe stato bisogno del rimedio del pugnale per por fine alle angustie dell'animo

mo suo: espediente, che dinota piuttosto una brutale impazienza, che una vera Filosofia; tanto più che le proposizioni di Cesare lo esimevano da qualunque viltà se avesse potuto diminuire la dignità del suo carattere. Dunque (conchiude egregiamente questo Scrittore) anche Catone con quella indomita pertinacia fu il fabbro della sua infelicità.

CXXXI. Dalle cose fin quì dette scorge ognuno quanto incapaci fossero gli Stoici di essere buoni Cittadini, quanto fossero lontani dal saper proccurare la propria, o l'altrui felicità, quanto poco esercitassero i doveri della vita, e con quanta poca ragione, considerati ancora solamente riguardo allo stato della Società, sia stata riguardata la distruzione della loro Setta come una delle disgrazie del Genere Umano. Ma che si dovrebbe mai dire, se si consideri quella Setta riguardo alla opposizione che la stessa ha alla

ſua sfera, della direzione a cui lo incamminò la Natura, o per meglio dire il Creatore, e non opererà più come uomo, che, come abbiamo già oſſervato, ha una relazione più neceſſaria e maggiore verſo Dio, che verſo ſe ſteſſo, o il proſſimo, o la Società, o qualunque altra coſa. Ora, quanto riguardo a queſto oggetto foſſe mancante anzi oppoſta alla Religione la Stoica Filoſofia, può vederſi nel belliſſimo Libro del P. *Michele Mourgues* della Compagnia di Gesù, intitolato Parallelo della Morale Criſtiana con quella degli antichi Filoſofi: dove notabili tra le altre (come già oſſervò un mio dottiſſimo Amico) ſono le ſeguenti enormi differenze che paſſano fra l' una e l' altra. Il Filoſofo cerca il ſuo ripoſo in sè: il Criſtiano in Dio. Il Filoſofo fa della Religione una parte della ſua Morale; il Criſtiano ne fa il tutto. Ricorre il Filoſofo alla Divinità ſolo in certe occorrenze, cioè in cer-

e di se stesso è contento. Se gli Dei volessero fargli del bene, o del male, ei non saprebbe cosa mai pensarne, oppur risolvere; non potendo essi, per quanto ei pensa, che fare a lui del bene o del male, quanto all' esteriore, e riguardo al corpo, a cui non vuol prendere alcun interesse. Da ciò ne deriva una scambievole indipendenza; gli Dei fanno senza dell'uomo, e l'uomo può far senza di essi. Ei loro abbandona la condotta esteriore del mondo, e loro fa l' onore di pensare, che non adempiono affatto male il lor dovere. Ecco tutta la Religione d'uno Stoico. Se gli Dei non facessero girare il Cielo, e non conservassero i frutti della terra, ei gli troverebbe superflui nell'Universo.

CXXXIII. QUELLO però che arreca maggiore spiacere a' veri Saggi, si è il vedere, che taluni, abbenchè forse senza malizia, per voler non ostante far vedere che la Stoica Filosofia non è opposta alla

Rivelazione, anzi alla stessa Cristiana Religione: siccome in quella insegnasi che si dee amare la virtù per se stessa, e non per l'amore del premio: così pure dicono ciò insegnarsi altresì nella Cristiana Filosofia, arrivando questi nuovi Teologi a dire, che anche i Cristiani, come già gli Stoici, protestansi disposti a seguitare la virtù senza riguardo alcuno al premio celeste dell' altra vita; e che allora soltanto stimansi perfetti, quando sono così disposti. Dottrina si è questa, della quale noi ci siamo ingegnati di far vedere la falsità in un altro nostro Libro, ma pure, chi'l crederebbe? dottrina è questa, la quale trovata abbiamo applaudita da ben molti belli ingegni, che anzi si stupivano, come si volesse ad essa la contraria preferire. E' vero bensì, che sono in quell'errore caduti de' grand' Uomini, come era il *Fenelon*, come fu il Conte *Magalotti*, e qualche altro: ma è vero altresì che

fu-

furono le *pie insanie* del primo validamente confutate dal saggio Vescovo di *Meaux*, e i ghiribizzi dell' ultimo, in poche parole bensì, ma bastantemente combattuti dal dotto Canonico *Guerreri*, in una Nota al Tomo VI. della bella Opera de' Principj dimostrabili della Fede, ove ben riflette, come volendo gli Uomini pensar di più, o di meglio di quanto insegnò Gesù Cristo, vennero anzi meno; e credendo di raffinar maggiormente la perfezione Cristiana, la corruppero, e guastarono. Tanto è impossibile sorpassare il sommo, senza dar nel vano; e dipartirsi dalla prima verità, senza urtar nel falso.

CXXXIV. Comecche' noi però in questa breve Operetta abbiamo sempre voluto le verità somme della Religione provare colla testimonianza, e colle riflessioni di coloro, che sono dall'incauta Gioventù tanto apprezzati, vediamo un poco cosa ne dicano i medesimi, acciò

ciò possa ognuno formare giudizio di quella strana opinione, che vuol rimovere dal fine delle nostre buone operazioni la speranza dell'eterno premio. Il Ministro ABBADIE, ove tratta de' fondamenti della Morale, e specialmente del precetto
Chap.4 dell' Amore di Dio, così va scrivendo. Per ben comprendere questo precetto, bisogna osservare in generale, che si può amare una Persona per sentimento, o per ragione, ovvero per sentimento insieme, e per ragione. Allora amasi una Persona per sentimento, quando amasi pel bene ch'ella ci fa, o pel piacere che ne riceviamo. Si ama per ragione, quando si ama la perfezion per se stessa. Si ama finalmente per sentimento, e per ragione, quando si ama alcuno, a motivo del merito e delle perfezioni ch'egli possiede, ed a motivo ancora del bene ch'egli ci fa, o che almen può farci. L'amor di ragione, quanto al fondo, non è
diffe-

differente dalla ſtima, nè ci è in lui dippiù, ſe non ſe una ſtima che intereſſa per l'oggetto amato, a cui proccuraſi di fare, o almeno ſi deſidera ogni bene. Noi amiamo in queſta guiſa ancora gli Stranieri, e coloro che ſono da noi lontani, e che non hanno alcuna relazione con noi, purchè abbiano un merito aſſai ſingolare; abbenchè ſia difficile di ritrovar molti che amino in queſto modo.

CXXXV. Noi amiamo pel contrario noi ſteſſi per ſentimento, e non già per ragione. L'amore che portiamo a noi medeſimi precede ogni noſtra deliberazione; e noi avremmo un bel fare mille ragionamenti contrarj a queſta inclinazione, che non potremo giammai laſciar di amarci quanto più ſi poſſa. Iddio ama ſe ſteſſo e per ragione, e per ſentimento. Amaſi per ragione, perchè conoſce le infinite ſue perfezioni; per ſentimento poi, perchè gode della infinita ſua beatitu-

di-

dine; ed egli è altresì, che e per ragione, e per sentimento dobbiamo noi amarlo; per ragione, poichè egli possiede tutte le perfezioni; per sentimento poi, perciocchè egli ci comunica tutti i beni che noi possiamo sentire e possedere. Sembra che Iddio col suo precetto di amarlo, dimandi l'amore di sentimento; mentre non dice già, Io sono il Dio che ha tutte le perfezioni ec.; ma bensì, io sono l'eterno tuo Signore, che ti ha liberato dal paese di Egitto ec. E bisogna ben attentamente riflettere, che egli prende sempre questo carattere, e sempre così parla in tutte le sue Rivelazioni da lui agli Uomini indirizzate, manifestandosi ad essi rivestito sempre di alcuno de' suoi beneficj, per guadagnare il loro cuore col mezzo della gratitudine. Era egli servito nell' antico Mondo sotto il nome di quello che è, e che insieme è rimuneratore di coloro che invocano il suo Santo

No-

Nome. Egli fu dipoi conosciuto sotto il nome del Dio d' Abramo, d' Isaacco, e di Giacobbe. Dopo, promulgò egli la sua Legge, dichiarandosi di essere quel Dio, che tolto aveva il suo Popolo dal giogo Egiziano. Viene dipoi un Profeta, e dichiara essere venuto quel tempo, nel quale non si direbbe già più: il Signore eterno è quello che ha ritirato il suo Popolo dal paese di Egitto: ma bensì, il Signore eterno si è quello, che ha fatto uscir il suo Popolo dalla cattività di Babilonia. Finalmente allorchè arrivò il tempo destinato alla Redenzione degli Uomini, Iddio non si chiama più se non se il Dio delle Grazie, il Padre della Misericordia, e il Padre di Nostro Signor Gesù Cristo. Dalle quali cose tutte conchiude il citato ABBADIE avere Iddio voluto che noi l' amassimo colla speranza del premio, e della ricompensa.

CXXXVI. Il CLARKE, l'inar-

rivabil CLARKE, nel secondo Tomo della sua grand'Opera, ove parla della Naturale Religione, viene egli pure a dire, che un Uomo saggio ed onesto deve nientedimeno avere altresì riguardo alla ricompensa della virtù, ed al gastigo del vizio, e che questi riguardi sono necessarissimi al retto vivere; imperciocchè, dic' egli, è vero, che la differenza fra la virtù, ed il vizio è necessaria ed eterna; cosicchè la virtù di sua natura è amabile, e degna di essere abbracciata, ed il vizio di natura sua è degno d'odio, e di essere fuggito; e l'onesto Uomo dovrebbe essere veramente così disposto verso la virtù, ed il vizio, ancorchè niun premio ci fosse per quella, e niuna futura ricompensa; e dal delitto non si dovesse temere disgrazia alcuna; perchè allora, se così fosse, l'Uomo una volta disposto, dubbio non c'è, che naturalmente allora appiglierebbesi alla virtù, ed abbandonerebbe, anzi odiarebbe,

rebbe, l'ombra ſteſſa del vizio. Ma chi non sa che nello ſtato, e nella condizione preſente dell'umana Natura, la coſa va aſſai diverſamente? ſoggiugne lo ſteſſo Ingleſe Scrittore; imperciocchè conſiderato il cuore umano come ora è fatto, difficilmente troverebbeſi, anzi cercherebbeſi indarno chi ſeguir voleſſe quella virtù, che ſeco non apporta alcun premio, o voleſſe da que' vizj guardarſi, a' quali niun gaſtigo foſſe preparato. Molto più che vedeſi per eſperienza che i delitti ſono talvolta fortunati, ed apportano, in queſta vita, utilità e piacere; e per lo contrario la virtù non ha ad alcuni arrecato che diſonore, e danno; ciò che ha poſto più volte in anguſtie l'animo umano, e lo ha diſtolto dal ſeguitarla. Se così è, come non ſe ne può dubitare, ecco che il Siſtema delle coſe cambia totalmente faccia, e ſiccome ſembrerebbe che la bilancia preponderaſſe dalla parte del vizio,

così ne nasce la necessità indispensabile del premio, e del gastigo; mentre abbenchè la virtù resti sempre per se stessa degna d'essere abbracciata, posto anche da parte il premio, che per altro gli è indivisibile compagno; con tutto questo però, non sarà essa bastante giammai a farsi dall'Uomo praticamente amare, nè capace sarà di consolare colui, che per di lei amore troverassi per avventura nelle disgrazie, e fra' tormenti, quando non ci sia la speranza di una invisibile ricompensa dopo morte. . . . . .

CXXXVII. Io ben so (siegue sempre a discorrere il CLARKE) che diversamente pensarono gli Stoici, i quali collocavano la felicità umana nell'esercizio stesso della virtù, e volevano che atta fosse a rendere l'Uomo felice anco in mezzo a' travagli, e alle miserie, per cagion sua sostenute. Nel trattare la di lei causa essi appigliavansi alla interiore di lei bellezza, all'essere

essa

essa appoggiata alla Natura, ed al non soggiacere a' casi esteriori e fortuiti della Fortuna, che non possono levarle la di lei invariabile essenza, che resta mai sempre degna di amore, e di lode; e questo amore, e la contemplazione di quella bellezza dicono essere il premio della virtù, arrecando simile contemplazione un piacer tale, che equivale ad ogni sofferenza, ed esteriore disgrazia, che potesse accadere. Ciò, che essi asserivano, dice l' Inglese Scrittore, perchè o non credevano la vita avvenire, o assai ne dubitavano, e per altra parte vedendo pure necessario il premio, nell' esercizio stesso della virtù sforzavansi d'immaginarlo. Non si può certamente negare, che alcuni di essi, ma in molto picciol numero non proccurassero di confermare co' fatti la dottrina da loro professata; ebbevi, per esempio, un Regolo, che volle piuttosto lasciarsi barbaramente uccidere, che violare la da-

ta fede. Ma quanto pochi furono a lui simili! e poi, come avrebbono potuto mai persuadere gli Uomini, cotanto al piacere e all' utile propensi, a lasciarsi uccidere per amore della virtù, se loro almeno non avessero dato ad intendere, che sarebbono felici, e contenti dopo morte? Altramente bisognerebbe inferire, che Iddio avesse creato l' Uomo colla necessità di essere virtuoso, ed insieme non gli avesse dato alcun mezzo, o alcun proporzionato stimolo, che alla virtù soavemente lo movesse: cosa tanto difficile a credersi, ed a spiegarsi, che per questa sola cagione dovuto avrebbono gli Stoici determinarsi ad ammettere le pene, e le ricompense della vita avvenire, per indurre gli Uomini a mettere in pratica i loro rigorosissimi precetti. Così il CLARKE.

CXXXVIII. Io non credo già, che alcuno fosse per sospettare, che un Uomo cotanto insigne, a così

scri-

ſcrivere ſi foſſe indotto da' volgari pregiudizj; e certamente baſtar potrebbono le di lui riffleſſioni ſopra la preſente controverſia; pure acciò conoſcaſi che nello ſteſso modo penſarono altri Perſonaggi egualmente inſigni, ecco quanto ſcriſſe il celebre Ingleſe, Omfredo DITTON, in quella ſua fortiſſima dimoſtrazione della Criſtiana Religione, nella quale, dopo aver moſtrata l'eccellenza della divina Rivelazione, appunto perchè eſſa ci ſpinge fortemente alla virtù colla ſicurezza del premio, così ſiegue a ragionare: Temo quì che alcuni per altro piiſſimi Criſtiani non ſieno per guſtare queſta mia dottrina, lamentandoſi anzi che io dia alla virtù delle mire troppo baſſe, e troppo mercenarie. Quanto io ho detto, ſe loro ſi dee credere, dà troppo all'intereſſe degli Uomini, e non dà punto abbaſtanza alla gloria di Dio, e per conſeguenza non corriſponde in modo alcuno a quella nobiltà

P. II. C. XII. Sect. 9. & ſeqq.

biltà e purità di ſentimenti, che il Vangelo ſi è propoſto d' iſpirare a' Fedeli. Ma perchè diſſimulerò io ciò che penſo? Egli è il vero, e ne ſono pienamente perſuaſo, che il Criſtiano deve fare il ſuo dovere coll' aſpettazione del premio, e credo altresì, che l' intereſſe ſuperiore che noi prendiamo alla gloria di Dio, non debba giammai eſſere diſtaccato da quello della noſtra più nobile felicità. Queſto è effettivamente ciò che conduce a quanto ho detto, e che torno a ripetere, cioè niuna coſa tanto influire ne' noſtri doveri, quanto lo ſtato della vita avvenire. Di fatto, finattanto che io riguarderò la Natura Umana, e la Rivelazione Divina in quel punto di veduta, che inſieme le uniſce, mi ſarà egli poſſibile di penſare altramente? Quanto io ho ſtabilito diſcende tanto neceſſariamente da quel nodo, che coloro i quali ſono di ſentimento oppoſto mi ſembrano non farvi al-

cuna

cuna attenzione; e formando il loro Siſtema, ſcordarſi dell' una e dell'altra. E giacchè la Sacra Scrittura è non meno di me, che di coloro i quali quì combatto, certa Regola di fede, ne trarrò la mia prima prova, riſtringendomi alle deciſioni dell' Apoſtolo. Baſtimi fra infiniti paſſi, che ne potrei addurre, quanto lo ſteſſo ſcrive a' Corintj: *Queſta è la cagione, fratelli miei amatiſſimi, per la quale dovete eſſere fermi ed immutabili, e abbondare nella pietà, eſſendo certi che il voſtro travaglio non ſarà indarno appreſſo del Signore*. Se queſte parole non fuggirono a caſo dalla penna dell' Apoſtolo, ma con tutta rifleſſione furono da lui ſcritte, non poſſiamo non riconoſcerci un ſeguito di raziocinio, e di mire. Ora quali potevano mai eſſere queſte mire? Che ſi propone egli in queſto luogo? Credo che baſti leggerlo. Indirizza egli una eſortazione a'Criſtiani, e gli ſollecita all' applicazio-

I. Cor. XV. 58.

ne ed alla perseveranza ne' doveri della pietà pel motivo dell' aspettazione di un fortunato avvenire. Se dunque l'Apostolo dà per motivo alla virtù de'Cristiani l'aspettazione dell' eterno premio, questo motivo non solamente è legittimo, e permesso a' Cristiani, ma egli è altresì de' più nobili, e de' più conformi allo spirito Evangelico; nè deludere si può una tale conseguenza, senza levare il senso alle parole, o il rispetto a S. Paolo.

CXXXIX. La mia seconda prova sarà tratta, dice il DITTON, dalle nozioni che noi abbiamo della bontà di Dio infinita. Noi siamo da quelle persuasi, che Iddio infinitamente buono ha legato insieme l' interesse della sua gloria con quello della nostra felicità, e per conseguenza l' attenzione che noi diamo all' una e all' altra, fa parte de' nostri doveri, e delle nostre obbligazioni. Tutti i di lui comandi hanno per fine la nostra felicità.

Egli non ci comanda già, di fare questa o quella cosa per la sola ragione del suo Sovrano potere, ed unicamente per la gloria di farsi ubbidire; ma vuole che noi lo serviamo sulla terra, affine che ci rendiamo capaci della celeste felicità, ed affinchè possiamo un giorno entrare nel Coro di que' Beati Spiriti, per il quale gli Uomini sono fatti. Questo è quanto Dio, che è Carità, dimanda che facciamo per *glorificarlo*, mentre egli stesso in questo senso impiega questo termine, allorchè ce ne parla nelle sue Scritture. Di fatto, non è in alcun modo possibile, considerata la natura delle cose, che noi possiamo o che alcuna Creatura possa *glorificare* Dio in altra guisa. Il fare dunque col fine del celeste premio quanto egli ci comanda, egli è un operare a un punto istesso pel fine della di lui gloria, essendo questa di lui gloria il fine principale della nostra felicità, non potendo darsi un mo-

men-

mento dal Cielo, in cui non sentiamo vivamente la Divina Grazia, che ci obbliga con tutte le nostre forze più possibili a lodarlo.

CXL. Per verità non si potrà mai credere, che ritrovar si possa un Cristiano cotanto grossolanamente istruito, che riguardi il Paradiso come un luogo, direi così, d' indolente ozio, in cui contento della propria felicità, nulla poi s' interessi alla gloria di Dio, che colà su l' avrà tratto, ed innalzato. Si avrebbe con ciò del Paradiso una nozione troppo bassa, ed ignobile, togliendone i sentimenti più dilicati d' amore, e di riconoscenza; e per poco che si conosca il Vangelo, sarebbe egli possibile lo sfigurare in sì fatta maniera le cose, e le idee del Cristiano premio? Allorchè adunque imperfetti si chiamano que' Cristiani, che congiungono alla considerazione del loro interesse quella della gloria di Dio, e si dice di essi che operano con

uno ſpirito mercenario, non ſolamente ſi fa loro ingiuria, ma ſi offende altresì la Carità, quaſi che il loro intereſſe congiunto non foſſe colla mira di *glorificare* Iddio; le quali due coſe ſono ſempre congiunte; mentre sì nel cielo, come ſopra la terra, la gloria di Dio deve eſſere, ed è il fine principale di tutte le virtù criſtiane, e la cura della noſtra felicità ne è il fine ſubordinato, e ſecondario. Dio egli ſteſſo è ſtato quegli che ha legati in tal modo inſieme tra loro queſti due fini, che il tendere ad entrambi è un ſervirlo, ed un corriſpondere alla di lui volontà; non potendo noi più efficacemente proccurare la gloria di Dio, nè *glorificarlo* meglio che per via de' ſinceri sforzi, che facciamo per non renderci indegni della ſua grazia in queſta vita, ed arrivare all' eterno ſuo ripoſo per quella ſtrada ch' ei ci ha moſtrata.

CXLI. Osservisi intanto, che co-

coloro che chiamano ignobile e mercenario l' amore interessato, sembrano non conoscere la natura dell' Uomo, e volerla mettere in discordia colla Religione. Dio è senza dubbio l' Autore della Natura, ond' è, che da lui viene quella speranza, che serve di primo mobile a quanto fanno gli Uomini. Ella è che ci anima, ella è che addolcisce ogni nostra fatica, ogni nostra pena. Che ci venga offerito in lontananza qualche grande vantaggio, di cui conosciamo tutto il pregio, e che ci vengano mostrate le strade per arrivarci, la speranza allora mette subito in opera tutte le nostre facoltà, e chi volesse allora dire, che si corre al fine senza averlo in mira ed amarlo, si contraddirebbe, e smentirebbe la Natura. Tutti gli Uomini per interno sentimento sanno, che il loro ardore si accende, o si sminuisce a proporzione della possibilità ch' essi scorgono di poter arrivare a posse-

sede-

ſedere ciò che bramano. Subito che ſi finiſce di ſperare, il deſiderio ſi eſtingue, non ſi ha più genio all' Oggetto che prima ſi deſiderava, ſi tralaſcia di cercarlo, ed affatto ſi abbandona. Tale è la natura, che ſi può aſſicurare, non eſſere nè combattuta, nè diſtrutta dalla Criſtiana Religione. La grazia facendoci nuove Creature, non ci ſpoglia già affatto delle noſtre paſſioni, nè delle naturali noſtre inclinazioni. Eſſa le corregge, e le rettifica, eſſa ne rende più puri i moti e il fine; ma però loro un legittimo oggetto ſomminiſtrando, le laſcia ciò non oſtante operare nel medeſimo ſenſo, e colla medeſima mira: gli ſteſſi mobili, gli ſteſſi ordigni, che portano all' azione, ſuſſiſtono ſempre, e ciò che gli fa eſſere differenti dallo ſtato precedente, altro non è ſe non ſe che muovonſi con regolarità maggiore, e tendono a fini più degni, e più corriſpondenti alla dignità dell' Uomo.

CXLII.

CXLII. Allorche' adunque l' anima nostra illuminata e condotta dall' assistenza salutare dello Spirito Divino, persevera in quella santificazione, alla quale sono state fatte le maravigliose promesse dell' Evangelio, il dire che la speranza del premio non debba servire di motivo alla virtù, egli è lo stesso che il dire, che noi dobbiamo allora spogliarci della umanità, e diventare Creature d' una specie totalmente differente da quella di cui eravamo prima d' essere alla Grazia generati. Fino a tanto per altro che io sarò Uomo, e che mi vedrò in istato di sperare un vantaggio che lusinga le mie speranze, e che le lusinga con ragione, non mi si persuaderà giammai, che se io tengo la strada che mi vi conduce, non ci arrivi finalmente. Quanto io faccio non è egli forse l' effetto costante e necessario della naturale inclinazione, che hanno tutti gli Uomini di essere felici? e

que-

questo desiderio, che nasce con noi, non è egli forse in tal guisa naturale, che non possiamo disfarsene e perderlo, senza lasciar d' essere ciò che noi siamo? Ciascheduno sopra ciò chiegga consiglio dal suo cuore istesso, e giudichi poi se quanto di tutti gli Uomini si afferma, possa non esser vero. Ecco adunque come io ragiono. Se tale è l' inclinazione dell' umana Natura riguardo a tutti i piccioli vantaggi che il Mondo ci offre, può forse diversamente essere la cosa allorchè ci viene presentato ed offerto il Sommo Bene? E che! sarà la speranza, quella che mi animerà alla ricerca di mille inutili piaceri, e non dovrà poi essa spignermi allorchè si fa risplendere agli occhi miei un Oggetto altrettanto grande quanto si è il Paradiso, e piaceri cotanto singolari quanto sono quelli di una vita immortale? La speranza allora dovrà abbandonarmi? dovrà ella allora esser debole e languente? Non do-

dovrà allora essa fare quanto far suole in ogni altra occasione? In conseguenza di quali leggi fra loro opposte dovrà l'umana Natura portarsi con tanto ardore verso oggetti di niun conto, e poi non dovrà appena pensare ad un Oggetto Infinito? Sarebbe ciò il rovescio della Meccanica, ove il moto viene ad essere più vivo, e più pronto, allorchè il peso viene accresciuto.

CXLIII. Conchiudo da tutte queste cose, siegue a dire il DITTON, che l'opposto Sistema, di cui tanto vantasi la nobiltà, e la spiritualità, sotto il leggiero pretesto di spogliarlo da ogni interesse, ed amor proprio conchiudo, dissi, che questo Sistema è del pari contrario al Vangelo, ed alla Natura, e tanto che gli Uomini resteranno Uomini, sarà assolutamente impraticabile. Per farlo ricevere, bisognerebbe prima rifondere la Natura umana, e farla ciò che sicuramente essa non è; e però coloro che

lo

lo approvano, certamente non si sono mai studiati essi stessi, o sorpresi da una falsa apparenza si persuadono, non so come, che l' amore che portano a sè stessi non entri per niente nell' amore che essi portano a Dio. Che che ne dicano però, ciò non potrà mai esser vero; e se mi si dimandi come mai in una cosa così chiara Uomini per altro dotti si possano ingannare, io non farò che far riflettere alla Istoria del Mondo, nella quale non sono mai mancati e falsi principj, e gran pregiudizj, che hanno potuto indurre gli Uomini a fare, ed a pensare cose, che sono apertamente alla Ragione, ed alla Religione contrarissime.

CXLIV. Ne' crederò quì d' essere tacciato di esprimermi con termini troppo forti, e troppo enfatici, prosiegue a scrivere lo stesso Autore, se si considera finalmente, che l' opinione dell' amore affatto disinteressato strascina seco pericolose

conseguenze. Allorchè da una parte si vuole battezzare per cosa perfetta un amore privo d' ogni speranza, e dall' altra parte si vogliono chiamare utili e mercenarj que' che operano colla speranza della ricompensa, e del premio, qualunque Cristiano che non potrà disfarsi a questo riguardo de' sentimenti della Natura, a che sarà mai per arrivare? Non è egli questo un disgustarlo de' doveri della virtù, o almeno un intiepidirlo nel zelo della Religione? Io voglio ben credere, che gli Avversarj abborriscano quanto più si possa un simile effetto; ma pure quanto sarebbe mai facile che succedesse! Nello stato corrotto e debole dell' Uomo non potremmo mai immaginarci tanti motivi che affatto bastino per portarlo all' amore dell' Essere Supremo, ed a quello de' doveri suoi, e delle sue obbligazioni. Questo Dio che ci ha fatti, e che conosce tutte le nostre infermità, da qualun-

que

que parte esse vengano, ha avuta la bontà di congiungere la sua gloria alla nostra felicità, e di fare della Religione non meno il nostro dovere che il nostro interesse. Egli ha voluto essere il nostro ultimo fine, essendo questo l'unico mezzo per renderci eternamente felici, e contenti. Poichè dunque egli lo ha fatto, poichè egli ha unite sì strettamente queste due cose, dobbiamo restar persuasi esserci in questa disposizione una sapienza infinita, e che non poteva egli così volere ordinate le cose senza averne avuti de' perfettissimi motivi. In vano cercasi ciò che avrebbe potuto egli fare pe' diritti di un potere assoluto. Avrebbe egli potuto fare delle Creature, che avrebbono dovuto ubbedirlo senza premio, e ricompensa, creandole in una dipendenza, per cui non avrebbe loro fatta ingiuria alcuna. Io ciò concedo. Ma finalmente egli era infinitamente più conforme alla somma di

lui bontà di rendere utile alle Creature l'ossequio ch' e' da loro vuole; ed è una verità di fatto avere egli regolate le cose in guisa che l' ubbidienza alle di lui leggi ci conduca alla felicità, e che per conseguenza, la speranza di questa, di sprone a quella sia, e di ragionevole motivo.

CXLV. Lo stato di corruzione in cui è presentemente la Natura umana non porta cangiamento alcuno alle cose; per lo contrario rende questa divina disposizione più che mai necessaria; e per quanto felici sieno i cangiamenti che la Divina Grazia opera in noi, restiamo tuttavia troppo deboli, e non capaci di elevarci ad una tale sublimità di sentimento, per cui l'amor di Dio assorbisca, ed annichili il nostro amor proprio. Bisognerebbe affinchè questo succeder potesse, che noi fossimo altramente fatti da quello che ora siamo, e che Iddio ci avesse collocati in una situazione assai differen-

ferente da quella in cui presentemente ci troviamo. Ma oimè, che per quanto ardente sia il nostro zelo, e per quanta attenzione portiamo all' adempimento de' doveri nostri, pur tuttavia e l' amore di Dio, e l'amore del nostro proprio interesse uniti insieme, appena bastano per sostenerci nelle tentazioni che da ogni parte incontriamo, e per farci camminare in qualche modo nella strada che conduce alla perfezione; che sarebbe poi, se l' uno, o l'altro di quegli amori cessasse di operare? E però quando ancora l' opinione dell' amore tutto puro e disinteressato non fosse contrario e alle inclinazioni della Natura, e a' precetti della Religione, egli ciò non ostante indebolirebbe sempre l' amor della virtù, in quanto che egli ci rapirebbe un motivo potentissimo ed efficacissimo per esercitarla. Se ciò non conduce direttamente a disgustarcene finalmente affatto, io ne prendo per Giudice il

Mondo tutto. Dal disgusto passerebbesi ad una sfrenata intollerabile licenza; mentre quegli è la strada che conduce a questa; alla quale contro la loro retta intenzione, come io voglio credere, conduce ugualmente la dottrina di coloro, che non vogliono stimare gli uomini veramente perfetti, se non allorchè disposti sono a seguitare la virtù, senza alcun riguardo alla rimuneraziote, ed al premio. Termina qui il lungo passo del DITTON, che io ho voluto intieramente quì riportare, affinchè si conosca da coloro, che tanto stimano questa sorta di Scrittori, non potersi difendere lo Stoico paradosso di doversi seguitare dal Saggio la virtù per sè stessa, o sia non opporsi quella Filosofia a' principj de' Cristiani, perciocchè essi ancora, se sono perfetti, sieno soliti di non curarsi del premio della virtù; mentre anzi se nel Cristiano sistema s' include la speranza del cele-

ste

ſte premio, appunto anche per queſto ne ſiegue, che non è a lui ſimile, e molto meno da lodarſi, e ſeguirſi la Stoica Filoſofia.

CXLVI. Ma per fare una volta ritorno a quanto diede motivo a queſte noſtre riflesſioni, chi potrà maravigliarſi dell' odierno sì propagato Indifferentiſmo, allorchè penſerà alle lodi eccesſive, alle apologie, alle favorevoli deſcrizioni, che alcuni ci vanno facendo dell' Etnica Sapienza, e delle Filoſofie che più contrarie erano, e ſono alla Naturale e Rivelata Religione? Nè vorrei per avventura che qualche Critico mal addottrinato veniſſe quì ad obiettarmi eſſere ſtata l' Etnica Filoſofia talvolta lodata anco da' Santi Padri; mentre è ben aſſai differente quella Filoſofia che lodarono que' noſtri Santi Maeſtri, da quella, che eſaltano i belli ingegni de' noſtri giorni. Non neghiamo che alcuni Criſtiani Scrittori de' primi Secoli riconobbero eſ-

ſerci ſtato alquanto di buono nelle Sette di alcuni Filoſofi Gentili, imperciocchè gli Etnici Filoſofi che vivevano in quel tempo, ſcoſſi, direi così, dalla immenſa luce dell' Evangelica dottrina, avevano aſſai riformati, o maſcherati almeno, i loro Siſtemi, in maniera che sembrava che al noſtro quaſi ſi accoſtaſſero. Quindi i Santi Padri, per vieppiù guadagnare gli Etnici alla Religione anco per quella ſtrada, loro menavan buono, che con quelle Filoſofie ſi poteſſero, benchè da lontano, iſtradare verſo la vera Criſtiana Religione, e che in alcuni Capi non ſembraſſe la loro Filoſofia affatto dalla noſtra eſſere diſcorde. Ben diverſamente però paſſa l'affare a' giorni noſtri.. Rinate già da gran tempo le Lettere, e poſte alla portata di tutti le Opere, e le opinioni di que' Filoſofi che ſcriſſero prima del naſcimento del Criſtianeſimo, ſi ſa preſentemente quanto que' primi Sapienti penſaſſero diverſamen-
te

te da quello che noi crediamo intorno alla essenza, e agli attributi del Primo Principio delle cose, intorno alla libertà dell' Essere Supremo, e specialmente intorno alla di lui Provvidenza, alla immortalità dell' anima, allo stato di essa dopo morte, e ad altri sommi Capi, che riguardano non tanto la Religione, quanto la Civile Società; e queste cognizioni presenti si hanno per disgrazia in un tempo, in cui tanto prevalendo l'amor de' piaceri, e l' avversione a quella, che diremmo Cristiana Disciplina, e mortificazione, viene perciò ad essere cotanto languente e tepida ne' cuori la Religione, che senza dubbio, poco sembra questa favorire chi con lodi singolari ed artifiziose delle Sette Gentilesche, viene, anco non volendo, a dare l'ultima spinta a coloro che per l'inclinazione alle vanità di questo Mondo sono già poco fermi e stabili, e ad ispegnere quella poca fiamma d' amore verso

il

il Cristianesimo, che la Divina Grazia vorrebbe pure tener accesa nel nostro cuore.

CXLVII. Molto più poi ciò è vero, quanto che assolutamente parlando, non sono le medesime quelle Sette, cui moderatamente in alcuna parte lodarono i Santi Padri, e quelle, che smodatamente esaltano certi moderni incautissimi Scrittori. Que' dotti Maestri, al più al più dissero bene della Platonica Filosofia, massimamente riformata, come abbiamo osservato, a' tempi loro; oppure lodarono alcuni precetti della Filosofia Morale Stoica, considerati in sè stessi, e indipendentemente dal principio, onde derivavano; nel che niuna cosa certamente eraci, che potesse arrecare pregiudizio alla Cristiana Religione. Ma presentemente l' affare è assai diverso; pochi curandosi della Platonica Filosofia, e tutte le lodi venendo conferite o agli antichi Scettici, o agli Stoici, i principj

cipj de'quali troppo direttamente si oppongono a' nostri. Che se qualche antico Scrittore Cristiano fu favorevole alla Platonica dottrina, ciò avvenne per aver creduto ch' essa non fosse a' Dogmi nostri più nobili contraria. Ma qual perdono meritano coloro, i quali conoscendo, e confessando la mancanza, la diversità, anzi la opposizione delle Sette antiche alla Religione Cristiana, quelle ciò nonostante commendar vogliono ed esaltare; ciò che accade frequentemente a' nostri giorni della Filosofia Morale Stoica presa nelle di lei Massime fondamentali, e ne' suoi principj, che così fattamente considerata, non è mai stata tollerata, non che lodata da' Santi Padri, anzi è stata da' medesimi gagliardamente combattuta; eppure da taluni de' Moderni belli ingegni, riconosciuta come opposta alla nostra Religione, ciò non ostante si esalta fino alle stelle; e da altri, riconosciuta mancante di que' primi

prin-

principj, che fanno la base del Cristianesimo, ciò non ostante vuolsi far credere non essergli opposta: cosa che ci ha in altro tempo indotti ad avvisare i più semplici a non lasciarsi abbagliare dalla eloquenza, e dal credito di chi spaccia tali paradossi.

CXLVIII. Ma si lodasse pure solamente da questi nuovi Aristarchi la sapienza e la dottrina degli Antichi, il male peggiore si è, che sotto lo specioso titolo di non trattare se non se' di quanto risguarda il Gius pubblico, o la Politica, in sostanza poi altro non si fa se non se satirizzare, o screditare gli usi e le pratiche più costanti e ricevute nel Cristianesimo, onde per necessità gl' Ignoranti vengono a cadere in un deplorabile Scetticismo in materia di Religione. Nè io mi lamento già di coloro che proccurano di far conoscere gli abusi, e di emendarli; che questo anzi merita lode, e mostra un' anima grande in chi

chi próccura anche con qualche odiosità di opporsi, con moderazione però e con prudenza, al pubblico torrente. Le anime basse mirano solamente al proprio utile e alla propria felicità; purchè facciano il loro interesse, perisca il Mondo tutto. Queste fanno ordinariamente più degli altri fortuna. Non è così delle anime grandi. Esse si riguardano come congiunte coll' Universo, mirano sempre al pubblico bene, all' ordine, al commodo della umana e civile Società. Quindi necessitate talvolta a parlare contro le idee e le pratiche al tempo loro ricevute, incontrano l'odio de' suoi contemporanei, ed il frutto de' loro discorsi, e de' loro Scritti, non è bene spesso cavato e goduto se non se dalla Posterità. Miseramente pertanto vivono questi grand' Uomini, e muojono poco meno che infelicemente: cosa per altro da essoloro preveduta; ma per l' appunto questo è certo segno

gno di un animo veramente grande, giovare a chi neppure sarà in istato di riconoscersi. Di questi adunque io non parlo, ch' anzi gli lodo e gli ammiro; di coloro bensì favello, che sotto lo spezioso titolo di Massime filosofiche e politiche, non ad altro mirano, che a screditare ed a censurare quelle della Religione, o le di lei pratiche, o i di lei Ministri, nel che fanno sè stessi conoscere, per la massima opposta di quel Gentile, il quale diceva, che colui che con buona fede rispetta la Religione, ama i di lei Ministri; *Qui bona fide Deos colit, amat & Sacerdotes*, molto più che la cosa non si ferma mai ne' limiti da loro ideati, ma uno stuolo di ridicoli imitatori, con niuna scienza e minor giudizio, quanto hanno male inteso vengono a peggio insegnare, e a propagare. Ne abbiamo un chiaro esempio ne' seguaci del *Montesquieu*, nel di cui Libro dello Spirito delle Leggi, chi ne-

Statius Præf. ad Lib. V. Sylv.

negasse esserci molte cose buone, negherebbe la luce al Sole; quante altre cose per altro ci sono che possono male interpretarsi, quante che non possono interpretarsi bene in modo alcuno, quante che ferisscono di fronte se non il fondo della Religione almeno gli usi e le pratiche più venerabili, ed antiche, e che come più sagrosante erano da lei riguardate, e ricevute!

CXLIX. Ora queste appunto sono quelle, che non pochi Capi deliranti, in cento fuggiasche Opericciuole, piene d'empietà e d'ignoranza, in certi libricciatoli pieni, come non si vergognano di protestarlo gli stessi impertinentissimi Autori, pieni, dissi, di contraddizioni, disseminate vengono, e assai di là portate da' confini, ne' quali si era il primo loro Autore con qualche prudenza arrestato. Ormai più non vuolsi che sia da ammettersi alcuna Legge, che non sia conforme al clima, alla inclinazione, al modo

di penſare, alla Religione, a' coſtumi, al principio ed alla coſtituzione dello ſtato di coloro che devono oſſervarla, ſe a queſti nuovi Soloni crediamo. E' queſto il loro gran Principio, è queſta là loro gran Maſſima, la di cui ſcoperta riguardano come la maraviglia più ſingolare del noſtro ſecolo, o lo sforzo più portentoſo dello Spirito Umano. Subito però che queſti Signori vengono a diſcorrere del Celibato, addio Maſſima, addio principio, allora non c' è più diſtinzione di clima, d' inclinazione, di modo di penſare, di Religione, e di quanto riguarda la diverſa coſtituzione de' Popoli, e de' paeſi. Vorrebbono eſſi una Legge univerſale, per cui ogni ſingolare individuo, pel bene del Genere Umano, doveſſe contraere il matrimonio; mentre, ſe ſi dà orecchio a queſti ſaggi penſatori, il mancare a quell' ufficio è la maggiore delle diſgrazie, e la rovina totale della Società.

tà. Quasi che l'Uomo, Creatura tanto nobile e sublime, non fosse stato posto al Mondo che per attendere all'atto della generazione. Chi potrebbe mai trattenere le risa, e lo stupore, nel sentirgli a conteggiare con franchezza sopra i tanti determinati millioni di persone, che in cent'anni sarebbono al Mondo nel tale e tal altro Regno, se il loro progetto venisse eseguito? molto più riflettendo che questi Computisti sono quegli stessi poi, i quali, allor quando colla scorta de' Sagri Interpreti, e de' Santi Padri, anzi colla Ragione stessa, noi loro mostriamo essersi potuto nel breve spazio della Cronologia del Sagro Testo, popolare il Mondo colle sole generazioni descritteci nel Libro della Genesi, sono soliti essi a rispondere: *On ne fait pas les hommes en realitè, comme on les fait a coup de plume*. Ma che necessità mai di tanti e tanti millioni di più di persone in questo, e in quell'altro,

anzi in ogni paese della terra? Pel commercio dicono essi, e per la maggior forza dello Stato. Quasi che fosse così facile introdurre dappertutto colla pratica un gran commercio, come è facile introdurlo colla immaginazione: quasichè in que' Regni stessi, che vorrebbono accresciuti in poco tempo di tanti e tanti millioni d' uomini, non ci fosse di già tanta gente abbastanza per inquietare tutto il restante della Terra: quasicchè ci fossimo scordati di tutti que' gran mali che produssero al Genere Umano que' molti Popoli Settentrionali, che non potendo capire per la moltitudine ne' proprj Paesi, innondarono le altrui terre con tanto spargimento di sangue, e tanta desolazione. Se ogni Paese di Europa dovesse, secondo che vorrebbono questi nuovi Pensatori, fra pochi anni contenere nel suo seno tanti e tanti innumerabili millioni di Persone, si troverebbono queste in necessità

o di

o di mangiarsi le une le altre, o di scannarsi per farsi luogo, o di andare ad abitare Dio sa dove, o finalmente di maledire l' ora e il momento che furono poste al Mondo, mentre sarebbe allora assai più impossibile l' essere quieto e contento. E poi non è l' immaginare di costoro, uno sfregio che fanno alla Divina Provvidenza, quasicchè oziosa se ne stasse, e da sì gran tempo permettesse la desolazione della Società, e la distruzione, ed annichilazione, come essi suppongono, dell' Universo.

CL. Ma ecco un' altra contraddizione. Dopo il *Montesquieu*, tutte le di lui Scimie non fanno che esaltare, e commendare lo stato ed il mantenimento dell' Ordine Nobile nella Civile Società; lo che dicendo essi ed insegnando, io non saprei loro dare lodi che fossero bastanti, e sufficientemente celebrare il loro pensamento. La Nobiltà veramente è quella che mantiene il decoro

e lo splendore dei Regni, e degl' Imperj, quella che sempre gli ha difesi in occasione di pericolose guerre e di rivoluzioni. L' Autore del Libro intitolato *Mes pensèes*, dopo aver a parola per parola (siccome anco in molte altre materie egli, e molti altri hanno fatto) copiato quanto a favore della Nobiltà trovasi nello Spirito delle Leg-
N.454. gi; i Principi, siegue egli a dire, che vogliono umiliata la Nobiltà, vogliono certamente una contraddizione; cioè vogliono persuadere a' loro Popoli che la nascita non dà alcun privilegio, e che essa ne dà il più grande di tutti. Costoro si scordano che essi sono debitori del potere, e del diritto di commandare, a que' medesimi principj, che danno alla Nobiltà il diritto di esser preferita. Non si tratta quì di esaminare se questi principj sieno veri, o falsi: essi sono stabiliti, sono stabiliti utilmente, e la Quistione è decisa. Un Principe che sia Filosofo

ſoſo ſe ne può ridere, ma ſe ne deve ciò non oſtante ſervire. Fin quì quell'Autore, e tutto va beniſſimo. Avendo egli però copiato dal *Montesquieu*, anche quanto riguarda il Celibato, naſce ſubito una rimarchevole difficoltà. Come mai ſoſtenere lo ſplendore, il decoro, la grandezza, la purità del ſangue nell' Ordine Nobile, ſe ogni individuo dee contrarre il matrimonio? Non ſarebbe egli queſto un volere che la Nobiltà per forza ſi abbaſſaſſe, e ſi avviliſse, dividendo in cento parti le proprie ſoſtanze, e perciò veniſſe annientata, e diſtrutta? Che ſarebbero i Cavalieri e le Dame de' loro Cadetti, e delle loro fanciulle, ſe non doveſſe darſi alcuno che non ſi ammogliaſſe, nè fanciulla che non ſi doveſſe maritare? Oh queſta difficoltà l' Autore, di cui parliamo, l'ha preveduta, e pretende altresì di averla ſciolta. Che ſi ſarebbe, dic' egli, delle voſtre figlie, de' voſtri Cadetti? Le voſtre

Y 3 figlie

figlie cucirebbero, filerebbero, e si mariterebbero: I vostri Cadetti sarebbero impiegati nel lavoro della terra, nelle manifatture, farebbero
N. 131. l'Artigiano ec. *Vos filles coudroient, fileroient, & se marieroient: Vos cadets seroient employés au labourage, aux manufactures, aux metiers, &c.* Non è questo un bellissimo ripiego, e adattabile allo splendore, al decoro, e alle prerogative della Nobiltà cotanto necessaria allo Stato? Ma che delirj, che vaneggiamenti sono mai questi? Si possono immaginare stranezze maggiori in quegli Autori che si protestano di scrivere favole, e Romanzi? Oh, dicesi, l'Olanda, l'Inghilterra, la Svezia, la Danimarca provveggono a'Cadetti, e alle loro fanciulle senza ammettere il Celibato. Sciocchezza. Sì, senza il Celibato di Religione, ma non senza il Celibato di Politica, e di Economia. Anzi non si moltiplicano ogni giorno più i Conventi per le Fanciulle ne' Paesi Protestanti, co-

me

me siegue a scrivere lo stesso Autore? *Les Convens de filles commencent a se multiplier dans quelques Pais Protestans;* segno infallibile della loro utilità, anzi necessità, e convenientissimo bisogno. Ma ove sono mai questi millioni di millioni d'Uomini di più ne' Paesi Protestanti, di quello che fossero prima di mutare Communione? E poi torna in campo la nostra prima rifflessione: Se vale l'esempio di un Paese, affinchè l'altro debba ugualmente regolarsi, non sarà dunque più vero, che i Popoli debbansi regolare secondo il loro clima, i loro costumi, le loro inclinazioni, il modo loro di pensare, la loro Religione, secondo i principj e la costituzione dello Stato loro, ed in questa guisa ecco in aria tutto il Sistema del *Montesquieu*. Credono forse coloro che pretendono di regolare a loro genio il mondo, che ogni Nazione sia come una certa verso il Settentrione, che cambia ogni Settimana costume,
 che

che non è capace se non se di essere la Scimia ridicolosissima de' suoi vicini, ed appresso la quale i falsi Riformatori della Religione fecero più progresso in dieci anni, che non ne avrebbono fatto in venti Secoli appresso le Nazioni Meridionali, ferme e costanti nelle loro Massime e nella loro saggia e stabile condotta? Ma se questi Amatori di una maggior popolazione vogliono insinuarla, e perchè non prendersela contro le tante, e tanto frequenti, e tanto sanguinarie e micidiali guerre, che soffriamo ne' nostri tempi, atte a spopolare qualunque siasi più copiosa Nazione? E perchè non prendersela contro la troppo grande odierna libertà del conversare, onde ne avviene che s' intiepidisca infinitamente l' affetto fra' Mariti e le Mogli, e tanti e tanti potendo altrove avere il dolce senza l' amaro del matrimonio, tralasciano di sottomettersi a quel giogo? E perchè non inveiscono contro il troppo lusso

so degli odierni Cittadineschi, e Nobili sponsali che gli rende più difficili a contraersi, e perciò più rari che non sarebbono se moderate ne fossero le spese? E perchè non fanno rifflessione che tutti noi Europei, quasi che i nostri Paesi fossero la Casa del Dimonio, non pensiamo che ad irsene alle Indie Orientali, ed Occidentali, per colà farci da que' Popoli ammazzare, o uccidersi ancora vicendevolmente se occorre, perchè, dissi, poco o nulla dire contro tutte queste cose, e declamare solamente contro il Celibato? E non si vede subito farsi questo in odio, ed in isvantaggio della Religione; mentre abbenchè maggiore sia il numero de' Celibi per Politica ed Economia, di quello che sia il numero de' Celibi Ecclesiastici; pure questo nome di Celibato portando subito l'immaginazione a pensare a questi ultimi, mettendosi il Cèlibato in cattiva vista, e dichiarandolo pregiudizievole alla Civile

vile ed alla umana Società, si viene in tal guisa a conciliare odio alle Massime e a' Principj della Cristiana Religione, da cui si conosce consigliato.

CLI. Ne' Libri degli odierni Deisti, ogni terza riga torna in campo Pietro Czar di Moscovia, perchè ha saputo introdurre fra' di lui Popoli nuovi regolamenti, e nuovi costumi assai diversi dagli antichi; e negli stessi Libri dalla prima fino all' ultima pagina, non si fa che declamare contro il Dispotismo. Ma e non riflettono gli Autori di quegli Scritti, che il Czar Pietro è stato l' Uomo più dispotico che vissuto sia sulla terra, e che senza il di lui dispotismo non si sarebbono mai fatte quelle tante mutazioni che sonosi vedute? Allorchè adunque essi vorrebbono per esempio che tutti i Popoli pensassero, operassero, e si regolassero come gl' Inglesi (oltrechè, come abbiamo osservato, ciò sarebbe contro

il

il Sistema loro favorito dello Spirito delle Leggi, che dee avere relazione e riguardo al diverso clima, alla diversa inclinazione, e alla diversa Religione de' Popoli, e de' paesi,) allorchè, dissi, dovessero eseguirsi tutti que' cangiamenti che i nostri nuovi Soloni pur vorrebbono; non potendosi ciò ottenere stando le cose come sono, e per la sola insinuazione de' loro libri, ne viene per conseguenza, che ci sarebbe d'uopo dappertutto di altrettanti Czar Pietri, e che ogni Stato dovrebbe nel suo seno soffrire, per qualche tempo almeno, un durissimo Dispotismo, per arrivare ad una felice, come essi credono, costituzione. Il Dispotismo però, secondo la pittura che essi ne fanno, è pure il mostro più orrido del mondo, è egli pure, come essi dicono, il distruttore della umana, e della civile Società? Dunque a che proporci ogni tre parole l'esempio di quel Czar per esaltare la facilità, e la felici-

tà

tà delle mutazioni da lui fatte? Se non è questo un contraddirsi, quale sarà mai?

CLII. Aggiungero' una rifflessione soltanto a quanto scrive un moderno assai libero Scrittore, che si può anche annoverare fra i maggiori fanatici Encomiatori del Libro dello Spirito delle Leggi. L'*Hobbes*, dic'egli, riguardo alla Vita Civile, e alla Società ha scritto da Filosofo, *Grozio* da pedante, *Macchiavello* da scellerato, l'Abbate *Saint Pierre* da buon uomo, il *Fenelone* da saggio, e il *Montesquieu* da Uomo di Stato. Ora, se tutto questo si ammetta, si vede subito quale de' suddetti Autori, per confessione stessa degli Deisti, aver debba la meritata preferenza. Perchè finalmente, è egli l'Uomo nato per essere forse scellerato, o Filosofo, o pedante, o Ministro di gabinetto? Neppur dagli Deisti questo si ammetterebbe; imperciocchè gli scellerati, e i pedanti, sono, abbenchè diversamen-

Mes Pensées N. 394.

men-

mente, il tormento del Genere Umano; e più che baſtano altresì pochi Filoſofi, e pochi Miniſtri di Stato: tutti per lo contrario ſembra che eſſere dovrebbono, o proccurare almeno di eſſere oneſti Uomini, e ſaggi. Ora, e il *Fenelon*, e l'Abbate *Saint Pierre*, nelle Opere loro ſempre danno la maggior forza, ed il primo luogo alla Religione, che ſuppongono la ſola baſe della vera Politica, e della vita altresì Civile. Che ſe di più noi poi riflettiamo di eſſere ſtati nelle Maſſime di quella ſanta Religione educati, che c' inſegna non altro ultimo fine eſſere all'Uomo prefiſſo ſe non ſe Iddio, e che ci ſuggeriſce i mezzi per arrivare a quel fine, biſogno avremo tutti ſoltanto di quegli Scrittori che rendere ci potranno ſaggi ed oneſti; pochiſſimi poi dovranno ricorrere a coloro che gli poſſono rendere Filoſofi, o eruditi; e da tutti ſi dovranno quegli Scritti abborrire che alla irreligione conducono,

no ; e alla ſcelleratezza . E certamente , che ſi richiederà forſe una ſublime ſapienza per arrivare a ſcoprire, e ad inſegnare, come fanno i moderni Deiſti, quello che ſanno anche i più idioti, e perfino le fanteſche, cioè opporſi talvolta la Politica alla Religione. Non ci ſiano più riſcatti, diceva il *Giannone* , e gli Algerini e i Tuneſini non faranno più prede . Quaſi che coſtoro fatte ſchiave le perſone de' Criſtiani laſciaſſero andar libera tutta la robba che incontrano, e non tanto dalla preda di queſta, come dalla preda di quelle , veniſſero incitati. Ma primieramente ; qual ſorta di giuſtizia ſarebbe quella , per la quale impedirebbeſi a chi ha del ſuo, di poterſi riſcattare? Riguardo poi a chi non ne ha, dunque perchè la Politica ſembrerà a ciò contraria, io che ſono Criſtiano, e che poſſo , non dovrò riſcattare il mio fratello dalla ſervitù degl' Infedeli, e rittrarlo dal pericolo della Apoſta-

ſtaſia? Dunque perchè la politica non lo approva, io che ſono Cristiano, non farò più conto di quanto lo ſteſſo Iddio mi dice, per la bocca di S. Giovanni, *Qui habuerit ſubſtantiam hujus mundi, & viderit fratrem ſuum neceſſitatem habere, & clauſerit viſcera ſua ab eo, quomodo charitas Dei manet in eo?* La Religione dunque, che è il più bel dono di Dio, cederà alla Politica, e alla Filoſofia, che ſono pure immaginazioni degli Uomini, e ſi abbandonerà quello che è atto a renderci eternamente felici, per ſeguir quello che al più, al più può apportarci qualche vano onore, o effimero vantaggio quì in terra? Ma qual diſcorrere, anzi qual vaneggiare è mai queſto? E perchè non ſoſterraſſi la Politica ſe non ſe a ſpeſe della Religione? E che coſa è finalmente poi la ſpeſa, che ſi fa nel redimere dalla Schiavitù i fratelli noſtri, riguardo a quelle tante, che portano l'oro fuori de' noſtri Paeſi a ſolo motivo

Epiſt. Cap. 3.

tivo di riportarci il lusso straniero, ed infinite cose superflue? Se una sola parte del danaro in queste impiegata, ordinata venisse a tenere in freno quella ciurma, sarebbe egli necessario d'inveire contro la Cristiana Istituzione del Riscatto, per necessitare i Barbareschi a non pensar più alle prede? Ma di questo abbastanza.

CLIII. Scorgesi intanto la prossima origine dell'odierno Indifferentismo, e del Libertinaggio di pensare riguardo alla Religione specialmente Rivelata; ed è, che volendo in oggi tutto il mondo leggere, senza che molti abbiano prima imparato, per così dire, a saper leggere; e volendo soltanto leggere Libri Oltramontani, in vece di appigliarsi almeno a quelli, che sodi mantengono ed illibati i punti fondamentali, ed i sommi Capi della Religione, vanno perduti dietro a que' Libricciuoli, i quali, oltre all'esser pieni d'empietà, e motteggi contro

tro le cose più sacrosante, non contengono altresì che inezie e stravaganze tali da far perdere affatto il cervello a chi ne ha già pochissimo, onde più presto, ed irremissibilmente precipitare. Mancherebbono forse Libri di Scrittori Italiani, o almeno di Scrittori della nostra Comunione, che di oggetti dotti e piacevoli trattassero, composti con brio, con grazia, e venustà, e perciò capaci d' istruire insieme e dilettare? O se pure si amano i Libri che trattano di Religione, onde capirne il fondo, la forza, l'eccellenza, l' utilità, la necessità, e perchè non si leggono i Santi Padri, le Opere de' quali sono pure la maggior parte trasportate nella nostra, o in altra volgare e facile favella, da Uomini non meno nelle profonde ed arcane, che nelle belle Lettere versati? Oh! un Padre della Chiesa, un Dottore della Chiesa! per servirmi della espressione del celebre Signor *de la Bru-*

T. II. p. 91. *yere*, ne' suoi Caratteri sopra i costumi del presente Secolo). Che nomi rancidi! Che malinconia e secchezza ne' loro pensieri! quante freddure e divote scolasticherie ne' loro Scritti, dicono coloro che non gli hanno mai letti! Ma piuttosto, risponde egli, quale stupore anzi non provocano quei stolti, che si sono fatta una idea de' Santi Padri cotanto lontana dalla verità! se essi vedessero nelle Opere di que' venerabili Maestri più di garbo e di dilicatezza, maggiore polizia di spirito, e ricchezza di espressione, forza maggiore di raziocinio con tratti più vivi, e grazie più naturali, che non si osservano nella maggior parte di que' Libri moderni, che sono letti con tanta avidità, e con tanto piacere, e che danno tanto nome, e tanta vanità a' loro Autori! Qual contento di amare la Religione, e di vederla creduta, sostenuta e spiegata da genj cotanto sublimi, e da spiriti cotanto solidi!

lidi! sopra tutto allorchè si viene a conoscere, che riguardo alla estensione, alla profondità, e alla penetrazione delle cognizioni, riguardo a' principj della pura Filosofia, alla loro applicazione, ed al loro sviluppamento, alla giustezza delle conclusioni, riguardo finalmente alla dignità del discorso, alla beltà della Morale, e de' sentimenti, niuno v'è per esempio che paragonare si possa ad un Sant' Agostino, che Platone, o Cicerone. Fin quì il *de la Bruyere*, Catolico bensì, ma spiritosissimo Scrittore, ed acutissimo Critico quanto altri sia mai stato.

CLIV. Che se noi volessimo ascendere alla cagione primiera di tutto il disordine, di cui ci lamentiamo, troveremmo tosto, che la dolorosa separazione dalla Chiesa che alcuni fecero nell' ultimo gran Scisma, ne è stata la vera ed unica sorgente; non tanto perchè levatosi il freno e la soggezione di

chi poteva contenere coloro, i quali negli anni giovanili, o ne' tempi della passione, sono pronti a far quello di cui poi si pentono indarno allorchè il male è già fatto; levatasi, dissi, la legittima autorità a quelle Persone che avrebbono a tempo riparato al disordine, non solamente si è dato il campo di uscir fuori al pubblico a quanto saltava in capo a' più licenziosi e sfrenati cervelli, fatti audaci dalla occasione, e dall' altrui esempio: ma dippiù, abbandonata l'autorità della Chiesa, e la Tradizione, legittima interprete della Scrittura era quasi di necessità, che da un errore si passasse ad un altro, da questo ad uno maggiore, dal non credere in una Religione, al non credere neppur ad un' altra, dall' abbandonare la vecchia, ad abbandonare anco la nuova; dal non essere persuaso di questa, o di quella, al non essere persuaso di niuna, e gittata a basso la Rivela-

ta,

ta, arrivare finalmente a dubitare degli ſteſſi fondamenti di ogni Religione, cioè della Naturale. I noſtri ſaggi Cattolici di quel tempo profetizzarono queſta infelice cataſtrofe, e che non isbaglialſero, noi poſſiam eſſerne i teſtimonj, non già a forza di raziocinio, di ſoſpetto, o di illazione, ma cogli occhi, e col fatto cotanto pubblico, e noto, e ſicuro, quanto nota, certa, e ſicura è la eſiſtenza di quaſi mezza l' Europa, e la di lei Iſtoria da duecent' anni in quà. Di fatto, come poteva mai andare diverſamente la faccenda? e come diverſamente dovevano giudicare certe Perſone ſolite a regolarſi colla debole ſcorta dell' umano raziocinio? Appena i primi Riformatori animati avevano i ſeguaci loro a ſepararſi dall' antica loro madre, a forza di dipignerla con colori che ne avrebbono dato orrore a chiccheſia, ecco che ſi diviſero vicendevolmente, ſi odiarono, ſi ſcreditarono, ſi

ſatirizzarono, ſi calunniarono, ſi ſcomunicarono a vicenda: ſi ferono due gran partiti, che tutta adoperarono la loro enfaſi, e la loro energia a ſcoprire le vergogne, e la falſità dell'Emulo, e dell' oppoſto. Nè ſolamente due gran Sette nacquero da quelle diviſioni di ſentimenti, ma ognuna nel ſuo ſeno cent'altre minori ne conteneva non meno tra sè contrarie, onde ne derivò un terzo gagliardo partito, cioè il Sociniano, che fu l' ultimo paſſo per precipitare poi nel Deiſmo, o nell' Ateiſmo: imperciocchè ſenza l' ajuto della Divina Grazia, e la ſcorta di un' ottima guida, come non ſi ſarebbe perduto in queſto Labirinto, chi leggendo anco la minima parte de' Controverſiſti Proteſtanti, aveſſe vedute tanto ſcreditarſi e la preſente Religione degli Ebrei, e quella de' Turchi, e quella de' Gentili, e quella de' Sociniani, e quella di Roma, e quella di Auguſta finalmente da'

Cal-

Calvinisti, e quella di Ginevra da' nimici Luterani? Non era ella ovvia, e pervia la conseguenza che trarre ne doveva un cervello specialmente dalle passioni tentato e offuscato, niuna cioè di tutte quelle essere dunque vera, e perciò doversi credere soltanto quello che la Ragione suggerisce, e se questa ancora non sapesse sciogliere certi dubbj, doversi dubitare di ogni cosa affatto, e lasciare il pensiero della Religione a chi se ne vuole prender cura? Il Protestantismo adunque è stato la radice di tutto il male, e la falsa Letteratura ha data l' ultima mano al disordine che deploriamo.

CLV. Quantunque però il metodo, ed il Sistema de' Protestanti a questo necessariamente conducesse (ciò che fu anche da' più sinceri di coloro confessato negli Scritti più arcani) pure i maggiori Uomini che ebbero quelle Sette, tratti dalla evidenza della Rivelata, e Natura-

le Religione, mantennero, confessarono, e difesero la verità e la necessità dell' una e dell' altra; di che noi abbiamo dato questo breve Saggio, il quale avrebbe potuto essere assai più esteso, se avessimo voluto trascrivere altre testimonianze di diversi altri Scrittori Eterodossi, che per altro contengono i principj già addotti; e se così comuni appresso di noi fossero le buone Opere degli Oltramontani, che scrivono nella loro lingua, come sono per disavventura comuni le Opericciuole fuggiasche de' pochi liberi Pensatori. Il Dottore LELAND, Inglese, hà ultimamente stampata una Esposizione della Dottrina degli Deisti, che da un Secolo e più a questo tempo vissero nella Gran Brettagna, aggiugnendoci una confutazione cavata dagli Scrittori pure di quel Paese, i quali combatterono il Deismo. Ora il numero degli Deisti Scrittori è cotanto picciolo, che appena a quattordici, o

a quin-

a quindici arrivano: quando per lo contrario copiosissimo è il Catalogo che si dà de' loro Avversarj, delle dottrine de' quali facendo egli l' analisi, si conosce essere essi stati sublimissimi ingegni, Uomini di gran sapere forniti, le Opere però della maggior parte de' quali, nè in latino essendo, nè in Francese tradotte, restano a noi inintelligibili. Pensiamo non ostante che bastar possano le poche addotte testimonianze in favore della Rivelata e Naturale Religione per corrispondere al nostro scopo, che era di provare la verità loro, e la loro necessità coll' appoggio, e coll' autorità di que' nomi, che continuamente sono in bocca de' nostri Giovinotti incapaci di applicarsi agli antichi gravi, e più classici Autori; e colla testimonianza di coloro, i quali, se discorressero conseguentemente, dovrebbono arrivar a negare quelle verità che difendono, e confessano; ond' è che tanta sia

la

la certezza di queste ; che obblighino quegl' istessi grand' Uomini a ragionare piuttosto contro lo spirito del loro metodo, e del loro sistema, che a dubitarne.

CLVI. Questo essendo stato il nostro pensiero, e il nostro fine, non vorremmo però che taluno di leggiera critica fornito, venisse ad immaginarsi, che noi avessimo voluta conciliare maggiore autorità alle Persone, o alle Sette di coloro che abbiamo in gran parte allegati; oppure venisse ad inferirne doversi loro anche credere in tutto il restante; o finalmente che arrestare ci dovessimo ad una Rivelata e Generale Religione, ad un Cristianesimo, direi così, universale; in guisa che tutta la Rivelazione consistesse in que' soli Capi, che si dicono della Naturale Religione, e tutto lo scopo della Rivelazione fosse, come crede una certa specie di Deisti, d' inculcarci soltanto i doveri della Morale pel riguardo de'

de' premj e de' gastighi della vita avvenire. Chi o l'una o l'altra di queste conseguenze dal nostro operare derivasse, sarebbe in grandissimo errore; imperciocchè se quasi tutti coloro, che hanno intrapreso di dimostrare la Verità della Cristiana Religione, adducendo le testimonianze di alcuni Gentili, di alcuni Maomettani, e di alcuni Giudei favorevoli ad essa, non hanno per questo preteso di conciliare autorità alle Persone, o alle Sette de' Gentili, de' Maomettani, e degli Ebrei; ma solamente di provare esser tale e tanta la Verità della nostra Religione, che è arrivata a strapparne le lodi fino da' di lei stessi arrabbiatissimi nimici: così appunto nel produrre i passi di coloro che sono di comunione diversa dalla nostra, non altro si è preteso, se non che dimostrare che la necessità e verità della Rivelata e Naturale Religione, è tanto certa e sicura, che non meno di noi,

noi, viene da' nimici nostri fortemente confessata e dimostrata. Lattanzio nel Libro primo delle Divine sue Istituzioni, dopo aver riportati alcuni passi de' Profeti dell' antico Testamento, onde inferire la falsità dell' Etnica Religione: Ma lasciamo da parte, siegue egli a dire, questa sorta di testimonianze, perchè nulla servir possono appresso coloro che alle Scritture sacre non attendono e non credono: verrò piuttosto a quegli Autori de' quali servonsi contro di noi i nimici nostri, cioè a' Poeti, ed a' Filosofi. Cosa la quale torna egli a ripetere, e ad eseguire nel quinto Libro di quella degna Opera. Nè per questo però avrebbe egli voluto, che a' Poeti, ed a' Filosofi si fosse creduto, allorchè trattavasi qual Religione eleggere finalmente si dovesse. Un Cristianesimo poi universale, oltre all' essere in sè stesso una chimera, è soggetto a tutte quelle istesse difficoltà, alle quali è sogget-

ta

ta la pura Naturale Religione; anzi a difficoltà ancora maggiori; mentre quella fondata credesi su i lumi più puri dell' umana Ragione, ove di questo non si potrebbono trovare seguaci, se non pochi deliranti Pensatori.

CLVII. Anzi, oh perchè mai certe nostre anime Italiane, poco divote, e poco informate, non hanno esse il comodo, la facoltà, e l' abilità di leggere le Opere de' principali Protestanti, dalle quali potrebbono altresì conoscere quanto de' loro stessi Dogmi, e della difforme disciplina loro fossero coloro poco contenti, e quanto dalle cose che in quà in là vanno essi dicendo, venga a confermarsi la Cattolica sola Religione! Il dolor maggiore che io abbia provato in tutto il tempo della vita mia si è, che avendo io per ben molti anni scorsa colla debita facoltà la maggior parte delle Opere de' più dotti Uomini di quelle Comunioni,

non

non m' abbia copiato così almeno un migliajo di passi delle medesime, che per aver mutato luogo e occasione, ora più non sono in istato di riandare; e di quelli formandone un grossissimo Volume, poter far vedere quanto, per loro stessa confessione, vero sia tutto quello che credesi da noi, e ben fatto quanto da noi operasi riguardo all' essenziale della nostra Disciplina. Se ne avrebbe potuto sperare gran bene. Ma a questa mia negligenza non ritrovo più rimedio. Io ben so che ne' Trattati de' nostri Controversisti si trovano infinite testimonianze degli Avversarj, specialmente favorevoli a' nostri Dogmi, ed ognuno per esempio è informato quanto contro le informi Versioni della Scrittura fatte da' suoi seguaci disse LUTERO stesso, quanto a favore della Vulgata dissero il CASAUBONO, PAOLO FAGIO, LODOVICO DE DIEU, il WALTON, e tant' altri. Ognuno sa quan-

Præf. Comment. ad ult. verb. David. Cap. IV. Vers. Paraph. Chal.

quanto in favore delle antiche Liturgie abbia scritto ERNESTO GRABE, ed UGONE GROTIO, che, lodata esso pure la nostra Vulgata Scrittura, inculcava che interpretare si dovesse secondo il sentimento anticamente ricevuto. Si trovano, dissi, infinite di queste tali testimonianze appresso i moderni Controversisti; ma non da' nostri Libri direi così, dottrinali de' Protestanti devono pescarsi i veri intimi loro sentimenti, ma piuttosto da certe altre di loro Opere, che non sono fatte per la Scuola, nelle quali non si tratta tanto di Dogmi, quanto dello spirito del Sistema, e della Disciplina che è quello che sta più al cuore di coloro, che tuttavia credono un soverchio bigottismo la condotta nostra. Legganst per esempio le Lettere di GERARDO GIOVANNI VOSSIO della Edizione che il *Colomiès* fece in Londra nel 1690. e specialmente la CCCXVI. ad Abramo *Vandermer*,

Praef. in Not. ad E-vang. Ap. Mass. ad Iren. Lib. I. contr. Haeres. Vot. pro pace.

mer, la CCCXXXVI. a Costantino *l' Empereur*, la CCCLXXXVII. a Ludovico *Crocio*, la XXIII. la CCCLXXXVIII. e la CCCCLVII. ad Ugone *Grozio* la CCCCLXXXI. al *Salmasio*, e tante e tant'altre di quella Raccolta, e vedrassi quanto quel grand' Uomo compiagnesse lo stato deplorabile della propria, e delle altrui Protestanti Comunioni, qual lamento ei facesse per l' ignoranza estrema, in cui erano i suoi Confratelli della vera ecclesiastica e sacra antichità; quanto abborrisse la universale condotta loro di attribuire alla Chiesa Romana errori e pratiche, ch' ella non si era mai sognate, e delle quali conoscevano gli stessi difamatori ch' essa erane esente: con qual frode avessero castrate nelle posteriori Edizioni le Opere de' più moderati del partito; e con quanta certezza finalmente predicesse quel gran Letterato, che la fatta Riforma doveva introdurre mali infinitamente maggiori di quelli che si

era-

erano tolti; nè ciò diceva già egli o per adulare qualche Signore Cattolico, o perchè si trovasse poco a suo agio fra' suoi; mentre gli stipendj, e gl' impieghi da lui, e da' figliuoli suoi posseduti, il credito, la stima, il concetto che aveva nella sua Olanda, ed i regali che dalla generosità Inglese riceveva, lo potevano rendere della sua sorte assai contento; ma dippiù con que' sentimenti scriveva alle persone più grandi del suo partito, perchè le stimava superiori a' pregiudizj del medesimo.

CLVIII. Leggasi altresì da chi ne ha le debite licenze, la Raccolta delle Epistole Ecclesiastiche ed Erudite tanto famosa per contenere i sentimenti de' principali Settarj che vivevano specialmente in tempo delle Quistioni de' *Rimostranti*, e si troveranno in quegli arcani Scritti ben altre cose, e affatto diverse, da quelle che leggonsi nelle Opere che gli stessi Autori davano pub-

blicamente fuori, per sostenere l' impegno, e adulare il volgo del Partito loro. Nella Epistola CLXIII. nella quale riportasi un Colloquio, che ebbero fra di essi il celebre CASAUBONO, e Giovanni WYTENBOGARD, trovo che così il primo favellasse: Sono stato gagliardamente assalito, specialmente dal Cardinal di *Perron*, che veramente è un Demonio; mentre essendo io Bibliotecario del Re, ogni qualvolta colui viene in Libreria, non gli mancano mai le occasioni di venire alla Disputa. Sono stato forte e costante fino a quest' ora, grazie a Dio: ma non ostante bisogna che vi confessi, ch' ei m' ha cagionati non pochi scrupoli, che mi restano tuttavia, ed a' quali non ho peranco saputo trovare la strada di rispondere. Quanto sono mai mortificato di dovere ogni volta arrossire, e di non avere altro sutterfugio, che confessando di non saper allora che replicare, soggiugnere, che

che vi avrei con tempo pensato. Non posso a meno, Amico, di non protestarvi, che ci sono molte cose nella nostra dottrina, che mi mettono in gran pena, allorchè faccio riflessione alla venerabile Antichità; mentre riguardo alla Ecclesiastica Gerarchia, egli è certo e sicuro, che la nostra Disciplina nulla ha che fare con quella de' primi tempi della Chiesa. E' vero rispose il WYTENBOGARD, e l' altro soggiunse: *Beza* mi disse una volta che *Calvino* credendo in ciò qualche abuso, aveva voluto sradicarne la radice; ma che in realtà *Calvino* era poi Vescovo di Ginevra, e che, poco avanti che morisse, aveva nominato lo stesso *Beza* per suo Successore, che non ne volle saper nulla. L' Antichità poi portava il Viatico agli ammalati; e secondo gli Scrittori, e i Padri de' primi Secoli, si vede bene assai chiaramente, che nell' Eucaristia ci è ben altra cosa che la sem-

plice figura. Quante falsità poi sono mai nelle Opere del du *Plessis*; quante nelle Opere del *Moulin*! (Erano allora costoro i principali Controversisti della Setta Calviniana.) E perchè potrebbe alcuno sospettare che io avessi alterata una testimonianza di tanto peso, eccone perciò il preciso testo: Casaubon: *Je suis estè fort attaquè, nommement de Monsieur du Perron, qui à la veritè* est fulmen hominis: *car comme je suis Bibliotecaire du Roy, quand il vient en la Bibliotheque, les occasions ne luy manquent point. J' ai subsistè jusques ores, graces à Dieu: mais il fault cependant que je vous confesse qu' il m' a donnè beaucoup de scrupules, qui me restent, & ausquels je ne sçay pas bien respondre: il me fasche de rougir, l' eschappade que je prens est, que je n' y puis respondre, mais que j' y penseray.... Il faut Monsieur que je vous confesse, qu' il y a des choses qui me mettent en peine, quand je* con-

considere cette venerable Antiquitè. 1. pour notre police Ecclesiastique, elle ne me semble pas accorder avec l' Antiquitè Jean Wytenbogard: *Jcy je consens*. Addit: *Que Monsieur de Beze luy avoit dit, que Monsieur Calvin, voyant les abus de l' Eglise en cest endroit, avoit raclè cela, mais qu' en effet Monsieur Calvin etoit Eveque de Geneve, & que peu devant son trepas il en avoit nommè de Beze, qui n' en voulut point. Pour les Malades porter la Cene: cela est dans l' Antiquitè! Pour le Sacrement, mesmes il est certain que l' Antiquitè donne à entendre, qu' il y a bien quelque autre chose. Plessis beaucoup de faussetez. Moulin aussi &c.* Ma bisognerebbe poter quì addurre quanto lo stesso CASAUBONO scrive in proposito di Controversie a Daniele HEINSIO, per conoscere quanto egli disapprovasse le massime, i principj, e la condotta della propria Comunione. Vedesi il tutto nella citata

 Rac-

Raccolta delle Lettere Ecclesiastiche ed Erudite de' Protestanti, cui quanto essi stimassero, e stimino tuttavia qual prezioso monumento di quello, che in materia di Controversie pensarono i loro Eroi, chi non sapesse, o ignorasse per avventura quanta venerazione avesse presso gli stessi il CASAUBONO, egli neppure sarebbe capace di chiamarsi Discepolo in questo genere di Letteratura.

CLIX. Ed acciocchè non si pensasse che il solo CASAUBONO fosse al Sistema Protestante poco favorevole, ecco come nella Lettera di quella Raccolta IↃCXXXVIII. diretta parimente a Giovanni WYTENBOGARD, si spiegasse CARLO NIEL, uno de' più celebri del Partito Rimostrante. Nel cominciamento della Riforma, dic' egli, e al tempo de' nostri Padri, allorchè *Lutero* disputò modestamente, subito tutti i buoni spiriti che avevano qualche sincero affetto alla pietà,

tà, lo favorirono maravigliosamente, e come a gara l' uno dell' altro: ma dopo che la Bolla della scomunica fulminata contro di lui l' ebbe apertamente irritato, e dall' altra parte la troppo presta apparenza del successo della di lui intrapresa gli ebbe un poco troppo gonfiato il coraggio, e resolo troppo orgoglioso, che (secondo il naturale corrotto dell' Uomo) lasciossi egli dalla sua passione trasportare, e per voglia di far trovare cattivo tutto quello che tuttavia credevasi nella antica Comunione, egli abbandonò affatto la sua prima modestia, e gravità, e fece in mille cose maggior male a sè stesso, e alla propria causa, che a' suoi odiatissimi nimici. Piacesse a Dio che colui, e i suoi Compagni avessero avuta un' ombra di modestia, e fossero stati più ritenuti e guardinghi dall' avanzare tanti nuovi Paradossi, e tante strane opinioni; piacesse a Dio che avessero badato soltanto a riformare gli abusi, senza voler

con uno ſpirito intollerabile di contraddizione cangiare, e mettere ſottoſsopra tutto ciò che era ſtato da sì gran tempo creduto e ſeguitato da tutta la Criſtianità. Io non mi maraviglio che le anime più buone e ſaggie di quel tempo non poteſſero ridurſi ad approvare le nuove opinioni de' noſtri primi Riformatori, lamentandoſi, ch' eſſe non vedevano ſegno alcuno dello ſpirito di Gesù Criſto ne' principali Autori di tutto queſto orribile ſcompiglio. Fin quì quel RIMOSTRANTE, il quale non credeva che le coſe foſſero andate meglio in ſucceſſo di tempo, non ſolo appreſſo i Luterani, ma ancora appreſſo i Calviniſti; mentre così ſiegue a ſcrivere nella ſteſſa Lettera. Qualche poco di pratica della Storia, mi ha fatto conoſcere le proprietà dello ſpirito Calviniſtico, che vorrebbe vedere il tutto piuttoſto andar ſottoſopra, che non fare da Padrone aſſoluto dappertutto ove non gli mancan le forze.

Sem-

Sembra peraltro che la stessa malattia vada molto dilatandosi fra' Luterani della Germania. Nella Lettera poi DCXXXVII. così di bel nuovo parla lo stesso Scrittore Protestante: Conosco abbastanza lo spirito Calvinistico, che soffrirà piuttosto di vedere il paese nell'ultimo esterminio e rovina, che di niente lasciare della tirannia ch' ei s' è acquistata con tanto sforzo; e se ci sarà una Città, o due, che inclineranno alla moderazione, penso che saranno colla forza costrette a seguitare il parere delle altre. Anzi se i Magistrati fossero per fare difficoltà nell' eseguire i nuovi Editti, saranno bentosto deposti, per metterne altri in lor vece. E finalmente lo stesso nella Lettera DCXXXVIII. I Calvinisti, dic' egli, sempre più fanno peggiorare gli affari. Evvi fra loro un vero Fariseismo. Il *Goulart* si era un dì posto in testa di far giurare le Istituzioni di Calvino ec. Tralascerò di

più

più trascrivere quanto dice il NIEL Rimostrante, e solamente dimanderò se di più forte contro i Protestanti dir si potesse, non dirò da un nostro Controversista, ma da' un Missionario de' più riscaldati.

CLX. Ne' credesse già taluno, che que' sentimenti, e quelle espressioni fossero effetto degli animi troppo amareggiati per le dissensioni del Sinodo di *Dordrecht*, o solamente la cosa così passasse in Olanda: mentre posto anche da parte quanto tanti altri anteriori e posteriori a quel tempo lasciarono scritto di simile nella Raccolta accennata, ecco quanto da altri Scrittori Protestanti viene riferito che accadesse in altri tempi, e in altri Paesi. Gerardo CROESE nella sua Istoria dei *Quakeri*, al riferire del BASNAGIO, così la discorreva: I *Quakeri* che avevano imparato a moderarsi sotto Cromwello, a motivo de' gastighi, e de' frequenti insulti, che avevano sofferti, si lusingavano di

Hist. des Ouvrag. des Sav. Jan. 1696. art. 7.

uno

uno ſtato più tranquillo, allorchè Carlo II. fu richiamato. Queſto Principe che aveva tanto provata la cattiva fortuna, voleva far godere a tutti i ſuoi ſudditi quella pace, la quale egli aveva tanto ſoſpirata. Ma ſiccome il paſſato lo rendeva timido e circoſpetto, non volle egli tentare coſa alcuna in loro favore, e ſoffrì che foſſero imprigionati, e perſeguitati allorchè violavano le proibizioni loro fatte di poterſi radunare. Le ſuppliche ch' eſſi al Re preſentarono, erano piene d'infiniti lamenti, ſopra le grandi miſerie, e la violentiſſima perſecuzione che ſoffrivano: ma nulla ottennero con tutte le loro preghiere; anzi per lo contrario, fu riſoluto di traſportare i più oſtinati nelle Iſole dell'America, e di accompagnare il loro eſilio con tutte le circoſtanze capaci d'ingerire agli altri un grandiſſimo timore. Poſcia poi che Guglielmo *Pen* ſi gittò in quella Setta, e che ſi ceſsò di loro

far

far guerra aperta, si eccitò contro de' medesimi un altro genere di persecuzione più difficile a sostenersi. Furono rappresentati sopra i pubblici Teatri dell' Inghilterra, e renduti in tal guisa l'oggetto delle pubbliche derisioni e contumelie. Fin quì l' Inglese CROESE. Nè si stimasse che contro i *Quakeri* soltanto esercitata venisse in que' Paesi la persecuzione. Un Amico del BASNAGIO, parlando di certi Autori, che fatti aveano alcuni Libri per conciliar la pace e l' unione fra' *Conformisti*, e i *Non-conformisti*, d' Inghilterra, così gli scriveva da Londra, come ei riferisce nel suo Giornale Letterario del mese di Agosto, nel *1696*. Voglia Dio che l' uniformità di sentimenti, e l'esempio di questi pochi Scrittori, tocchi il cuore a tanti Predicanti, che quì in Inghilterra, in Olanda, ed altrove, vanno gli uni contro degli altri senza fine disputando per un puro principio di vanità, d'invidia, e di avarizia.

CLXI.

CLXI. Il Miniſtro BEAUSOBRE nel ſuo Libro della Difeſa della Dottrina de' Riformati ſopra la Provvidenza, la Predeſtinazione, e la Grazia, avanti di entrare in materia, ſa una rimoſtranza a' Luterani intorno alle loro violenze, ed a' loro furioſiſſimi traſporti. Nulla v' è, come ei dice, di più ſcandaloſo, quanto il vedere un loro Miniſtro in furore, e tutto bollente di collora, dilacerare i morti, ed i vivi, e caricargli di obbrobrj ingiurioſi, a motivo che tengono opinioni oppoſte alle ſue. Simili declamazioni, ſoggiugne egli, non ſi accordano in modo alcuno colla carità Evangelica. E' vero bensì che ſi vogliono battezzare queſti eccesſi col nome di zelo; ma queſto zelo mal regolato diſonora l' Evangelico Miniſtero, nè il fuoco dello Spirito Santo genera incendj diſtruggitorj. Per lo contrario, le maniere violenti ed oltraggioſe vengono originariamente da un gran fondo d' or-

Hiſt. des Ouvrag. des Sav. Novemb. 1695.

orgoglio, che s' irrita per la contraddizione, e che nasconde una segreta pretensione d'infallibilità. Nella decadenza universale della pietà, ed in un Secolo, in cui le virtù sono cotanto deboli e languide, niuno potrà restar persuaso che un zelo cotanto petulante sia unicamente effetto di un tenero e disinteressato amore della verità. Le passioni umane piuttosto suggeriscono simili oltraggi, essendo l'unico *rifugio* degli sterili Predicatori lo sostituire le ingiurie alla mancanza di solide ragioni. Le Prediche de' Pastori Luterani, siegue egli a dire, rassomigliano più alle Declamazioni fatte per unire de' facinorosi, e de' Congiurati, che alle pie esortazioni di concordia per far entrare gli erranti nel seno della Chiesa. Finalmente il Sig. BEAUSOBRE conchiude essere cosa vergognosa che i Laici Protestanti si veggano necessitati di far lezioni di moderazione a' loro Teologi, e Pastori, e ad essi

rim-

rimproverare i loro odj irreconciliabili, e le più sanguinose invettive, che perpetuamente scagliano contro i loro Avversarj, sotto il bel pretesto della gloria di Dio, e dell' interesse della verità.

CLXII. Elia Saurin, Pastore, come essi dicono, della Chiesa Vallona d'*Utrecht*, nel suo Libro sopra i Diritti della Coscienza, trattando della Intolleranza, scrive queste parole: Per cattiva sorte i Protestanti non sono in guisa alcuna al coperto dal rimprovero di essere intolleranti. Si persuadono essi, che non ci sieno persecuzioni da Dio e dalla ragione proibite, se non se quelle che loro vengono fatte; ma pensano poi che nulla ci sia d'illegittimo in quelle ch' essi fanno a' loro proprj fratelli, anco in quelle ch' essi farebbono a' loro antichi Persecutori, se mai avessero tanta forza che bastasse per rendere loro la pariglia. Egli fin quì. Ma che sarebbe mai se si ponessimo a copiar

qual-

qualche squarcio de' Saggi di Morale di M. DE LA PLACETTE, ne'quali il disordine de'costumi de' Protestanti è sì al vivo dipinto, per la ragione specialmente che sono male istruiti, e meno edificati da coloro che dovrebbono loro servire di esempio nelle Cristiane Virtù? Che sarebbe se uno squarcio solo si riportasse di un qualche Controversista Luterano che faccia parola delle Dottrine Calvinistiche, o di un Controversista Riformato, che discorra de' Dogmi Luterani? Noi però abbiamo voluto lasciare le opinioni, che i nostri liberi Pensatori chiamano specolative, perchè loro poco premono, e nulla costano al cuore ammettendole tutte, ed ammettendone anco più del bisogno; ma ci siamo soltanto un breve momento fermati sopra quanto riguarda la pratica, ed il Sistema generale delle cose, acciò i Giovinotti nostri, Encomiatori di que' Paesi che non conoscono, e di quello

lo che non intendono, sappiano essere stata assai diversa faccenda, da quello ch'essi vannosi immaginando. Vadano essi un poco in Isvezia, o in Danimarca, e si provino adesso pure di non esser Luterani; leggano alcuna delle molte Biblioteche, o sieno Giornali, ed altre Opere del famoso LE CLERC, e vedranno quante Confessioni di Fede che si sono fatte per forza sottoscrivere da' Protestanti, quanti Libri Simbolici e Liturgici, quanti Sinodi, quante Scommuniche, con tutta ragione da quell' *Arminiano* poste in ridicolo, e satirizzate: mentre, se non si dee avere, secondo il Sistema generale de' Protestanti, rispetto alcuno, o almeno niuno è obbligato a sottomettersi in coscienza alle decisioni degli antichi Provinciali Sinodi, e Nazionali, e Generali, non alle Decretali vere de' Pontefici, non alle Romane Congregazioni, non alle Cattoliche Scuole, ed Università, nelle quali Radunanze si sono

applicati ad esaminare le Materie e le Controversie di Religione tanti illustri Personaggj di tante Nazioni, di tante età, e di tanta copia di cognizioni forniti, che si possono con ragione chiamare il fiore dello Spirito Umano; se, dissi, non hanno questi sufficiente autorità di obbligarci in coscienza, secondo la Massima Universale de' Protestanti; avranno poi l' autorità di stabilire delle Professioni di Fede, di dichiarare Cattolica una dottrina, di scommunicare altrui, quattro miserabili Ministri, anziani di qualche Chiesa, i quali appena sapranno leggere e scrivere, nè sapranno essi pure che cosa crederanno?

CLXIII. Io ben sò, che dopo la Rivocazione dell'Editto di *Nantes* tanti afflitti Rifuggiti si sono posti a predicare ne' loro Libri la tolleranza in modo che ora in molti Paesi sono diventate cosa da Romanzo le Professioni di Fede, i

Li-

Libri Simbolici, le scommuniche, e quanto per innanzi aveva forma di Ecclesiastica Disciplina. Ma da ciò che ne è egli accaduto? La trascuranza di questa ha fatto porre in oblivione, e in trascuranza anche il Dogma; e quindi è nato l' odierno Indifferentismo, e il Deismo, e in alcuni altresì l'Ateismo, contro i quali dottamente bensì hanno scritto, e seguitano a scrivere i più grandi ingegni de' Protestanti, ma insieme confessar dovrebbono, che a quel precipizio ha data la prima spinta il loro metodo di pensare in materia di Religione; e che presentemente co' loro, per quanto sieno eccellenti, Libri contro il Deismo, e l'Ateismo, non sono più in istato di totalmente rimediare al male che i loro Maggiori hanno fatto. E per verità come rimediarci, in molti luoghi almeno, nell' odierno stato delle cose? La infinita libertà che regna in alcuni luoghi di scrivere e pubblicare quanto

ad ognuno viene in pensiero, per strano ch'esser possa, e scandaloso, fa, che in vece di poter sperare qualche freno al disordine presente, non si abbia se non se a temerlo maggiore nel proseguimento. Il celebre Inglese SWIFT, in un certo ideato da lui Progetto per l' avanzamento della Religione e della Morale in Inghilterra, scrisse di ciò così: Non si potrà mai giustificare innanzi a Dio, e innanzi agli Uomini la nostra negligenza, per cui non ci risolviamo mai a fare una severa legge contro la libertà eccessiva di stampare quanto salta in capo a chicchesia. Almeno prevenire si dovrebbe l' impressione di quelle Opere, che sotto il pretesto della libertà commune di pensare, rovesciano tutti gli articoli della Religione Rivelata, que' principalmente, che sono sempre passati per incontrastabili fra tutti coloro, i quali si sono sempre fatti gloria di chiamarsi Cristiani. E però i dogmi dell'

dell' immortalità dell' anima, della Rivelata Religione, della Trinità di Dio, e della Divinità di Gesù Cristo, non dovrebbono essere presso noi più riguardati qual materia di controversia, o come cose di semplice specolazione. Così lo SWIFT. Come sperare un rimedio, considerate le restanti cose? Popoli immensi, avvezzi a prendersi poca cura delle materie di Religione: i Ministri loro Evangelici in pochissimo numero, poveri, e ignorantissimi molte volte, screditati, oppressi, vilipesi, senza protezione, senza ajuto, che faranno? Vada, dirà taluno, per i tanti, e sì ben provveduti, che sono nelle contrade nostre. Ma costui non avrebbe letto, quanto, ora non ben mi ricorda dove, parmi però nella Biblioteca Germanica, che si stampa in Berlino, ma sicuramente scrisse il BEAUSOBRE. La nostra Riforma, disse egli, merita questo titolo per tutti quanti i riguardi; imperciocchè non solamente si sono

in essa riformati gli errori, e gli abusi, ma si è talmente andato innanzi nel riformare, che ormai non resta più niente da credersi, e da praticarsi, non che da riformarsi ulteriormente. I più riformati però, siegue egli a dire, sono stati i Ministri dell' Evangelio, il numero de' quali è stato cotanto scemato, che ormai i Paesi Protestanti sono privi affatto dell' Ecclesiastico Ministero. Appena in una grossa Popolazione di otto o nove mila anime troverassi talvolta un Ministro, o un Pastore, che solo essendo, dee tuttavia battezzare e catechizare tutti i fanciulli, predicare a tutti, assistere a tutti gli ammalati e moribondi, e fare in somma tuttociò, per cui appena basterebbe un gran numero di Ecclesiastici. Se il BEAUSOBRE ancora non avesse ciò detto, del che io sicuramente mi ricordo, bastar potrebbe la testimonianza di quanti sono stati in alcuni Protestanti Paesi per bastante-

men-

mente confermarlo. Anzi se ciò vero non fosse in que' Paesi de' quali parla il BEAUSOBRE, sentasi quanto, nel poco fa lodato Progetto per l' avanzamento della Religione, e della Morale in Inghilterra, seriamente scrive degli Episcopali suoi lo stesso famoso SWIFT, della Catolica Religione tutto che nimico: *N' est-ce pas une honte pour notre Pais, & un sujet de scandale pour toutes les Nations Chretiennes; que dans plusieurs Villes, où le nombre des habitans augmente tous les jours, on ait si peu de soin de batir des nouvelles Eglises, qu' il est impossible a la cinquieme partie du Peuple d' assister au Service Divin? Dans notre Capitale même, un seule Ministre, assistè de deux chetifs Vicaires, est souvent chargè du soin de plus de vingt-mille ames. Ce manque d'ègard, & de respect pour la Religion me paroit si abominable, que je ne crois pas qu' aucun Siecle, ou aucun autre Peuple en puisse fournir des exemples.*

Ora io domanderei a certi nostri sfaccendati, a' quali, se aspettar devono due soli minuti che esca una Messa, sembra che sieno sugli ardenti carboni, se loro accomoderebbe un numero cotanto scarso di Ministri Ecclesiastici? Crederebbono essi forse che sminuitone appresso di noi il numero, o la loro entrata, dovrebbono perciò simili queruli ignoranti diventare più ricchi? Nò certamente. Anzi andrebbe la faccenda come già accadde in que' paesi, ne' quali si pose in uso una sì strana e abbominevole Riforma; il Fisco si prenderebbe ogni cosa, e se poi a' Privati venisse qualche volta in testa di avere per comodo della loro Popolazione qualche Ministro Ecclesiastico, si troverebbono necessitati a mantenerlo colla loro borsa.

CLXIV. Umfredo PRIDEAUX Inglese, vedendo che i Deisti nella sua Patria si moltiplicavano infinitamente, per disingannargli dalle lo-

ro prevenzioni, prese un prudentissimo spediente. Compose a questo fine (come ei si protesta nella Prefazione di quel Libro) la Vita di Maometto, affinchè col paragone che ne fa colla condotta che tenne, come ognun sa, Gesù Cristo, meglio si conoscesse, che niuna frode, niun artifizio ci fu nello stabilimento del Cristianesimo. L'Istoria delle Variazioni del Vescovo di *Meaux* sembra un Libro fatto sull' istesso metodo, e collo stesso scopo, a favore de' Catolici; e se compor si potesse un'altra Istoria, nella quale entrassero non tanto le dottrine, ma i fatti ancora, e i pensieri, ma però tratti tutti dalle Opere stesse de'Protestanti, sono di parere che niun Libro al mondo sarebbe più capace di manifestare se il nostro, o il loro qualunque si fosse partito fosse da eleggersi e preferirsi. Anzi sarebbe d'uopo che que' materiali cavati dalle Opere de' Protestanti, neppure posti fossero in

uso

uſo in tal guiſa, che laſciaſſero luogo al diſcorſo, e a' riffleſſi di colui che gli uniſſe; ma ſoltanto o per ordine delle materie, o degli Autori, o del tempo ſi diſponeſſero, acciò ognuno nel ſuo sè, formaſſe l'Iſtoria, o ſia il giudizio di quanto doveſſe ſcorgere, e penſare. Si verrebbe in queſta guiſa ad imitare il famoſo *Broun* Ingleſe, Autore de' due groſſi Volumi che hanno per titolo: *Faſciculus rerum expetendarum & fugiendarum*. Coſtui per liberare coloro che ſi ſepararono, o ſi tennero dalla Chieſa ſeparati, per liberargli, diſſi, dalla taccia che loro noi davamo, di avere avuto lo Spirito di Sciſma, non altro ſtimò bene di fare, ſe non di ſemplicemente radunare tutte quelle Scritture, o teſtimonianze di Autori e gravi Perſonaggi, che per lo ſpazio di cinquecento anni prima che uſciſſe in campo alcun Riformatore, qualche lamento fecero intorno agli abuſi che allora correva-

vano in qualche parte della Chiesa, intorno agli scandalosi costumi di alcuni Ecclesiastici, e finalmente sopra il miscuglio che alcuni privati Teologi facevano del Dogma colle opinioni particolari delle loro Scuole; da' quai lamenti fatti tanto tempo prima che s' intraprendesse la separazione, preteso ha il *Broun* che il Lettore dovesse inferire, essersi dunque finalmente venuto alla separazione, non per ispirito di Scisma, ma per mera disperazione. Il pensiero di costui fu veramente acuto, e bello, e ben immaginato; ma la materia non corrispondeva all' intento, ed al bisogno; imperciocchè, oltre all'esserci in quella Raccolta del buono, e del cattivo, cioè delle giuste riflessioni, e delle ottime insinuazioni, non meno che delle violenti Declamazioni, e delle Censure troppo caricate; oltre, dissi, ciò, si può altresì subito scoprire, non risguardare quelle Scritture, e que' lamenti se non se l'este-

l' esteriore Disciplina , i falli e gli errori de' particolari , e riprovarsi in somma quanto veniva pure dalla Chiesa riprovato, e detestato. Non era difetto della dottrina della Chiesa; ma della ignoranza de' Teologi, che con quella, che dicevasi Scolastica, venisse il Dogma intralciato; nè era difetto dello Spirito della Chiesa che non si potessero sì facilmente sradicare abusi dalla barbarie de' tempi, e dalla infelice condizione dei Scismi, introdotti, e fortificati. Que' Protestanti, che hanno voluto inveire contro la Catolica Chiesa per i disordini de' particolari, hanno avuta la medesima mala fede che i Deisti, i quali rigettano sul Cristanesimo il cattivo procedere de' Cristiani, e credono di avere dimostrata l'incertezza de' nostri Dogmi, per aver essi molte dispute cagionate. Logica certamente strana; mentre se un Deista, o un Protestante si trovassero intemperanti, dovrebbe forse inferirsi,

che

che la dottrina loro portasse all'intemperanza? Volere poi che si abjurino tutti que' dogmi che cagionano dispute, egli è un volere che si abjuri il Deismo, e il Protestantismo, perchè il primo è combattuto dagli Atei, e il secondo dai Deïsti. Ove di ciò trattasi, bisogna far riffessione allo Spirito della Chiesa, e allo Spirito della Dottrina che allora regna, e non già al modo d'insegnarla, o al modo di disputare de' privati semplici Dottori. Disputavasi allora come meglio sapevasi, o potevasi, e sarebbe ben bella, che si dovesse ora inveire contro i Francesi del tempo della Regina de' Medici, perchè nelle feste del di lei Maritaggio non seppero farle vedere più bello spettacolo, o Dramma più dilicato, di una grottesca Rappresentazione della Passione di Nostro Signore. Intanto però il *Broun* non avrebbe potuto trovare che gli Autori da lui raccolti facessero Communione dalla

Cato-

Catolica a parte, o si fossero divisi in più Communioni, o vicendevolmente si screditassero, e scommunicassero, o diversamente pensassero da quanto insegnava come necessario da credersi la Chiesa loro Madre, di cui per puro amore e zelo compiangevano i mali. Ma la cosa sarebbe assai differente nella Raccolta da noi ideata. Ci si troverebbono Scritture di un Partito Protestante, che condanna come tante Eresie gli Articoli dell'altro: ci si troverebbono le più amare invettive, e le satire più mordaci degli uni contro degli altri: ci si troverebbono i sentimenti de' maggiori Uomini di quelle Sette, che disapprovano, e il principio, e il successo, e il termine della Riforma; che condannano il di lei Spirito, la di lei condotta, che chi in una materia, chi nell'altra, non sa trovare la verità se non se appresso coloro, che sono stati attaccati all' Antichità, e alla Chiesa;

in

in somma ci si troverebbe quanto abbisognasse mai per restare pienamente convinto non essere riguardate quelle separate Communioni da' loro medesimi Eroi, se non se come fazioni dalla passione prodotte, dalla politica fomentate, dall' impegno finalmente, e da una certa necessità, o impossibilità di accordarsi ad uscirne; sostenute. Io non crederei però che descrizione più esatta darsi potesse dello stato presente delle Chiese Protestanti, di quella che poco fa ci venne fatta da uno de' principali Pastori del Partito Luterano, cioè da Gianlionardo FROEREISEN, in una di lui Orazione, che recitò, e stampò in Argentina, nel MDCCXLIII. prendendo per la terza volta possesso del Rettorato di quella Università. Il deplorabile stato, come io dicea, di un gran numero di Chiese della Confessione di Augusta, è la materia dell' eloquenza, e del zelo di lui. Il male, a parer suo, non

Memoires des Sciences & B. Arts. Juillet 1753.

non è già nella dottrina, o nell' amministrazione de' Sagramenti; egli suppone l'una e l' altra conforme al Vangelo: tale è la sfortuna della nascita, e degl' impegni! La disciplina egli accusa, o piuttosto la mancanza di disciplina, di regole canoniche, d'unione fra' membri, che compongono un medesimo corpo. Ciascuna Chiesa segue le leggi, che l' è piacciuto di ricevere. Niuna Gerarchia, come in Isvezia, e in Danimarca, niun Concistoro Generale per giudicare, e terminare gl' interessi delle Chiese particolari, niuna dipendenza, niuna subordinazione. La nostra Comunione, dic' egli, somiglia a un' Armata, ove ciaschedun Uffiziale vorrebbe comandare da Capo, e non riconoscere verun Superiore; è un serpe tagliato in più parti, le quali vivono ancora qualche tempo, ma ben presto per mancanza d' unione perdono il moto e la vita. Ecco la trista sorte, di cui siamo minac-

ciati.

ciati. Fra noi non manca, fino nelle donne, chi usurpi l'autorità, la giurisdizione Vescovile, e anche Papale, talchè si potrebbe fare a noi più giustamente, che non fu fatto alla Chiesa Romana, il rimprovero d' aver messa una donna sul Trono Pontificale. Una donna possiede una terra, ove ha il Gius signoriale, e quello di dominio: dispone ella a suo grado del Parroco. Sceglierà ella il più degno? no; ma quello che le piacerà più. Un altro disordine: (è sempre il FROEREISEN che parla) poco onorario de' Parrochi in molte Chiese, il che gli obbliga ad adulare i vizj, e le passioni de' loro Uditori nel loro Sermone, per ottenere limosine, perchè bisogna provvedere alla sussistenza d' una donna, e d' una famiglia. Un abuso ancora più enorme. Si trovano Dottori, che osano sostenere che ciascuna Chiesa può a suo grado mutare il giorno santo del riposo, ordinato dal Si-

gnore, e portarlo fino all' ottavo, e al nono giorno. Non è lo scandalo nè meno grande, nè meno pernicioso in ciò, che riguarda i maritaggi, la benedizione del Sacerdote, le dispense, i divorzj ec. Sovra tutto questo la diversità, e la licenza delle opinioni fa provare quanto si è lungi da' veri principj, e la necessità di stabilire una disciplina uniforme, sostenuta da una autorità pubblica, assai forte, per farla osservare in tutta l' ampiezza d' una medesima Comunione. Quello che fin quì ha parlato, è un aperto Luterano, il Capo d' una Università Luterana, il quale fa sinceramente tutta questa Confessione in un discorso pubblico e solenne, e che non ha avuta veruna difficoltà di stamparlo, probabilmente per impegnare i Principi a rimediare a' mali, ch' egli deplora.

CLXV. Se tutti coloro, le testimonianze de' quali già raccolse il *Broun* fossero dopo il Concilio di Tren-

Trento rivissuti, oh quanto si sarebbono essi consolati, vedendo adempiuti i loro voti, e soddisfatte le zelanti loro brame! Di fatto questa saggia Radunanza ha più che umanamente rimediato a tutto ciò che potevasi più che umanamente rimediare, la qual cosa sono pure sforzati di confessare apertamente ne' loro Scritti i più dotti Settarj, e coloro stessi ancora, che prendodono per bersaglio de' loro Dardi il Concilio medesimo, come nelle Dissertazioni premesse alla sua Versione fece ultimamente il profugo COURAYER, che dalla forza della verità fu necessitato a riconoscere ne' Padri di quella Assemblea lo spirito della prima Chiesa, ne' loro Decreti lo spirito dell' antica Disciplina. Ma per lo contrario dalle dissensioni, dalle censure, e dalle satire, da' lamenti che delle Comunioni loro stesse hanno i Protestanti, che ne è per avventura nato? Ne è nato il non credersi quasi più

in niuna Religione, e pel men male un Scetticismo verso tutte; ne è nato il ridersi che fanno la maggior parte d'ogni Professione di Fede, d'ogni Decreto di Sinodi, e Concistori dello scorso Secolo, in somma d'ogni ombra di Cristiana disciplina; e stabilito, come per un tacito comune consentimento, un perfetto Tolerantismo.

CLXVI. Coloro, i quali non rispettano, siccome dovrebbono, il Sistema della vera Chiesa per principio di Religione, dovrebbono pure farlo almeno, per quella stima, che ci sentiamo naturalmente spinti a tributare alle cose infinitamente grandi e maravigliose. Un assai libero Scrittore de' nostri giorni, cioè, l'AUTORE del Libro intitolato *Mes pensèes*: Io chiamo un bel Progetto, va dicendo, quello soltanto, tutte le cui parti hanno fra di loro una stretta e necessaria corrispondenza, e le cui ruote tutte, per numerose che esser possano,

ſano, dipendono da una ſola forza elaſtica, e da un ſolo ordigno meſſo in moto pel pubblico bene. La macchina una ſola volta montata, girerà per Secoli interi. Il dare ad eſſa poi un durevol moto, indipendente da altra cauſa eſterna, un moto che reſiſta alle ſcoſſe della uſurpazione, e agli aſſalti delle guerre rovinoſe, ecco il ſublime della Politica; ed ecco quello, dice il citato Scrittore, a cui non hanno giammai penſato nè i Fondatori, nè i Riſtoratori degl' Imperj. Così egli. Le quali Maſſime però, ſe ſi abbian per vere, e ſi applichi poi quell' ideale Progetto al Siſtema già fatto dell'Eccleſiaſtica noſtra Diſciplina, non dovrebbe chiunque ſiaſi allora confeſſare, nulla poterſi dare di più ſublime, di più ammirabile, di meglio concertato della noſtra Comunione? Non hanno forſe le parti tutte, anzi tutti i membri della ſteſſa, una ſtretta e neceſſaria corriſpondenza fra di loro? Non

dipendono forse gli Ordini tutti da un solo Capo, che al pubblico bene sempre pensa? Questa mistica macchina già da sì gran tempo messa in moto, non lo continua essa forse felicemente, e non si sosterrebbe ella forse indipendentemente dalla indolenza, e dalla capacità di alcuni Ministri suoi? E non ha forse essa gloriosamente ressistito alle scosse di tante segrete invidie, di tanti odj aperti, di tanti Scismi, di tanti opposti umani interessi? La prudenza poi, e la moderazione, che ora risplendono nel Ceto Ecclesiastico, dalle saggie disposizioni di più felici, e più illuminati tempi originate, non rendono esse forse il Sistema nostro altrettanto degno d' amore, quanto egli lo è di ammirazione, e di rispetto? Lo stesso Protestante PUFENDORFIO, nella Introduzione sua alla Istoria Generale, fu dalla verità sforzato a fare un dilicatissimo Elogio a que' Re del veneratissimo

Ceto di que' Religiosi della nostra Comunione, i quali, nel tempo appunto del Concilio di Trento, postisi ad istruire la Gioventù, per mezzo di Costituzioni piene di moderazione, e di umanità, e con una gentilezza di costumi infinitamente opposta alla barbara rusticità de' tempi precedenti, tanto utile hanno alla Chiesa apportato, e a tutto l' Universo. Il libero Autore del Libro intitolato *Mes Pensèes* passa più oltre del PUFENDORFIO, mentre dalla savia moderazione, e dalla gentile umanità di questo Ceto, pare che voglia originata la moderazione e l' umanità, che sembra presentemente dilatarsi ancor negli altri. Per lo contrario, non troveremo fra gli odierni Protestanti, se non disordine, confusione, odio implacabile contro di noi, e fra di loro stessi, nè altra umanità e moderazione in materia di Religione, se non se una intollerabile indifferenza.

CLXVII. Questo per altro era lo stato che era necessario, acciò le testimonianze di que' dotti Oltramontani, che abbiamo allegate in favore della Rivelata, e Naturale Religione, venissero ad avere appresso ognuno quella forza che noi desideravamo. Imperciocchè, se fossero nel nostro Secolo tuttavia, fra' Protestanti tutti, in vigore le Professioni di Fede; se tuttavia si giurassero presso tutti loro de' Formularj; se i Sinodi, e i Concistorj potessero tuttavia obbligare ogni membro di quella Comunione a restar dentro i limiti almeno di un silenzio rispettoso, allora potrebbesi da' mali intenzionati rispondere, che anche i Protestanti mostransi alla Rivelata, e Naturale Religione attaccati, per non avere disturbi, per non essere dalle Chiese loro discacciati, per non essere privati de' loro posti ed impieghi o Ecclesiastici, o Civili, o Letterarj, e però sospettar si potrebbe, che di-

ver-

versamente nel loro cuore sentissero; da quello che dimostrano nell' esteriore. Ma se al contrario gli Uomini più grandi, più dotti, gli spiriti più sublimi degli Oltramontani dell' età nostra, e di quella a noi vicina, in cui il disprezzo d' ogni Religione specialmente Rivelata sembra in alcuni paesi una qualità per un Uomo del gran Mondo altrettanto quasi necessaria, quanto la gentilezza del tratto, e la proprietà del vestire; in una stagione, in cui coloro che scherzano e motteggiano la Religione, o apertamente ne dubitano, e la impugnano, non solamente nulla hanno in alcuni luoghi di che temere, ma anzi sono riputati i belli spiriti, e gli Oracoli della Brigata; se in una età, dissi, ed in Paesi di questa sorta; in una sì sfrenata libertà di pensare, di parlare, e di scrivere anche contro qualunque siasi dottrina, e Massima stabilita;

se in una età finalmente, nella quale la irreligione sembra condurre alla fortuna; certamente il Sistema dell' *Hobbes* avendo portato al suo Autore una pensione considerabile nella Corte di Carlo II. di cui pacificamente godette fino al fine de' suoi giorni ; quando pel contrario chi scrive in favore della Religione , nulla quà giù può sperare di guadagnare (è questo è uno de' maggiori argomenti che la Religione è figlia del Cielo; ed è sostenuta dal Cielo; mentre anco da noi i *Gretseri* , i *Petavj* , i *Sirmondi* , i *Maldonati* , i *Segneri* , i *Bacchini* , e mille altri simili , sono finalmente morti nella loro cella , e tutto il loro equipaggio avrà consistito in qualche manuscritto) se , dissi , con tutte queste circostanze ; tuttavia si ritrovano tanti e tanti dottissimi ingegni , e spiriti sublimi , che amano , sostengono , provano , difendono la Religione , ella è dunque

vera,

vera, ella è necessaria, ed in essa ci sono de' caratteri d'una indispensabile verità, e necessità, per i quali niun Uomo onesto può ritrarsi dall' apertamente confessarla.

CLXVIII. Di fatto, che scusa mai avrebbono i nostri Scioli sfaccendati per tuttavia dubitarne? Io loro passerò, se vogliono per questa volta, che coloro che sono educati nella bigoteria, come essi dicono, ed assuefatti sino dalla fanciullezza nella Fede implicita, accostumati sino dalla cuna a ciecamente credere quanto lor danno ad intendere i loro Direttori, per quanto insensato ed irragionevole ei sia; loro, dissi, passerò anche, se vogliono, che simili Persone, secondo i loro pregiudizj, possano appoco appoco lasciarsi condurre ad accettare quali verità, le maggiori stravaganze: ma che Uomini che si vantano di non essere schiavi dell' altrui opinione, Uomini che si fanno gloria di non as-

assoggettarsi nè alle Decisioni del Clero, nè a quelle de' Filosofi antichi, o moderni; Uomini finalmente decantati da coloro per i quali scrivo, e detti per eccellenza Persone che sanno veramente ragionare, Persone senza pregiudicj; Uomini in fine che hanno per massima di non ammettere cosa alcuna come vera, che non sia chiara ed evidente, ed a principj infallibili appoggiata; che Uomini, dissi, di questa fatta compongano Libri in difesa della Rivelata, e Naturale Religione, per una specie di prevenzione, per l' impressione che ne hanno ricevuta ne' primi anni, o per qualche illusione, questo è ciò, che non si potrà mai immaginare ed ammettere; e perciò se hanno sostenuta e difesa la Rivelata Religione, dir bisogna che l' abbiano prima ben bene esaminata, abbiano scoperti i di lei principj, i di lei fondamenti, la di lei forza, il

di

di lei fine, e quanto era neceſſario per determinargli a farſene ſoſtenitori. Che ſe tali ſono ſtati coloro; anzi ſe i pochiſſimi Empj di Profeſſione hanno quaſi tutti ritrattate le loro Opere (ſiccome una leggiera tintura d' Iſtoria Letteraria ne può certamente far ſicura fede); che vergogna non ſarebbe d' una teſta ridicola, che per tutta erudizione ſapeſſe leggere malamente il Franceſe, ſe voleſſe contuttociò ſtarſi ritroſa, e non aprire gli occhi a quella luce che d' ogni intorno sì abbondantemente folgora e sfavilla?

CLXIX. Terminero' queſto mio, qualunque ei ſiaſi Ragionamento, colle parole, colle quali uno di que' grand' Uomini, cioè l' Ingleſe DITTON conchiuſe il ſuo Supplemento alla Dimoſtrazione della Criſtiana Religione. S' egli è infallibile che ſi dà un' Eſſere, quale è Iddio, infinitamente perfetto, XIX. Sect.

im-

immenſo, intelligente, giuſto, libero, buono, ſaggio, e tutto cura per le di lui Creature, merita egli dunque le noſtre lodi, la noſtra ammirazione, l'amor noſtro, la noſtra gratitudine, il noſtro oſſequio, la noſtra ſommiſſione, e la noſtra riſpettoſa confidenza. Comanda la ragione che noi riferiamo tutte le noſtre azioni alla di lui gloria, e che il ſervirlo ſia la noſtra principale occupazione. Comanda la ragione, che ſiamo umili e modeſti nelle idee che del di lui operare ci facciamo, ne' diſcorſi ne' quali viene pronunciato il ſuo Santo Nome, ne' Ragionamenti che trattano dell' eſſenza di lui incomprenſibile; e nelle ricerche che poſſiamo fare circa le diſpoſizioni della di lui Divina Provvidenza; e che non intraprendiamo mai di mettere in oppoſizione il noſtro al di lui ſapere, di aſſoggettare le di lui mire alle noſtre, o di penſare, che quanto

to noi vorremmo ch' egli facesse, fosse più degno di lui, e più a lui convenevole di quello, ch' ei fa. Le perfezioni della di lui Natura, che sono certissime, ci somministrano la sola regola sicura per concepirlo, immaginarlo, e servirlo. Che se altre serie e solide riflessioni sopra le accennate di lui perfezioni infinite, ci danno giusto e forte motivo di credere, che un Essere, che tutto è Onnipotenza e bontà, abbia data qualche Rivelazione soprannaturale della sua compassione per gli Uomini, affine di renderli perfettamente felici, e tranquilli, rettificando lo stato disordinato in cui essi quì ritrovansi; allora quanto dovremmo mai abborrire ogni Sistema che ci inducesse a rigettare questo dono della sua Divina Grazia; e coloro che hanno avuta la mala sorte di dubitarne anche un momento, quanto mai dovrebbono spicciarsi a far ritorno da quel

tra-

traviamento che può per sempre privargli di tutti i vantaggi di questa Rivelazione Divina!



I L F I N E.

Correttore il Sig. D. Stefano Cavalieri.

Nos Fr. Vincentius M. Ferretti Sac. Theol. Professor, ac totius Ordinis FF. Prædicatorum humilis Vicarius, & Procur. Generalis, & Servus.

Harum serie, nostrique auctoritate officii, quantum in nobis est, facultatem concedimus A. R. P. M. F. Casto Innocenti Ansaldi Provinciæ nostræ W. Lombardiæ typis edendi Opus ab ipso elaboratum, cui titulus: Della necessità e verità della Religione Naturale e Rivelata Ragionamento, *dummodo a duobus Sac. Theol. Magistris nostri Ordinis prælo dignum judicetur, & serventur cetera de jure servanda. In nomine Patris &c. In quorum &c.*

Datum Romæ in nostro Conventu S. M. S. M. die 18. *Junii, anno* 1755.

F. Vincentius M. Ferretti
Vic. & Proc. Generalis.

Reg. pag. 34.
F. Thomas Ignatius M. Natta
Mag. & Socius.

Noi sottoscritti a tenore del comando del nostro Reverendissimo P. Vicario e Procurator Generale, avendo letto ed esaminato il Ragionamento della necessità e verità della Religione Naturale, e Rivelata del P. M. Casto Innocente Ansaldi pubblico Cattedratico in questa Città, non vi abbiamo trovata cosa alcuna, che degna non sia di essere consegnata alle stampe, anzi lo crediamo utile a tutti coloro che amano la Religione, e la pietà. In fede

A dì 15. Luglio 1755.

Nel Convento di S. Maria degli Angioli di Ferrara.

F. Pio Tommaso Boeri
Maestro di Teol.
F. Pio Alessandro Bolis
Maestro di Teol.

ERRO-

Pag.	ERRORI. lin.		CORREZIONI.
XVII.	3.	non	con
XLI.	11.	diſtinguere	per ben diſtinguere
XLIII.	25.	eſtenſione	eſtinzione.
CXXXVI.	1.	piacergli	piacerle
CXXXIX.	16.	ozio	vizio
CXLV.	21.	ſentiamo	tentiamo
CXLV.	26.	infinito?	infinito.
CXLVI.	12.	cora	ancora
CCXV.	24.	ove	donde
CCXXII.	26.	umano!	umano.
CCLXXII.	24.	cappriziosſi	capzioſi
CCLXXX.	21.	i SS. Padri	i Criſtiani
CCLXXXI.	5.	i SS. Padri	i Criſtiani
CCLXXXVI.	7.	*deſſidèes*	*des idèes*
CCXCIII.	5.	ſe	che
CCCXIV.	1.	dal	nel
CCCXXV.	15.	l' opinione dell' amore	l'amore
CCCXXXIV.	3.	riconoſcerſi	riconoſcerci
CCCXXXIX.	15.	Univerſo	Univerſo?
CCCLXVII.	10.	da' noſtri	da certi
CCCCIII.	18.	prendodono	prendono
CCCCVI.	26.	a que' Re del	al

CA-

C A T A L O G O

Di Libri stampati da PIETRO VALVASENSE.

A*Nsaldi (Casti Innocentis Ord. Prædicatorum) De Romana Tutelarium Deorum Evocatione Liber singularis* 8. *Editio secunda aucta* 1752. L. 2:

- - - - *De Sacro & Publico apud Ethnicos Pictarum Tabularum Cultu, adversus recentiores Græcos Dissertatio* in 4. 1754. L. 2:10

- - - - *Vindiciæ Maupertuisianæ ab Animadversionibus V. C. Francisci Mariæ Zanotti*. 4. 1754. L. 3:10

- - - - della Necessità e Verità della Religione Naturale e Rivelata. 8. 1755. L. 3:

- - - - detta in Carta fina. L. 4:

- - - - Lettera al Sig. Dottore Francesco Maria Zanotti in risposta a i tre Discorsi da quest' ultimo stampati contro la Difesa del Signore di Maupertuis. 8.1755. L. 1:10

Dizionario nuovo, e copioso di tutte le Rime Sdrucciole tratte dall' autorità d' approvati Scrittori. Opera data in luce da Girolamo Baruffaldi. 4. 1755. L. 5:

Idea dell' Uomo per rapporto a se stesso, alla Società, e alla Religione, Opera Critica, Storica, Fisica, e Morale ec. 8. fig. si stampa per Società a lire tre il Tomo. Sono usciti Tomi due.

Istorie scelte o Libro d'Esempj tratti dalla Sacra Scrittura, da' Santi Padri, e da'più accreditati Scrittori Ecclesiastici, con alcune riflessioni morali; seguendo l'ordine delle materie delle quali si tratta ne' Catechismi. 4. Tradotto dal Francese. 1755. L. 3:

Lettere sopra la Nuova Commedia che contengono la Storia Critica ec. 8. 1755. L. 1:10

Memorie per servire all'Istoria Letteraria 8. 1753. e segg. per società si pagano ogni Anno anticipate L. 15:

Poesie Facete dell' Anderlini 8. 1754. L. 1: 5

Storia Generale de' Viaggi ec. Coi Costumi degli Abitanti, Religione, Usanze, Arti, Scienze, Commerzio, Lavori ec. 8. fig. Vale per gli Associati Lire quattro il Tomo, e per li non ascritti lire cinque. Sono usciti Tomi XXI.

- - - - detta in Carta fina. L. 6:

- - - - della Principessa Jaiven Regina del Messico Tradotta dallo Spagnuolo. 8. 1755. L. 1:10

- - - - degli Arabi sotto il governo de' Califi del Sig. di Marigny tradotta in Italiano. 12. Vol.8. 1754. L. 14:

Liber [illegible] - pag. ~~[illegible]~~, 15, 17, 68
92, 123, 135, 138, 153, 157